

**Luigi RIZZI**

**SPIEGAZIONE  
E TEORIA GRAMMATICALE**

**UNIPRESS**

**U P**

**RIVISTA DI GRAMMATICA GENERATIVA**

Serie Monografica

diretta da Guglielmo CINQUE e Luigi RIZZI



**Luigi RIZZI**

**SPIEGAZIONE  
E TEORIA GRAMMATICALE**

**UNIPRESS**

**U P**

Copyright © 1990 by UNIPRESS s.a.s.  
via Cesare Battisti 231 - 35121 Padova - Italy  
tel. 049-8752542

-----  
all rights reserved

**per Adriana, Marco e Leonardo**



<b>Premessa</b>	p.	3
<b>Premessa alla seconda edizione</b>	p.	6
<b>Nota sui simboli utilizzati</b>	p.	7

<b>CAPITOLO PRIMO SUL PRINCIPIO DI SOGGIACENZA</b>	p.	9
--	----	---

<b>Parte prima: Dalle condizioni di isola al principio di soggiacenza: adeguatezza esplicativa e spiegazione</b>	p.	9
1. Adeguatezza esplicativa	p.	9
2. Spiegazione	p.	11
3. Il principio di soggiacenza	p.	13

<b>Parte seconda: il potere esplicativo del principio di soggiacenza</b>	p.	15
1. Gapping nelle comparative	p.	15
2. PP come nodo limitante per le regole di movimento	p.	17
3. Dipendenze illimitate e soggiacenza	p.	19
4. Interrogative indirette e relative libere	p.	22
5. Un'altra asimmetria tra movimento e cancellazione	p.	24
6. Soggiacenza ed estraposizione	p.	27
7. Processi morfosintattici	p.	31
8. Conclusione	p.	34
Note al primo capitolo	p.	35

<b>CAPITOLO SECONDO GENERALIZZAZIONI CONCRETE VS PRINCIPI ASTRATTI: GLI ELEMENTI NULLI E LA CONTROVERSIA SUI PROCESSI FONOSINTATTICI</b>	p.	37
--	----	----

0. Introduzione	p.	37
1. L'elisione dell'articolo indefinito in italiano	p.	39
2. Implicazioni interlinguistiche: il caso dell'olandese	p.	42
3. La contrazione <i>want + to</i> nell'inglese colloquiale	p.	44
4. La critica di Postal e Pullum	p.	48
5. Logica e metodologia	p.	50
6. Formazione di preposizione articolata	p.	53
Appendice: "Doubl-ing" e "Doubl-inf"	p.	59
Note al secondo capitolo	p.	61



<b>CAPITOLO TERZO</b>	
<b>LA 'SPIEGAZIONE' DEI FILTRI: IL CASO DEL</b>	
<b>'COMP DOPPIAMENTE RIEMPITO'</b>	p. 65
1. Due idee di "On Binding"	p. 66
2. La teoria B	p. 68
3. L'effetto COMP-traccia	p. 70
4. Il caso dell'ausiliare in COMP	p. 73
5. Lingue che ammettono <i>wh</i> - "che"	p. 75
Note al terzo capitolo	p. 83
<b>CAPITOLO QUARTO</b>	
<b>SULL'UNIFORMITÀ STRUTTURALE DELLE</b>	
<b>CATEGORIE SINTATTICHE</b>	p. 85
0. Introduzione	p. 85
1. Elementi di teoria X-barra	p. 86
2. La teoria X-barra e le categorie frasali: IP	p. 88
3. La teoria X-barra e le categorie frasali: CP	p. 93
4. Conclusione	p. 97
Note al quarto capitolo	p. 98
<b>Bibliografia</b>	p. 101

## PREMESSA

Una prospettiva utile per cogliere il nucleo fondamentale di un programma di ricerca può essere offerta dall'analisi del paradigma di spiegazione che, esplicitamente o implicitamente, il programma adotta. Che cosa fa sì che una analisi sia esplicativa in linguistica generativa? Se guardiamo allo sviluppo recente della teoria grammaticale da questa prospettiva, emerge una situazione piuttosto complessa, in cui sono in gioco almeno due fattori, connessi ma distinti. In primo luogo, nello sviluppo della grammatica generativa si sono succeduti, e tuttora coesistono, due diversi punti di vista sul livello di astrazione a cui deve porsi una spiegazione adeguata. C'è un punto di vista concreto, per il quale il compito della teoria consiste nel rappresentare le generalizzazioni che emergono dai dati; la teoria deve quindi fornire un conveniente apparato descrittivo che consenta di cogliere le generalizzazioni in maniera naturale; qui si arresta il suo compito, ed ogni ulteriore articolazione è inessenziale, o impossibile. C'è poi un punto di vista astratto per il quale l'individuazione delle generalizzazioni empiriche è il punto di partenza e non di arrivo dell'elaborazione teorica: le generalizzazioni emergenti dai dati vanno integrate entro una struttura deduttiva fornita da principi, regole ed altre entità teoriche astratte; questa struttura deduttiva decompone le proprietà dei dati nei loro elementi costitutivi, disaggrega generalizzazioni superficiali per riaggregarle a livello più astratto, individua relazioni e rapporti causali che non possono emergere dai dati bruti, al di fuori della griglia interpretativa fornita dalla teoria; in breve cerca di ricondurre la complessità della fenomenologia alla interazione di entità teoriche semplici.

Questa dialettica tra modalità concreta e modalità astratta della spiegazione non è certamente specifica della linguistica, o della grammatica generativa. E' invece caratteristica peculiare della disciplina, e più in particolare del programma di Chomsky, il secondo fattore di complessità del quadro metodologico. Il fatto è che fin nelle prime formulazioni del programma chomskiano, e chiaramente a partire dagli anni sessanta, sono coesistite due nozioni distinte di "spiegazione" sufficientemente compatibili da creare un quadro metodologicamente non contraddittorio, ma sufficientemente diverse da dar luogo ad una tensione concettuale. La ragione di questa duplicità è da attribuirsi alla importanza fondamentale che Chomsky annette al problema dell'acquisizione del linguaggio ("il problema empirico fondamentale" della ricerca linguistica). Per sottolineare tale centralità, Chomsky ha proposto una definizione di "spiegazione" interna al sistema, e costruita in funzione del problema dell'acquisizione: in due parole, è "espli-

cativamente adeguata" una analisi in cui un frammento di grammatica, oltre ad essere empiricamente corretto, risulti anche plausibilmente "acquisibile" nelle condizioni di accesso ai dati che caratterizzano l'apprendimento reale. Accanto a questa accezione interna, coesiste nella teoria l'accezione generale di "spiegazione", non diversa da quella che, più o meno esplicitamente, sottostà ad ogni indagine razionalmente fondata.

In sintesi, coesistono nell'alveo della grammatica generativa le due modalità astratta e concreta, e le due accezioni interna e generale di "spiegazione". I due fattori, anche se relati in molti modi, sono concettualmente distinti, e verranno discussi separatamente in relazione a questioni teoriche e problemi empirici diversi.

Il primo capitolo cerca di mostrare, con lo studio dettagliato di un caso, che lo sviluppo recente della teoria grammaticale è interpretabile in parte dal punto di vista della tensione concettuale tra le accezioni interna e generale di spiegazione. Il passaggio dalle condizioni di isola di Ross al principio di soggiacenza di Chomsky è parte di un più ampio processo evolutivo in cui l'accezione generale prende il sopravvento su quella interna, inglobandone però la proprietà essenziale. La discussione metodologica è corredata, nella seconda parte del capitolo, da una illustrazione dettagliata del potere esplicativo del principio di soggiacenza in vari settori della grammatica italiana.

Il secondo capitolo è dedicato al contrasto tra modalità astratta e modalità concreta di spiegazione. La teoria standard estesa, in particolare il suo ultimo sviluppo, il quadro Government-Binding (GB, "reggenza-legamento", su cui si veda Chomsky (1981)), si contrappone ad altri quadri attualmente operanti all'interno della grammatica generativa (intesa nel senso più ampio) per la sua decisa scelta della modalità astratta. Il contrasto verrà illustrato attraverso la discussione della decennale controversia sui processi fonosintattici, che ha visto contrapporsi, spesso con toni fortemente polemici, i sostenitori della modalità concreta (in particolare P. Postal e J. Pullum) e il punto di vista astratto della teoria standard estesa, e poi del quadro GB. Al di là dell'aspetto illustrativo, cercheremo di dare un contributo alla controversia fornendo nuove argomentazioni e nuovi dati che ci sembrano giustificare le maggiori ambizioni esplicative del punto di vista astratto.

Il terzo capitolo riprende, in maniera tecnicamente più complessa, le idee del primo e del secondo. Buona parte delle componenti del quadro GB sono state elaborate per fornire una "spiegazione ulteriore" dei filtri di Chomsky e Lasnik (1977). Il processo è simile, per molti aspetti, alla transizione dalle condizioni di isola alla soggiacenza: si passa da un meccanismo già "esplicativamente adeguato" nella accezione interna ad uno più soddisfacente nell'accezione generale di spiegazione; al tempo stesso entrambi i pro-

cessi sono interpretabili, rispetto all'altro fattore, come transizioni da teorie relativamente concrete a teorie più astratte, dove la struttura deduttiva si arricchisce progressivamente, e la classe dei principi primitivi si restringe. Questo processo sarà illustrato mostrando come uno dei filtri di Chomsky e Lasnik, il filtro del "COMP doppiamente riempito", sia deducibile da proprietà più generali della teoria; dimostrazione che costituirà il contributo teorico originale del capitolo.

I tre capitoli sono stati scritti in tempi e per occasioni diverse. Il primo capitolo è stato originariamente preparato per un breve corso introduttivo, tenuto alla Scuola Normale Superiore nel 1978 presso il seminario di Alfredo Stussi, ed è stato successivamente rielaborato a più riprese. Il secondo capitolo è parte dei materiali preparati per un breve corso di linguistica italiana all'Università di Parigi VIII, tenuto nella primavera del 1982 congiuntamente a Guglielmo Cinque. Il terzo capitolo è stato preparato durante un soggiorno al MIT nel febbraio 1980, ed ivi presentato in un seminario\*. Malgrado l'origine diversa, mi è sembrato legittimo riunire e rendere omogenei questi contributi sotto il fattore comune della questione metodologica, che tutti e tre pongono con modalità e prospettive diverse e complementari.

Al di là dei problemi metodologici di più alto livello, c'è un'idea spicciola di metodo d'indagine che sta alla base dell'intero lavoro, e che quindi mi auguro possa emergere con chiarezza: anche i fatti grammaticali più minuti e i processi apparentemente più banali possono costituire materiale empirico rilevante per ipotesi teoriche di qualunque livello. Ci sono ovviamente varie mediazioni tra i principi più astratti e certe minuzie e curiosità grammaticali che analizzeremo; ma ciò che conta è che la catena delle implicazioni non si interrompa nel connettere principi esplicativi e dati empirici. Così deve essere se si vuole garantire la dimensione empirica dell'intero programma, e disporre di una base di controlli fattuali la più ampia possibile. L'interesse per la teoria e l'attenzione analitica per le curiosità grammaticali non sono atteggiamenti di ricerca contrapposti: possono anzi vantaggiosamente integrarsi e contribuire in modo complementare all'accrescimento della nostra comprensione complessiva del linguaggio.

Pisa, luglio 1983

\*Sul quarto Capitolo si veda la premessa alla seconda edizione.

## PREMESSA ALLA SECONDA EDIZIONE

Questa seconda edizione ampliata differisce da quella del 1984 per vari aggiustamenti formali, e per l'aggiunta del quarto capitolo, traduzione e adattamento all'italiano della comunicazione "On the Structural Uniformity of Syntactic Categories", presentata alla II World Basque Conference (San Sebastian, settembre 1987). Poiché questo lavoro integra e aggiorna su questioni importanti i primi tre capitoli, e il tema e lo stile di presentazione sono sufficientemente omogenei, ho accettato con piacere l'invito dell'Editore ad adattarlo e aggiungerlo a *Spiegazione e teoria grammaticale*.

Ginevra, settembre 1989

## NOTA SUI SIMBOLI UTILIZZATI

Le categorie sintattiche sono indicate secondo la notazione anglosassone, in conformità alla tabella seguente:

NP = sintagma nominale

VP = sintagma verbale

PP = sintagma preposizionale

AP = sintagma aggettivale

AdvP = sintagma avverbiale

QP = sintagma di quantificazione

S = frase

S' = frase subordinata, o con complementatore

COMP oppure C = complementatore

INFL oppure I = flessione

CP = sintagma di complementatore

IP = sintagma di flessione



## CAPITOLO PRIMO

### SUL PRINCIPIO DI SOGGIACENZA

**Parte prima: Dalle condizioni di isola al principio di soggiacenza: adeguatezza esplicativa e spiegazione.**

#### *1. Adeguatezza esplicativa*

Nella teorizzazione degli anni '60 sono stati identificati due livelli di adeguatezza raggiungibili dall'analisi linguistica:

1) l'adeguatezza *descrittiva*, che è propria di grammatiche, o frammenti di grammatica, che riflettono correttamente le intuizioni linguistiche del parlante, e rappresentano quindi teorie parziali corrette dalla competenza linguistica;

2) l'adeguatezza *esplicativa*, che è raggiunta quando la teoria generale della grammatica fornisce ragioni di principio per la scelta di una specifica grammatica (o frammento) descrittivamente adeguata, ad esclusione di alternative egualmente compatibili con i dati.

L'attributo di "esplicatività", in questa accezione tecnica e interna al quadro teorico, è quindi una prerogativa dell'interazione tra ipotesi di grammatica particolare e teoria generale della grammatica, o Grammatica Universale (GU). In che senso questa accezione è connessa al problema dell'apprendimento? Ricordiamo che GU non è soltanto una teoria formale delle grammatiche delle lingue umane, ma è esplicitamente caratterizzata da Chomsky con una precisa valenza cognitiva: GU è, in primo luogo, la teoria dei prerequisiti all'acquisizione del linguaggio; come tale, essa deve fornire una rappresentazione astratta parziale dello stato cognitivo iniziale proprio del bambino che si accinge a costruire la grammatica della lingua ai cui dati è esposto. In questa interpretazione, l'"adeguatezza esplicativa" è propria di una ipotesi grammaticale che, oltre a descrivere correttamente i dati del suo dominio, risulti costruibile a partire dai principi di GU ("apprendibile") nelle condizioni di accesso ai dati che caratterizzano l'apprendimento reale.

Vediamo subito un esempio. In italiano, alcuni verbi ammettono complementi frasali infinitivi introdotti dal complementatore *di*, oppure dall'articolo:

- (1) Rimpiango di aver perso una buona occasione
- (2) Rimpiango l'aver perso una buona occasione

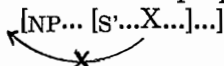


Se proviamo a costruire una interrogativa o una relativa vertente sull'oggetto diretto della subordinata, otteniamo un netto contrasto: l'operazione è possibile a partire da (1), ma non da (2):

- (3) a. Quale occasione rimpiangi di aver perso?
- b. La sola occasione che rimpiango di aver perso è quella che mi ha offerto Mario
- (4) a. \*Quale occasione rimpiangi l'aver perso?
- b. \*La sola occasione che rimpiango l'aver perso è quella che mi ha offerto Mario

Non è difficile immaginare soluzioni grammaticali che descrivano correttamente il contrasto. Ma se ci poniamo il problema dal punto di vista dell'acquisizione, e ci domandiamo come è possibile che i parlanti italiani concordino significativamente nel trovare una differenza di status tra (3) e (4), le cose risultano meno ovvie. E' infatti estremamente improbabile che la impossibilità di (4) sia appresa per errore e correzione, una modalità di apprendimento che sembra non essere significativamente operante per le proprietà sintattiche importanti (Braine 1971), ed è qui particolarmente implausibile, essendo in gioco l'applicazione di un processo perfettamente generale (la formazione di interrogativa o relativa), che non soffre di eccezioni lessicali od altre idiosincrasie. Come può aver luogo una netta convergenza nei giudizi relativi a (4), indipendentemente dalla mutevole esperienza linguistica che ognuno può avere avuto? Ross (1967) offrì una soluzione "esplicativamente adeguata" interpretando simili contrasti come conseguenza di principi generali bloccanti ogni estrazione di materiale da determinate configurazioni sintattiche, denominate "isole". La condizione di isola rilevante per il nostro caso è la Condizione del Sintagma Nominale (NP) Complesso:

- (5) Condizione dell'NP Complesso: "Non si può estrarre materiale da una frase propriamente inclusa in un NP":



La struttura subordinata di (2), ma non quella di (1), costituisce un SN complesso<sup>1</sup>:

- (6) Rimpiango [S' di PRO aver...]
- (7) Rimpiango [NP l' [S' PRO aver...]]

e l'estrazione dell'oggetto diretto è quindi esclusa in (2) da (5). Il problema

dell'acquisizione del contrasto minimale (3)-(4), della mancanza di oscillazioni nei giudizi, ecc. cessa di porsi una volta che il principio in gioco viene attribuito direttamente a GU. Secondo l'ipotesi di Ross, la cattiva formazione di (4) discende direttamente da un principio di GU che, per definizione, non è oggetto di apprendimento. Il parlante "sa" che quelle frasi sono mal formate senza doverlo determinare per prova ed errore, poiché la sua "facoltà di linguaggio" è costruita in modo da escludere strutture di questo tipo. Il principio in gioco non è oggetto di apprendimento, bensì è esso stesso un prerequisito all'apprendimento, uno dei principi a partire dai quali il bambino struttura la sua esperienza linguistica e "costruisce" la grammatica della sua lingua. Una teoria incorporante le condizioni di isola di Ross consente quindi analisi "esplicativamente adeguate" per contrasti quali (3)-(4), nel senso specifico del termine.

## 2. *Spiegazione*

Il requisito dell'adeguatezza esplicativa, oltre al merito di aver portato in primo piano il problema dell'acquisizione, ha quello di essere stato l'elemento propulsore fondamentale per lo sviluppo del programma chomskiano in una fase importante. Tuttavia, la sua forza propulsiva si è considerevolmente affievolita una volta che la teoria della Grammatica Universale ha cominciato a disporre di una struttura interna di una certa ricchezza, ed è facile comprendere perché. Utilizziamo ancora l'esempio dell'estrazione da strutture subordinate. Una volta identificata una batteria di condizioni di isola empiricamente adeguate, il requisito dell'adeguatezza esplicativa è pienamente soddisfatto in quest'area, e da questo punto di vista non vi è ragione per andare oltre nell'affinamento dell'analisi. In generale, il requisito dell'adeguatezza esplicativa non offre motivazioni dirette per elaborare teorie di GU più astratte, semplici e generali a parità di adeguatezza empirica.

E' a questo punto che subentra la seconda accezione di "spiegazione", l'accezione generale e non definita all'interno del quadro teorico, e la tensione concettuale tra le due accezioni fornisce la spinta per un ulteriore progresso. Il fatto è che in qualsiasi indagine razionalmente fondata esiste un ideale di esplicatività tanto difficile da esplicitare quanto ineludibile, che si può concisamente identificare, parafrasando François Jacob, con lo sforzo di ricondurre il "visibile complesso" all'"invisibile semplice"; vale a dire, lo sforzo di ricondurre la complessità della fenomenologia oggetto di indagine a principi semplici, generali e perciò stesso astratti, possibilmente pochi e "naturali". Quest'ultima nozione è la più difficilmente definibile, e purtuttavia ineliminabile. Tra le tante caratterizzazioni informali di "naturalità" teorica che si possono dare, vorrei scegliere la seguente: un principio

formale è naturale quando risulta riconducibile a qualche idea intuitiva e informale sul funzionamento del sistema. Possiamo pensare alla costruzione di un modello teorico come alla interazione tra due livelli, quello delle idee-guida intuitive e informali, e quello della strutturazione precisa del modello formale (cfr. Chomsky 1981). Le idee-guida forniscono direttrici informali per la costruzione del modello formale, e ne costituiscono il sostrato concettuale. Diremo quindi che un modello i cui principi costituiscono l'implementazione di altrettante idee-guida è più naturale di un modello con principi non immediatamente interpretabili sul piano delle idee-guida intuitive, e che quindi mancano di un contenuto concettuale bene identificabile<sup>2</sup>.

Il programma di Chomsky ovviamente non fa eccezione a questo più generale requisito di esplicitività, intesa come semplicità e naturalezza delle ipotesi. E' perciò importante notare che il requisito generale non coincide con il requisito specifico definito all'interno della teoria, né lo ingloba interamente. Si possono concepire asimmetrie nei due sensi. Possono darsi analisi "esplicative" in senso generale che non sono "esplicitamente adeguate" nel senso specifico. Consideriamo ad esempio il meccanismo fornito dall'ordinamento estrinseco delle regole ("A si applica necessariamente prima di B"); questo meccanismo ha consentito, negli anni '60, tante analisi semplici ed eleganti che a buon diritto possono considerarsi spiegazioni soddisfacenti del loro dominio. Tuttavia, una analisi facente un uso spregiudicato (non regolato da principi) dell'ordinamento estrinseco in genere non soddisfa i requisiti dell'adeguatezza esplicativa, perché non rende conto di come uno specifico ordinamento possa venire appreso. In effetti, proprio per questa sua carenza rispetto all'adeguatezza esplicativa l'ordinamento estrinseco è stato escluso dai meccanismi utilizzabili per la costruzione della grammatica nel quadro recente, a partire da Chomsky & Lasnik (1977)<sup>3</sup>.

Possono anche darsi asimmetrie nell'altro senso: analisi che tecnicamente risultano esplicitamente adeguate possono non soddisfare pienamente i requisiti della "spiegazione" in generale. Questa asimmetria ci riporta alla condizione dell'NP complesso e, in generale, alle condizioni di isola. Le condizioni di isola sono risultate, anche ad un controllo interlinguistico, generalizzazioni empiriche essenzialmente corrette, le quali per di più consentono analisi esplicitamente adeguate in senso tecnico. Tuttavia il requisito generale di esplicitività in questo caso è più esigente. Alla base della identificazione delle isole c'è un procedimento semplicissimo, in due soli passi: l'osservazione che una data configurazione strutturale è inaccessibile alle regole, e la stipulazione di una corrispondente condizione enunciante tale inaccessibilità. E' chiaro che principi così individuati non possono essere particolarmente generali né semplici, né apparire naturali

come principi regolanti il funzionamento di un sistema cognitivo. L'istanza generale di "spiegazione" non può contentarsi di questo stato di cose: perché dovremmo avere una proliferazione di principi così specifici, ciascuno legato ad una configurazione strutturale particolarissima, e a cui non corrisponde alcun contenuto concettuale? La cosa risulta particolarmente implausibile se pensiamo alle conseguenze ultime dell'affermazione che principi come la condizione del SN complesso siano parte di GU. Non sembra ragionevole ipotizzare che l'evoluzione della specie umana abbia condotto a selezionare principi tanto specifici a configurazioni particolari da avere una incidenza irrilevante sulle strutture linguistiche normalmente usate: quante volte potrà capitare nella produzione linguistica di un anno, o di una vita, che ciò che si intende esprimere linguisticamente richieda o favorisca una estrazione da un SN complesso? Per non parlare poi della completa irrilevanza di principi come questo ai fini di una più efficiente organizzazione di un sistema cognitivo, ai fini di una più efficiente comunicazione, o comunque per i fattori che si possono ritenere operativi al livello evolutivo.

Inutile dire che una problematica di questo genere è altamente speculativa. E tuttavia essa si pone inevitabilmente per chi non voglia rinunciare ad esplorare le implicazioni ultime di ciò che la sua teoria linguistica afferma. Questa problematica generale è comunque un background appropriato per le motivazioni più specifiche che hanno indotto, nel dominio delle condizioni di isola e in vari altri settori della teoria sintattica recente, ad andare al di là delle esigenze dell'adeguatezza esplicativa per raggiungere standards sempre più soddisfacenti di "esplicatività" generale.

### *3. Il principio di soggiacenza*

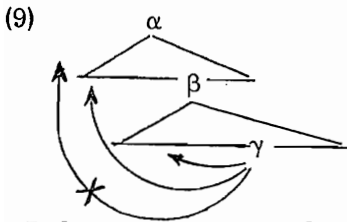
Dato che analisi condotte su lingue di struttura e famiglia molto diverse avevano confermato la sostanziale correttezza e universalità delle condizioni di isola, è apparso plausibile partire dal presupposto che la strategia seguita da Ross non fosse errata, ma semplicemente si arrestasse ad un grado di astrazione troppo basso, quello delle generalizzazioni a partire dai fenomeni osservati. Considerando le isole non come principi primitivi, ma come proprietà suscettibili di spiegazione ulteriore, doveva essere possibile arrivare ad un sistema di principi più astratti, dotato di più ricca struttura deduttiva, naturalezza e genuina esplicatività generale.

In "Conditions on Transformations" (1973) Chomsky ha mostrato che l'effetto delle condizioni di isola può essere parzialmente sussunto dal seguente principio:

- (8) Principio di soggiacenza: nella struttura  
 ... X ... [ $\alpha$ ... [ $\beta$ ... Y ...] ...] ... X ...

in cui  $\alpha$  e  $\beta$  sono nodi limitanti (bounding nodes), nessuna trasformazione può porre in relazione diretta X e Y.

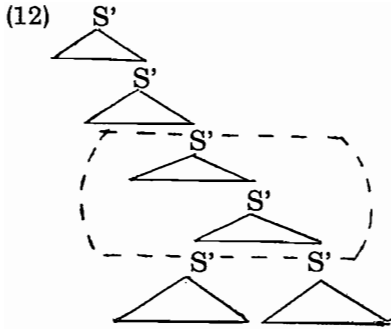
Ammettiamo per il momento che la classe dei nodi limitanti (o "barriere") includa S' e NP. Limitandoci alle regole di movimento, in termini di indicatore sintagmatico il principio viene a dire quanto segue: un elemento Y può essere spostato entro il nodo limitante che lo contiene immediatamente ( $\beta$ ), oppure può essere estratto da  $\beta$  per rimanere entro il nodo limitante successivo ( $\alpha$ ), ma non può essere estratto in un solo balzo anche da  $\alpha$ :



In breve, nessuna regola può saltare più di una barriera. Il principio della soggiacenza sussume parzialmente l'effetto delle condizioni di isola, in particolare della condizione dell'NP complesso. Riprendiamo i dati rilevanti:

- (10) La sola occasione che rimpiango [<sub>S'</sub>di PRO aver perso \_\_\_ ]  
 (11) \*La sola occasione che rimpiango [<sub>NP</sub> l' [<sub>S'</sub> PRO aver perso \_\_\_ ] ]

In (10) l'estrazione del pronome relativo salta una sola barriera, mentre in (11) ne salterebbe due, violando così il principio. La soggiacenza è un principio più astratto e più naturale delle condizioni di isola. Al contrario di queste ultime, esso è collegabile ad una plausibile idea guida intuitiva: l'idea che le regole grammaticali non si possono applicare su distanze illimitate, ma solo *localmente*; detto altrimenti, il sistema di computazione mentale che caratterizza le strutture sintattiche sembra applicarsi in modo che ogni singola applicazione di una regola coinvolga solo una porzione limitata di struttura. Dunque, ogni singolo "passo" della elaborazione mentale di una struttura sintattica, per complessa che essa sia, richiede di tenere in "memoria" solo una sottostruttura assai ridotta, pari al contenuto immediato di due nodi limitanti adiacenti: per es., della sola sottostruttura evidenziata in (12).



Il principio è quindi naturale, nel senso discusso, in quanto ha un ben definito contenuto concettuale intuitivo: è una possibile formalizzazione dell'idea guida della località nel funzionamento del sistema.

In secondo luogo, il principio di soggiacenza è più astratto delle singole condizioni di isola: identifica non una sola struttura concreta, ma una classe più ampia di strutture. Il suo ambito di applicazione si estende così ad una grande varietà di casi, anche al di fuori del dominio delle condizioni di isola. La seconda parte di questo capitolo è dedicata ad una illustrazione analitica del potere esplicativo del principio su vari aspetti della grammatica italiana, in parte adattando analisi note, in parte proponendo analisi nuove di dati fin qui non considerati in questa prospettiva.

### Parte seconda: il potere esplicativo del principio di soggiacenza.

#### 1. *Gapping nelle comparative.*

Si può mostrare che la limitazione ad applicazioni locali vale non solo per regole "centrali" e di grande generalità, ma anche per processi molto specifici e limitati a certe costruzioni. Prendiamo ad esempio la regola che cancella facoltativamente il verbo e altro materiale di una comparativa, purché sia non-distinto da analogo materiale della frase principale (*gapping nelle comparative*):

- (13) a. Gianni ha fatto tanti regali a Francesca [S' quanti ne ha fatti a Maria ]  
 b. Gianni ha fatto tanti regali a Francesca [S' quanti \_\_\_ a Maria ]

Se il materiale non-distinto dalla principale è incassato più profondamente, la cancellazione non può avere luogo:

(14) a. Gianni ha fatto tanti regali a Francesca [S' quanti mi ha detto  
[S' che ne ha fatti a Maria ] ]

b. \*Gianni ha fatto tanti regali a Francesca [S' quanti mi ha detto  
[S' che \_\_\_ a Maria ] ]

Il contrasto tra (13) b. e (14) b. segue immediatamente dal principio di soggiacenza: nel secondo caso intervengono due barriere limitanti S' tra cancellante e cancellato, e l'applicazione della regola è così bloccata.

Esiste un curioso contrasto nella applicabilità della cancellazione tra comparative di uguaglianza e comparative di disuguaglianza. Queste ultime in italiano sono incassate entro un sintagma preposizionale avente come testa la preposizione *di*:

(15) Gianni ha fatto più regali a Francesca [PP di [S' quanti ne abbia  
fatti a Maria ] ]

Che *di* non sia qui un complementatore (come è invece il *di* introduttore di certe frasi infinitive) è mostrato dal fatto che esso cooccorre con un elemento *wh* in COMP in italiano (cfr. cap. III e, in generale, sulla struttura delle comparative in italiano, Bracco (1980)). La cancellazione in (16) è nettamente meno accettabile che in (13)b.:

(16) \*Gianni ha fatto più regali a Francesca [PP di [S' quanti \_\_\_ a Maria ] ]

Perché si ha questo curioso contrasto tra comparative di uguaglianza e di disuguaglianza? Se ipotizziamo che la classe dei nodi limitanti sia estesa ad includere anche PP, il principio di soggiacenza rende conto del contrasto: in (16) intervengono due nodi limitanti, PP e S', ed il cancellante viene così ad essere "troppo lontano", in termini di struttura, dal cancellato. In (13)b. invece interviene la sola barriera S', e l'applicazione della regola è quindi consentita.

Una controprova di questa analisi è offerta dal francese. In francese le comparative di disuguaglianza differiscono da quelle italiane perché 1) l'elemento *wh* corrispondente a *quanti* non è realizzato foneticamente; e 2) la comparativa è introdotta dal complementatore subordinante non marcato *que*: per es.,

(17) Jean a fait plus de cadeaux à Marie [S' que Pierre en a fait à  
Françoise ]

Ci aspettiamo quindi che in questa struttura la cancellazione sia possibi-

le perché interviene una sola barriera S'. Così è infatti:

(18) Jean a fait plus de cadeaux à Marie [S' que Pierre \_\_\_ à Françoise ]

Anche in italiano esiste, oltre alla comparativa introdotta da *di + quant-*, una comparativa di disegualianza introdotta da *che*, ma con una restrizione curiosa rispetto al francese. Si consideri il *pattern* completo:

- (19) a. Gianni ha risolto più problemi in un mese  
[S' di quanti io ne ho risolti in un anno ]  
b. \*Gianni ha risolto più problemi in un mese di  
quanti io \_\_\_ in un anno  
c. \*Gianni ha risolto più problemi in un mese che  
io ne ho risolto in un anno  
d. Gianni ha risolto più problemi in un mese che  
io \_\_\_ in un anno

c'è quindi una complementarità tra i due tipi di comparativa: il *gapping*, impossibile in quella con *di + quant-*, è addirittura obbligatorio in quella con *che*, come mostra la inaccettabilità di (19)c. Quale che sia la spiegazione di quest'ultimo fatto, il contrasto (19)b. - (19)d., così come il contrasto tra l'italiano e il francese, segue dal principio di soggiacenza, data l'estensione proposta della classe dei nodi limitanti.

## 2. PP come nodo limitante per le regole di movimento

L'analisi delle comparative ci ha indotto ad ipotizzare che PP funzioni come nodo limitante per la soggiacenza. E' possibile verificare questa ipotesi con le regole di movimento. Un esempio rilevante può essere fornito dalla regola di cliticizzazione. Il pronome partitivo *ne* può essere estratto da un NP oggetto diretto indefinito (Belletti e Rizzi 1981):

- (20) a. Gianni ha visto [NP tre ragazze ]  
b. Gianni ne ha viste [NP tre \_\_\_ ]

Ma se il NP indefinito è incassato in un PP, l'estrazione di *ne* diventa impossibile (Kayne 1975; si veda anche Burzio 1981):

- (21) a. Gianni ha parlato [PP con [NP tre ragazze ] ]  
b. \*Gianni ne ha parlato [PP con [NP tre \_\_\_ ] ]

Il contrasto segue dal principio di soggiacenza, ammettendo PP tra i no-



di limitanti. Similmente, è possibile attribuire alla soggiacenza l'impossibilità di estrazione di un complemento del nome oggetto preposizionale:

- (22) a. Ho conosciuto [NPl'autore del libro]  
b. Ne ho conosciuto [NPl'autore \_\_\_\_]  
c. Il libro di cui ho conosciuto [NPl'autore \_\_\_\_]
- (23) a. Ho parlato [PP con [NP l'autore del libro]]  
b. \*Ne ho parlato [con [l'autore \_\_\_\_]]  
c. \*Il libro di cui ho parlato [PP con [NP l'autore \_\_\_\_]]

L'agrammaticalità di (23)b-c, originariamente notata da Kayne e attribuita al principio dell'"A su A", risulta ora riconducibile al principio di soggiacenza: la regola che estrae parte dell'NP in (23) b-c attraverso le due barriere limitanti NP e PP. La soggiacenza può così sussumere la parte forse più interessante del dominio empirico del principio "A su A", e si qualifica pertanto come parziale concorrente di quel principio. E' ancora da segnalare, in connessione con il carattere limitante del nodo PP, la parziale inaccettabilità dell'estrazione da frasi incassate entro sintagmi preposizionali. In italiano una frase temporalizzata può essere l'oggetto della preposizione *a* (Manzini 1980):

- (24) a. Tengo molto [PP a [S' che tu faccia queste esperienze ] ]  
b. Gianni mira [PP a [S' che suo figlio riceva il premio ] ]

L'estazione di materiale dalla frase subordinata è marginale, con qualche variazione da verbo a verbo:

- (25) a. ? Le esperienze che tengo molto a che tu faccia  
b. ?? Il premio che Gianni mira a che suo figlio riceva

Anche in questi casi la regola di estrazione scavalcherebbe le due barriere (PP e S'), di qui la devianza delle strutture. Resta da spiegare perchè la cattiva formazione di queste strutture appaia meno grave, per es., di quella di (21)b. Una ipotesi possibile è che la preposizione *a* possa marginalmente essere rianalizzata (nella sintassi) come clitico su *che*, formando così il complementatore complesso *a che*. Un simile processo è forse analogico con quanto avviene nelle infinitive corrispondenti, le quali ammettono l'estrazione a livello di piena accettabilità:

- (26) a. Le esperienze che tengo molto a fare  
b. Il premio che Gianni mira ad ottenere

In questo caso, vi sono ragioni per ritenere (Rizzi 1982, cap. III) che la preposizione sia rianalizzata, nella sintassi, come elemento aggiunto al VP infinitivo, il che consente l'estrazione senza violare la soggiacenza. Il meccanismo marginale che consente di recuperare parzialmente (25) non è comunque disponibile per (23), in cui la preposizione prende come argomento un NP, nè per (16), in cui la preposizione prende come argomento un S' il cui COMP è riempito da un elemento *wh*, e quindi presumibilmente non disponibile per la rianalisi marginale. In conclusione, l'ipotesi di includere PP nella classe dei nodi limitanti, originariamente suggerita dalle regole di cancellazione, fa predizioni corrette anche per quanto riguarda le regole di movimento, spiegando l'impossibilità del movimento da un NP contenuto in un PP, e la devianza (almeno parziale) del movimento da una frase contenuta in un PP.

### 3. Dipendenze illimitate e soggiacenza.

Il principio di soggiacenza afferma che ogni applicazione di una regola sintattica è locale, in un senso formalmente definito. Ma è ben noto che le lingue umane abbondano di processi fondamentalmente non-locali, o di "dipendenze illimitate". Ad esempio, un pronome interrogativo si può trovare in superficie a distanza potenzialmente illimitata dal verbo di cui è argomento semantico.

- (27) [S' Quale candidato immagini [S' che abbiano detto (.....)  
[S' che vogliono aiutare....]]

Una quantità indefinita di struttura può essere inserita al posto dei puntini creando una serie ulteriore di incassamenti senza che ciò metta in causa la buona formazione della frase.

Come possiamo conciliare l'esistenza di dipendenze illimitate con il contenuto concettuale ed empirico della soggiacenza? La risposta a questo apparente paradosso viene immediatamente se consideriamo la natura del processo e le proprietà degli elementi in gioco. La regola operante nelle strutture *wh* può essere concepita come lo spostamento di un sintagma [+WH] (contenente un elemento interrogativo o relativo) nella posizione di COMP, generata all'inizio di ogni frase. Con ciò, il problema è risolto: prendiamo la struttura di base di (27):

- (28) COMP<sub>3</sub> immagini [S' COMP<sub>2</sub> abbiano detto [S' COMP<sub>1</sub> vogliono  
aiutare quale candidato]]

La soggiacenza proibisce in effetti il movimento diretto di *quale candidato* in COMP<sub>3</sub>, ma il sistema fornisce un'altra derivazione possibile per (27): è la derivazione per cicli successivi, consistente nel muovere il sintagma *wh* dapprima in COMP<sub>1</sub>, quindi in COMP<sub>2</sub> (oppure direttamente in COMP<sub>2</sub> dalla posizione di base), e infine da COMP<sub>2</sub> a COMP<sub>3</sub>.

In generale, la condizione di soggiacenza ha una implicazione importante per le dipendenze sintattiche illimitate. A dipendenze illimitate riscontrate in superficie non possono corrispondere singole applicazioni illimitate di regole sintattiche, in quanto ogni applicazione deve essere locale. L'effetto di illimitatezza è invece consentito dal fatto che una regola può indefinitamente riapplicarsi sul suo output: una apparente dipendenza illimitata è così scomposta in una serie potenzialmente illimitata di applicazioni "locali". Quando questa scomposizione non è consentita per intrinseche proprietà della struttura o della regola in gioco, la creazione della dipendenza illimitata è esclusa dalla soggiacenza. Prendiamo un classico contrasto illustrante la condizione dell'NP complesso:

(29) COMP immagino [S' [COMP che] sia possibile [S' [COMP che] vogliono aiutare Gianni]]

(30) COMP immagino [NP' la possibilità [S' [COMP che] vogliono aiutare Gianni]]

In (29) l'oggetto diretto della subordinata può essere mosso fino al COMP più alto per cicli successivi, per es. nella relativa (31). A partire da (30) invece il processo è escluso: una volta mosso nel COMP della subordinata, l'oggetto diretto non può essere spostato entro il nodo limitante successivo che, essendo un NP, non ha alcuna posizione atta ad ospitare un elemento *wh*, né può essere mosso direttamente al COMP più alto perché tale movimento violerebbe la soggiacenza. La relativa (32) è quindi esclusa:

(31) Questo è il candidato che immagino che sia possibile che vogliono aiutare

(32) \*Questo è il candidato che immagino la possibilità che vogliono aiutare

In sintesi, la condizione dell'NP complesso segue due fattori: il principio di soggiacenza e il fatto che i sintagmi nominali non hanno posizioni COMP atte ad ospitare elementi *wh* "di passaggio".

A prima vista, la riduzione di una dipendenza illimitata ad una serie di applicazioni locali successive può sembrare un procedimento artificioso im-

posto da un principio teorico che pure ha altrove grande potere esplicativo, ma le cui conseguenze in questo caso sono prive di riscontro empirico. Tuttavia ci si può convincere che non è così. Anche tralasciando le specifiche prove empiriche di esistenza del movimento per cicli successivi che sono state date in questi anni (per es. Kayne e Pollock 1978), l'idea acquista maggiore naturalezza e plausibilità anche alla semplice osservazione che segue. Dalla struttura originaria (28) è possibile ottenere una struttura ben formata sia che l'elemento *wh* sia mosso fino a COMP<sub>3</sub>, sia che esso si fermi in uno dei COMP subordinati (i COMP subordinati che rimangono vuoti in superficie si realizzano con il complementatore non marcato *che*):

- (33) Immagini [S' che abbiano detto [S' *quale candidato* vogliono aiutare \_\_\_]]  
 Immagini [S' *quale candidato* abbiano detto [S' che vogliono aiutare \_\_\_]]  
*Quale candidato* immagini [S' che abbiano detto [S' che vogliono aiutare \_\_\_]]

In strutture di questo tipo un elemento *wh* può fermarsi in qualunque COMP intermedio, ed avremo allora una interrogativa indiretta<sup>4</sup>. Ma una volta che formuliamo la regola di movimento di *wh* in modo da consentire tutti i casi di (33) (il che in effetti è dato dalla formulazione più semplice: "muovi *wh* in COMP"), disponiamo già del meccanismo atto a derivare la terza struttura di (33) per applicazioni successive. La riduzione delle dipendenze illimitate ad applicazioni successive non comporta quindi alcun costo teorico aggiuntivo oltre alla postulazione del meccanismo minimo empiricamente giustificato per le strutture *wh*.

A questo punto è opportuno discutere una differenza osservativa tra regole di movimento e regole di cancellazione che segue immediatamente da quanto detto. Si è visto che vi sono buone ragioni per ritenere che entrambi i tipi di regola sottostanno alla soggiacenza. Tuttavia l'elemento mosso può trovarsi, in superficie, a distanza illimitata dalla sua posizione di origine, mentre l'elemento cancellato deve sempre essere soggiacente all'elemento cancellante<sup>5</sup>:

- (34) Quanti regali credi [S' che pensiamo [S' che vuoi fare \_\_\_ a Francesca]]
- (35) \*Gianni ha fatto tanti regali a Maria [S' quanti pensiamo [S' che \_\_\_ a Francesca]]

Perché questa asimmetria? La cosa segue da una intrinseca differenza tra

i due tipi di processo: un apparente movimento illimitato può essere ottenuto mediante una serie di movimenti locali, ma non c'è modo di decomporre una cancellazione a distanza illimitata: in (35) non c'è alcun "ponte" comparabile al COMP di (34) per collegare l'elemento cancellante all'elemento cancellato non soggiacente. Il principio di soggiacenza predice quindi correttamente che una regola di movimento può dar luogo a dipendenze illimitate, mentre una regola di cancellazione ne è intrinsecamente incapace.

#### 4. Interrogative indirette e relative libere

Si considerino i due seguenti gruppi di frasi:

- (36) { Non so  
ignoro  
immagino } chi ha raccontato questa storia a Mario
- (37) { Contatterò  
Devo rimproverare  
Conosco } chi ha raccontato questa storia a Mario

Malgrado l'apparente identità formale, la frase introdotta da *chi* ha uno status sintattico molto diverso nei due casi: in (36) al posto di *chi* possiamo avere qualunque sintagma, per es. un PP, mentre in (37) questa possibilità non esiste:

- (38) { Non so  
Ignoro  
immagino } a chi hai raccontato questa storia
- (39) { \* Contatterò  
Devo rimproverare  
Conosco } a chi hai raccontato questa storia

D'altro canto, in (37) *chi* è parafrasabile con *colui che*, mentre in (36) tale sostituzione è impossibile, o non dà luogo a parafrasi accurata. In breve, la frase subordinata è una interrogativa indiretta in (36), mentre funziona a tutti gli effetti come una relativa in (37): si tratta, nella terminologia corrente, di una "relativa libera", in cui il pronome interrogativo sintetizza la testa e il COMP relativo della normale forma analitica (*colui che*, *l'uomo che*, ecc.). Questa differenza di interpretazione e funzione sintattica deve in qualche modo essere strutturalmente rappresentata. In effetti, i verbi di (36) possono prendere una frase come complemento, mentre quelli di (37)

richiedono un NP oggetto diretto. Le due strutture dovranno quindi differire almeno come segue:

(40) Non so [S' chi ...]

(41) Contatterò [NP [S' chi ...]]

La barriera aggiuntiva di (41) ci consente di fare la seguente predizione: i due tipi di struttura devono differire rispetto ai processi regolati dal principio di soggiacenza.

Dovrebbero così esserci precisi riscontri empirici della differenza strutturale ipotizzata.

Così è infatti, sia per le regole di movimento che per le regole di cancellazione, come notato in Rizzi (1982, cap. II, append.). Consideriamo l'estrazione di un pronome relativo: come previsto, essa può aver luogo da (40), ma non da (41):

(42) Maria, a cui non so [S' chi ha raccontato questa storia\_\_\_],  
è molto preoccupata

(43) \*Maria, a cui contatterò [NP[S' chi ha raccontato questa storia\_\_\_]],  
è molto preoccupata

In (43) l'estrazione è esclusa perché scavalcherebbe entrambi i nodi limitanti NP e S'; in (42) l'estrazione è permessa da soggiacenza. Un simile contrasto vale anche per una regola di cancellazione, il gapping, operante nelle strutture coordinate: a partire da

(44) So bene [S' [S' chi ha raccontato questa storia a Maria] e  
[S' chi la ha raccontata a Francesca]]

(45) Conosco bene [NP [NP [S' chi ha raccontato questa storia a Maria] e  
[NP [S' chi la ha raccontata a Francesca]]]

è possibile cancellare la parte non-distinta nel secondo congiunto di (44), ma non di (45):

(46) So bene [S' [S' chi ha raccontato questa storia a Maria] e  
[S' chi \_\_\_ a Francesca]]

(47) \*Conosco bene [NP [NP [S' chi ha raccontata questa storia a Maria]]  
e [NP [S' chi \_\_\_ a Francesca]]]

La struttura cancellante è soggiacente alla struttura cancellata in (46) (i due elementi sono separati da due barriere F', che però sono orientate in senso opposto, e quindi non fanno scattare una violazione della condizione, che ha luogo solo in caso di orientamento identico: cfr. la formulazione (8)), mentre non è soggiacente in (47), dove intervengono due barriere limitanti in entrambi gli orientamenti. La differenza tra interrogative indirette e relative libere rispetto alla estrazione e alla cancellazione segue quindi dalla differenza strutturale minima ipotizzabile in interazione con il principio di soggiacenza.

C'è una classe di elementi, i pronomi in *-unque* che, a differenza di *chi*, non possono funzionare né da pronomi interrogativi né da relativi ordinari, e sono limitati ad occorrere nelle relative libere. Ci aspettiamo quindi che frasi introdotte da tali elementi non ammettano né estrazione né cancellazione. Così è infatti:

- (48) Contatterò chiunque abbia parlato a Maria  
\*La donna a cui contatterò chiunque abbia parlato \_\_\_\_
- (49) Devo rimproverare chiunque abbia preso il libro e chiunque  
abbia preso la rivista  
\*Devo rimproverare chiunque abbia preso il libro e chiunque \_\_\_\_  
la rivista

cfr.

- (50) Ignoro chi abbia preso il libro e chi \_\_\_\_ la rivista

##### 5. *Un'altra asimmetria tra movimento e cancellazione.*

I fatti discussi suggeriscono un certo parallelismo tra regole di movimento e regole di cancellazione. Il parallelismo in effetti esiste per quanto è indotto dalla soggiacenza: entrambe le regole sono limitate ad applicazioni locali. Ciò non significa però che i due processi debbano essere in tutto paralleli. Abbiamo visto al paragrafo 3 una differenza indotta dalla stessa natura dei due tipi di processo: il movimento può dar luogo a dipendenze illimitate, la cancellazione, no. Possiamo attenderci anche altri tipi di differenze. Ad esempio, qualche principio potrebbe non applicarsi uniformemente ai due tipi di regola. Che le cose stiano così, è suggerito ancora dalle frasi comparative: una comparativa di eguaglianza ammette la cancellazione sulla base di non-distinzione con la frase matrice, ma non l'estrazione di materiale ad una posizione della matrice:

- (51) Gianni ha fatto tanti regali a Maria quanti \_\_\_\_ a Francesca

- (52) a. Sono stati stampati tanti libri [quanti ne sono piaciuti all'editore]  
 b. \*L'editore a cui sono stati stampati tanti libri [quanti ne sono piaciuti \_\_\_\_]

((52b) è impossibile nell'interpretazione corrispondente a (52)a. in cui *a cui* è costruito con il verbo della comparativa). Evidentemente questo contrasto non può essere attribuito alla soggiacenza, sulla base di quanto detto: il requisito di località sarebbe rispettato in (52)b come lo è in (51). Il contrasto va quindi attribuito ad un altro principio. Consideriamo per un istante la natura dei due processi in gioco. Fin qui abbiamo parlato di movimento e cancellazione, ammettendo, come nella teoria generativa classica, che certe strutture sono derivate da altre strutture mediante spostamento da una posizione ad un'altra, o cancellazione di sottostrutture sulla base di non-distinzione con altre sottostrutture. C'è però una maniera più astratta e neutra di guardare a questi processi, maniera che li caratterizza come semplice messa in relazione tra due posizioni, una foneticamente realizzata e l'altra nulla. Indicheremo come d'abitudine la posizione nulla con *e*, ed esplicheremo la relazione mediante indici referenziali. Per es.,

- (53) a. Chi<sub>i</sub> hai visto e<sub>i</sub>?  
 b. Gianni andrà<sub>i</sub> a Milano e Piero e<sub>i</sub> a Torino

Possiamo ora guardare a "movimento" e "cancellazione" come due relazioni intercorrenti tra le coppie di elementi coindicizzati. Esistono differenze importanti tra i due tipi di relazione: in (53)a l'elemento "pieno" non è una posizione in cui sia assegnata una funzione grammaticale o un ruolo semantico (tematico), e necessita dell'elemento vuoto per essere integrato nella struttura e funzionare come l'oggetto diretto di *vedere*. Per contro in (53)b l'elemento pieno è perfettamente integrato nella struttura, in cui ha una precisa funzione grammaticale (testa del VP), e non deve "ereditare" nulla dall'elemento vuoto, di cui non ha bisogno. In effetti, se reimpriamo la posizione vuota otteniamo una struttura deviante da (53)a e una frase accettabile da (53)b:

- (54) a. \*Chi hai visto Gianni?  
 b. Gianni andrà a Milano e Piero rimarrà a Torino

Seguendo Cinque (1982) possiamo pensare all'insieme di *chi* e della sua traccia, (*chi*, *e*), come ad una rappresentazione abbreviata dell'intera manifestazione sintattica dell'elemento foneticamente realizzato, rappresentazione attraverso la quale esso eredita una funzione grammaticale ad un ruolo te-



matico. Chiameremo tale rappresentazione la "catena" associata a *chi*. Per contro, in (53)b non c'è alcuna formazione di catena: c'è sì un processo anaforico tra posizione piena e posizione vuota (*e* non può essere interpretato che come *andrà*), ma non trasmissione di proprietà dalla posizione vuota a quella piena. In breve, sul piano sostanziale, la relazione di (53)a è tra più manifestazioni della stessa entità sintattica, mentre la relazione di (53)b è tra più entità sintattiche, interpretate identicamente ma distinte; la prima relazione consiste formalmente nella coindicizzazione più formazione di catena; la seconda relazione consiste nella sola coindicizzazione.

Messa in chiaro questa differenza tra i due tipi di processi, possiamo ora cercare di identificare il principio responsabile del contrasto (51)-(52), principio operante sulla relazione di catena, ma non sulle altre relazioni anaforiche. In effetti, sulle relazioni costituenti catena sembra esistere un principio di *argomentalità* richiedente, in prima approssimazione, quanto segue: per ogni barriera C che intercorra tra due elementi A e B costituenti catena,

(55) ...A<sub>i</sub>...[C...B<sub>j</sub>...]

C deve essere un argomento; in particolare, C non può essere una frase avverbiale, od altro modificatore non argomentale. Questo principio, originariamente suggerito in Cinque (1977), è stato variamente elaborato (per es., Belletti e Rizzi 1981), ed è parzialmente sussunto dalla importante estensione del principio della categoria vuota proposta recentemente da Kayne (1981, 1983a) (si veda anche Longobardi 1980a). Per i nostri scopi è comunque sufficiente la caratterizzazione informale che ne abbiamo dato: dunque la formazione di catena è possibile solo attraverso barriere argomentali. Per es., nelle frasi seguenti,

(56) a. Gianni ha mangiato tre banane  
b. Gianni ha mangiato tre volte

l'NP *tre N'* è un argomento in (56)a, l'oggetto diretto, ma non in (56)b, dove è un avverbio. In effetti, l'estrazione dell'*N'* pronominalizzato con *ne* è possibile solo a partire da (56)a: la seguente

(57) Gianni *ne*<sub>i</sub> ha mangiate tre *e*<sub>i</sub>

può essere assimilata a (56)a, ma non a (56)b. Perché l'estrazione di *ne* è bloccata in quest'ultima struttura? Il principio di argomentalità fornisce la risposta: la catena collegante *ne* alla sua traccia non si può formare perché l'NP contenente la traccia (corrispondente a C nella struttura astratta

(55) non è un argomento, ma un modificatore avverbiale del VP.

Possiamo ora tornare al caso della comparativa. Chiaramente, una struttura comparativa non è argomentale: essa appartiene, al pari della relativa, al sistema della modificazione, non a quello della complementazione che è pertinente per l'argomentalità. Ne segue che ogni estrazione di materiale da una comparativa è bloccata: la corrispondente formazione di catena (per es. tra *a cui* e la sua traccia in (52)b) è impedita dal principio di argomentalità<sup>6</sup>.

Al contrario, abbiamo visto che un processo di "cancellazione", in effetti un particolare caso di anafora, non comporta formazione di catena, e quindi il principio di argomentalità non è rilevante. Di qui l'asimmetria tra le due relazioni astratte, che possiamo continuare ad identificare terminologicamente come "movimento" e "cancellazione".

## 6. Soggiacenza ed estraposizione

Abbiamo illustrato il potere esplicativo del principio di soggiacenza con vari tipi di regole e costruzioni, in parte adattando esempi già discussi in lavori sull'inglese, in parte introducendo casi nuovi, propri delle lingue romanze. C'è un tipo di costruzione generalmente menzionata in lavori sulla soggiacenza nella sintassi inglese che a prima vista non ha un equivalente in italiano. Vorrei discutere questa costruzione sia per indicare un nuovo tipo di fatto nel dominio del principio, sia per mostrare come è talvolta complesso trasporre argomenti da una lingua all'altra, e come apparenti differenze tra le lingue possono nascondere similarità più profonde.

In inglese è possibile estrarre una frase relativa dall'NP che essa modifica, e porla in posizione finale di frase (esempi da Chomsky 1981, par. 2.4.4):

(58) a. [NP Several people [ S' who I like ] ] are here  
'Molte persone che mi piacciono sono qui'

b. [NP Several people *e* ] are here [S' who I like ]

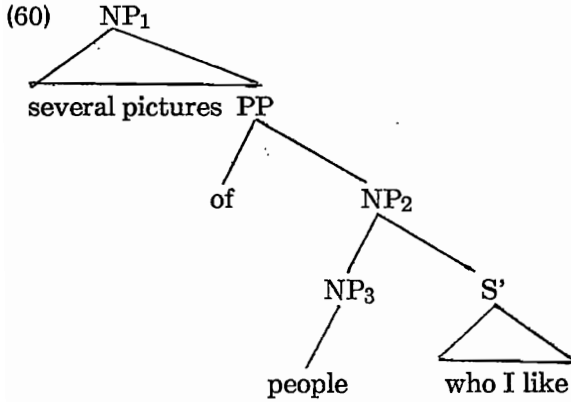
La regola in gioco è nota con il nome di estraposizione<sup>7</sup>.

E' possibile mostrare che questa regola obbedisce alla soggiacenza. Prendiamo i due esempi seguenti:

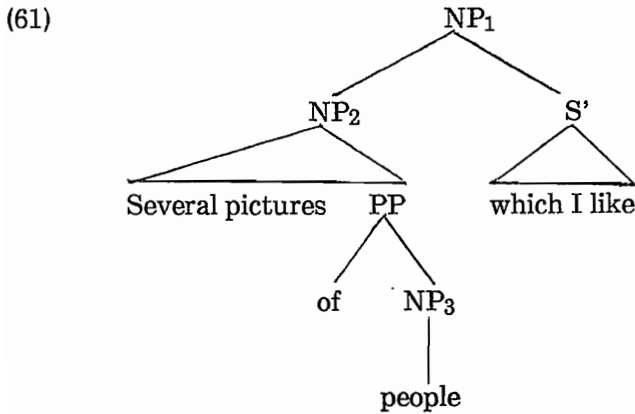
(59) a. Several pictures of people who I like are here  
'Molte foto di persone che mi piacciono sono qui'

b. Several pictures of people which I like are here  
'Molte foto di persone che mi piacciono sono qui'

Come dimostra la diversa scelta del pronome, le due relative modificano elementi diversi, e sono attaccate a livelli diversi: in (59)a., data la scelta del pronome [ + umano ] *who*, la relativa modifica il solo NP incassato *people*:



In (59)b., data la scelta del pronome [ - umano ] *which*, la relativa modifica l'intero NP a testa non umana *Several pictures of people*, ed è quindi attaccata al livello più alto:



L'extraposizione è possibile a partire da (59)b., ma non da (59)a.:

- (62) a. \*[NP<sub>1</sub> Several pictures of [NP<sub>2</sub> people e ] ] are here [S' who I like ]  
 b. [NP<sub>1</sub> Several pictures of [NP<sub>3</sub> people ] e ] are here [S' which I like ]

Il contrasto segue dalla soggiacenza: l'estrazione in (62)b. attraversa una sola barriera (NP<sub>1</sub>), mentre l'estrazione in (62)a. attraverserebbe le due barriere NP<sub>1</sub> e NP<sub>2</sub> (oltre a PP), ed è quindi esclusa dal principio.

A prima vista, questa argomentazione non è estendibile all'italiano in quanto l'extraposizione della relativa sembra sempre impossibile: la seguente (63)b. con intonazione normale (cioè, senza accento focale sul soggetto) è inaccettabile:

- (63) a. Molte persone di cui ci possiamo fidare sono qui  
b. \*Molte persone sono qui di cui ci possiamo fidare

Vorrei mostrare dapprima che, ad una più attenta osservazione, emerge che l'extraposizione è possibile anche in italiano, e quindi che, come dobbiamo aspettarci, le sue applicazioni sottostanno al principio di soggiacenza.

L'esempio (63)b. mostra che l'extraposizione è impossibile dalla posizione di soggetto preverbale. Ma se consideriamo altre posizioni, le cose stanno diversamente. In posizione oggetto, si può interpolare un avverbio tra la testa e la relativa:

- (64) Ho conosciuto molte persone, ieri, di cui ci possiamo fidare

mentre tale interpolazione non è possibile in posizione di soggetto preverbale:

- (65) a. Ieri, molte persone di cui ci possiamo fidare erano qui  
b. \*Molte persone, ieri, di cui ci possiamo fidare erano qui

La differenza segue immediatamente se ammettiamo che in posizione oggetto, ma non in posizione soggetto, la relativa può essere estratta e riordinata liberamente con altri costituenti. Una prova indipendente per questa ipotesi è data dal fatto che, se costruiamo una interrogativa vertente sull'oggetto diretto, è possibile muovere in COMP sia l'intero NP contenente la relativa, sia il solo NP testa, lasciando indietro la relativa:

- (66) a. Quante persone di cui ci possiamo fidare hai conosciuto?  
b. Quante persone hai conosciuto, di cui ci possiamo fidare?

Siccome non è, in genere, possibile estrarre la sola testa da un NP contenente una relativa, ne dobbiamo concludere che la possibilità di (66)b. deve dipendere da una precedente estrazione della relativa dall'NP:

- (67) a. COMP hai conosciuto [NP quante persone [S' di cui ci

possiamo ... ] ] --->

b. COMP hai conosciuto [NP quante persone  $e_i$ ] [S<sub>i</sub> di cui ... ] --->

c. [COMP [NP<sub>k</sub> Quante persone  $e_i$ ] hai conosciuto  $e_k$  [S<sub>i</sub> di cui ... ]

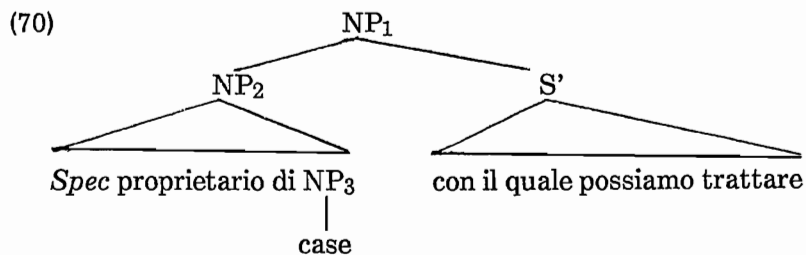
I fatti di interpolazione di (64) e i fatti di estrazione di (66) convergono quindi nell'indicare che l'extraposizione, benché bloccata dalla posizione di soggetto preverbale, è comunque possibile anche in italiano, sebbene il suo effetto sia visibile solo indirettamente. Se ciò è vero, ci aspettiamo che tali applicazioni "nascoste" della regola obbediscano alla soggiacenza. Come possiamo determinarlo? Si considerino le due frasi seguenti:

- (68) a. Conosci un proprietario di case con il quale possiamo trattare?  
b. Conosci un proprietario di case sulle quali possiamo trattare?

Il senso della relativa e la forma del pronome mostrano che essa modifica l'intero NP *un proprietario di case* in (68)a, e il solo NP *case* in (68)b. Se ora proviamo a costruire una interrogativa vertente sull'oggetto diretto, otteniamo un contrasto: *che proprietario di case* può essere mosso a partire da (68)a, ma non da (68)b:

- (69) a. Che proprietario di case conosci, con il quale possiamo trattare?  
b. \*Che proprietario di case conosci, sulle quali possiamo trattare?

Questo contrasto segue dalla soggiacenza: in (68)a la struttura dell'NP è:



Estraposizione si può applicare separando la relativa dal resto dell'NP, che può quindi essere mosso in COMP. Invece la struttura di (68)b è:



o impossibile (*per* nell'italiano contemporaneo standard):

(72)	di + il	con + il	per + il
forma analitica	-	con il	per il
forma sintetica	del	col	-

Limitiamoci per semplicità al caso in cui il processo è facoltativo. Ovviamente, le applicazioni normali della regola obbediscono alla soggiacenza: ad es. in:

(73) [PP con [NP il libro ] ] ---> col libro

la regola si applica attraverso una sola barriera NP.

Esistono casi in cui si possa verificare in maniera non vacua l'applicazione del principio? Le normali strutture produttive dell'italiano non sembrano ammettere alcun caso rilevante. Tuttavia c'è un caso particolarissimo, al limite della curiosità grammaticale, ma del tutto chiaro come qualità di dato, che esemplifica la situazione richiesta. Il caso è quello in cui il sintagma oggetto della preposizione è un titolo. Dati i normali titoli in forma di sintagmi nominali, la regola *con + il* ---> *col* mantiene la sua applicabilità:

- (74) a. La stagione comincia con *Le nozze di Figaro*  
b. La stagione comincia colle *Nozze di Figaro*  
(75) a. La stagione comincia con *Il Flauto Magico*  
b. La stagione comincia col *Flauto Magico*

Si noti che non interessano qui le specifiche convenzioni grafiche, più o meno arbitrarie, ma le possibilità di effettiva realizzazione fonica. E a questo livello entrambe le forme *a* e *b* risultano possibili per molti parlanti, anche se con gerarchie di preferenza variabili da parlante a parlante. Dobbiamo ora trovare un caso che sia pertinente per verificare l'intervento della soggiacenza. Tale caso è fornito dal fatto che vi sono molti titoli costituiti da una intera frase. Con questi titoli la formazione di preposizione articolata con l'articolo definito del NP soggetto è sempre impossibile:

- (76) a. La stagione comincia con *Il postino suona sempre due volte*  
b. \*La stagione comincia col *Postino suona sempre due volte*  
(77) a. La stagione comincia con *Gli esami non finiscono mai*  
b. \*La stagione comincia cogli *Esami non finiscono mai*

Il fatto che la regola sia bloccata è riconducibile alla soggiacenza: la strut-

tura sarebbe:

(78) ... [PP con [S' [NP il postino ] suona sempre due volte ] ]

e la formazione di preposizione articolata dovrebbe operare attraverso due barriere limitanti S' e NP, in violazione del principio. Il potere esplicativo della condizione si estende quindi anche al dominio dei processi morfosintattici e intrinsecamente locali<sup>8</sup>.

Particolarmente interessante è il fatto che un principio generale determini una chiara differenza nell'accettabilità dei dati anche in un'area così marginale e marcata, in cui l'apprendimento esplicito di norme arbitrarie imposte dalla tradizione grammaticale ha una grande influenza: le aree di marcatezza non sono semplicemente zone di extraterritorialità per i principi di GU; sono piuttosto zone il cui apprendimento è fortemente condizionato da fattori indipendenti da GU, ma pur sempre entro la sfera di influenza dei suoi principi generali. Del resto, un comportamento che, per l'intrinseca struttura delle frasi subordinate, emerge in italiano solo in quest'area marginale, lo possiamo invece riscontrare in strutture del tutto normali in un'altra lingua romanza, il portoghese. In portoghese esiste un processo di formazione di preposizione articolata *por*+*o* ---> *pelo* (per +lo) che è obbligatorio se possibile:

- (79) a. \*Estou contente por o João  
b. Estou contente pelo João  
'Sono contento per Joao'

In questa lingua le frasi infinitive, in determinate configurazioni strutturali, possono avere il verbo accordato con il soggetto, il quale può essere foneticamente realizzato. Una infinitiva con verbo flesso può essere l'oggetto di una preposizione come *por*, ma in questo caso la formazione di preposizione articolata con l'articolo definito del soggetto è impossibile:

- (80) a. Estou contente por o João estar melhor  
b. \*Estou contente pelo João estar melhor  
'Sono contento per il Joao stare meglio =  
Sono contento perché Joao sta meglio'

La situazione è strutturalmente identica a (78):

(81) ...[PP por [S' [NP o Joao ...]]

La formazione della forma sintetica *pelo* è bloccata dai due nodi limitanti



che intervengono<sup>9</sup>.

## 8. Conclusione

Identificare generalizzazioni empiriche valide e rappresentarle in un formalismo adeguato è già un risultato non banale, ma è solo il punto di partenza per il lavoro teorico vero e proprio, che ha il compito di ricondurre le generalizzazioni a principi più profondi. Abbiamo insistito più volte sulla necessaria astrattezza di questi principi, e sull'argomento torneremo nei capitoli seguenti: se la ricerca si colloca su un livello relativamente concreto, ci sono poche speranze che i principi individuati vadano al di là di semplici riaffermazioni delle generalizzazioni empiriche. Concludendo la nostra discussione della soggiacenza, è però opportuno essere più precisi su quale senso di "astrattezza" è rilevante. L'astrattezza di cui si va in cerca non consiste nello stabilire una serie di mediazioni tra i principi e i dati che rendano più sfumata la "presa" empirica dei primi e più debole la capacità di *feedback* dei secondi. E' vero esattamente il contrario. La difficoltà nell'individuare il giusto livello di astrazione consiste proprio nel fatto che bisogna contemperare due opposte esigenze: le enunciazioni teoriche devono essere generali, e quindi fare astrazione da caratteristiche troppo specifiche di questo o quel dato; e devono al tempo stesso avere un preciso carattere e contenuto empirico. Abbiamo insistito nella discussione di specifici fatti proprio per illustrare nella maniera più chiara come il principio di soggiacenza soddisfi entrambi questi requisiti. Si tratta di una enunciazione generale che, come tale, si applica a diverse classi di regole (cancellazione, movimento, processi fono- e morfo-sintattici) e di strutture (una frase dentro un'altra frase o dentro un sintagma nominale o preposizionale; un PP dentro un NP e un altro PP; un NP dentro una frase; ecc.). D'altro canto, la "presa" empirica del principio è evidenziata dalle sue capacità predittive non solo su processi sintattici maggiori, ma anche su costruzioni marginali e marcate, e perfino su minuzie e curiosità grammaticali.

Negli ultimi anni sono state proposte una serie di modificazioni del principio di soggiacenza, ed altre certamente saranno proposte in futuro; è anche possibile che gli effetti del principio debbano essere ricondotti ad un'altra più generale enunciazione teorica (come proposto, per es., in Koster (1978), Kayne (1981)), o addirittura debbano essere smembrati e ricondotti all'interazione di altri principi. Ma ovviamente non è della correttezza ultima di questo, o qualunque altro principio che ci dobbiamo o possiamo preoccupare. Resta il fatto che la soggiacenza sembra fornire, nel quadro teorico attuale, l'illustrazione più lineare delle proprietà che ci appaiono metodologicamente "giuste": astrattezza, e perciò stesso generalità, congiunte a naturalezza e presa empirica.

Infine, ancora una osservazione sulle due accezioni di esplicitività. Se l'impulso metodologico sottostante alla elaborazione del principio viene dall'accezione generale, il nuovo quadro ovviamente continua ad ottemperare ai requisiti dell'"adeguatezza esplicitiva": tutte le analisi illustrative della seconda parte di questo capitolo risultano "esplicative" nell'accezione specifica. L'"esplicitività generale" non è un'alternativa all'"adeguatezza esplicitiva", ma ne è un completamento, che introduce nuove motivazioni per l'elaborazione teorica al punto in cui l'"adeguatezza esplicitiva" si ferma.

## NOTE AL PRIMO CAPITOLO

1. Secondo le consuetudini notazionali, designamo con PRO la posizione foneticamente nulla di soggetto della infinitiva. Tale posizione, sorta di pronome astratto non pronunciato, è controllata (necessariamente interpretata come coreferenziale) dal soggetto della principale in (1) ("rimpiango che io abbia perso..."), mentre oltre al controllo essa ammette la cosiddetta interpretazione arbitraria in (2) ("rimpiango che si sia persa..."). I domini rispettivi di controllo e interpretazione arbitraria sono formalmente identificati nella teoria di Manzini (1982).

2. In questa particolare accezione di "naturalzza", una teoria molto astratta può essere altrettanto o più naturale di una teoria relativamente più concreta (una teoria linguistica è tanto più astratta quanto più le sue rappresentazioni strutturali si discostano dalla effettiva realizzazione concreta degli enunciati). Stiamo quindi utilizzando il termine in un senso molto diverso da quello preminente nei dibattiti di qualche anno fa sulla teoria fonologica (e, derivativamente, sulla teoria sintattica), dove "naturale" era essenzialmente contrapposto ad "astratto" (si vedano, ad es., vari articoli raccolti in Kiparsky (1982)).

3. Utilizzazioni brillanti dell'ordinamento estrinseco si possono trovare nei primi lavori di Richard Kayne, ad es. Kayne (1969, 1972). Un tentativo interessante di risolvere il problema di principio dell'ordinamento estrinseco trovando convenzioni generali di ordinamento è stato fatto da Williams (1974).

4. Ogni verbo che prende un complemento frasale, per le sue intrinseche proprietà semantiche può esigere (*domandarsi*), permettere (*sapere*) o escludere (*credere*) una interrogativa indiretta:

- (i) a. Gianni si domanda con chi hai parlato
- b. \*Gianni si domanda che hai parlato con Piero
- (ii) a. Gianni sa con chi hai parlato
- b. Gianni sa che hai parlato con Piero
- (iii) a. \*Gianni crede con chi hai parlato
- b. Gianni crede che hai parlato con Piero

Anziché stipulare che il movimento ad un dato COMP intermedio sia obbligatorio, facoltativo o impossibile, potremo permettere al movimento di *wh* di applicarsi del tutto liberamente generando tutte le strutture di (i), (ii) e (iii). Siccome, dati gli intrinseci requisiti lessicali (certamente connessi con il significato) di *domandarsi* e *credere*, le frasi (i)b e (iii)a non sono interpretabili (se non analogicamente), la semantica opererà in questo caso da "filtro" sulla

sintassi escludendo le strutture mal formate, e consentendo così di mantenere la massima semplicità e generalità delle regole sintattiche.

5. Ci riferiamo qui a regole di cancellazione proprie della grammatica di frase, non a regole operanti nel discorso (come la cancellazione di VP in inglese) che ovviamente non obbediscono alla soggiacenza. Sui due tipi di regola di cancellazione si veda Williams (1977).

6. La nostra analisi differisce quindi su questo punto da quella di Chomsky (1979), che attribuisce l'impossibilità di estrazione dalla comparativa alla soggiacenza. L'attribuzione del carattere di isola delle comparative a qualche versione del principio di argomentalità è stata originariamente proposta da Bracco (1980).

7. Più precisamente, nel quadro attuale non vi sono regole di movimento distinte, ma varie applicazioni possibili dello schema "muovi  $\alpha$ ", per  $\alpha$  = qualunque categoria. Oppure, data l'alternativa più astratta menzionata al par. 5, vi è un unico processo di formazione di catena tra posizioni realizzate e posizioni vuote, operante in una serie di configurazioni possibili. Quando parliamo di "regola di estraposizione" lo facciamo per pura convenienza terminologica, intendendo in effetti riferirci ad una specifica applicazione di un processo più generale, muovi  $\alpha$  o formazione di catena.

8. Come G. Cinque e R. Kayne hanno notato, la formazione di preposizione articolata può aver luogo con la testa di una relativa:

(i) Parla colla donna che hai conosciuto

Data la struttura generalmente ammessa per le relative

(ii) con [NP [NP la donna] [S<sub>r</sub> che hai conosciuto]]

l'applicazione della regola sembrerebbe violare la soggiacenza. Possiamo interpretare l'accettabilità di (i) in uno dei due modi seguenti:

1) la struttura (i) non è corretta, e la testa della relativa non è dominata da un nodo NP autonomo, ma da una proiezione non massimale di N (Vergnaud 1974), oppure non è affatto un costituente (Partee 1975);

2) la struttura (i) è corretta, e si introduce la seguente convenzione: nella struttura [A...[A...]] in cui A è un nodo limitante, solo l'occorrenza superiore di A conta per una singola applicazione del principio.

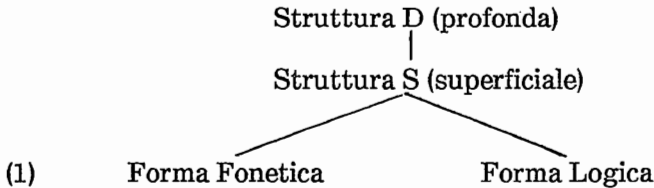
9. Ringrazio Graça Maia Vicente per avermi segnalato questi dati. Sulla rilevanza della soggiacenza (o di un analogo principio di località) per i processi morfologici e fonologici si vedano Selkirk e Dell (1978), Siegel (1978).

## CAPITOLO SECONDO

### GENERALIZZAZIONI CONCRETE VS PRINCIPII ASTRATTI: GLI ELEMENTI NULLI E LA CONTROVERSIA SUI PROCESSI FONOSINTATTICI

#### 0. Introduzione

Un aspetto centrale dello sviluppo della teoria sintattica nell'ultima decina d'anni, e in particolare del quadro Government-Binding, è lo spostamento di accento dal piano delle *derivazioni* al piano delle *rappresentazioni*. La perdita di struttura e di importanza dell'apparato derivazionale, la semplificazione drastica dei sistemi di regole e delle modalità di interazione tra le regole, ha coinciso con un arricchimento della struttura delle rappresentazioni sintattiche. E' rimasta costante l'idea-guida che la grammatica è un sistema di regole esplicite che associano ad ogni frase varie rappresentazioni strutturali articolate secondo il seguente schema



Si è invece modificato il "peso" relativo di rappresentazioni e derivazioni. Arricchendo le rappresentazioni ed impoverendo l'apparato derivazionale è stato possibile mantenere o migliorare il livello dell'adeguatezza empirica, ma in maniera meno arbitraria: risultati descrittivi che prima erano ottenuti mediante stipulazioni *ad hoc* sulla forma delle regole o sulle loro interazioni sono ora riconducibili a principi generali di buona formazione sulle rappresentazioni.

Un aspetto fondamentale dell'arricchimento delle rappresentazioni è stata l'introduzione degli elementi foneticamente nulli. Si è ipotizzato che su certi livelli di rappresentazione sintattica (in particolare sulla struttura S) siano specificate posizioni strutturali che non sono "pronunciate", ma che partecipano a tutti i processi sintattici allo stesso titolo delle posizioni foneticamente realizzate, contribuendo a determinare la forma e l'interpreta-

zione della frase.

La proposta di una teoria degli elementi nulli ha messo in moto un dibattito molto fecondo sui tipi, le proprietà e il ruolo di queste entità sintattiche. Mantenendo la discussione su un piano metodologico generale, non entrerà per ora nel merito di questo dibattito, limitandomi a porre una questione preliminare: che tipo di prova empirica può essere data in favore della postulazione di un elemento nullo su un dato livello sintattico? Bisogna dire subito che in questo dominio, come in qualsiasi altro dominio teorico, non ci si può attendere di trovare prove preteoriche di esistenza: il solo modo di argomentare per una entità teorica sarà di costruire una teoria che incorpori in modo essenziale questa entità per fornire spiegazioni soddisfacenti di domini empirici importanti. Tuttavia va precisato che tra gli argomenti disponibili ce ne sono alcuni che fanno riferimento a presupposti teorici relativamente semplici e poco controversi, e sono quindi più immediatamente intuitivi di quelli che mettono in gioco presupposti teorici di più alto livello.

Il caso standard di argomento debolmente legato a presupposti teorici per gli elementi nulli riguarda l'interazione tra sintassi e fonologia, e quindi il *mapping* dalla Struttura S alla Forma Fonetica dello schema (1). Per definizione, un elemento foneticamente nullo non riceve contenuto in questo ramo della grammatica. Tuttavia, la sua presenza può essere rivelata indirettamente, tramite il bloccaggio di un processo che altrimenti dovrebbe (o potrebbe) applicarsi. L'esempio generalmente discusso in questo contesto riguarda la contrazione *want+to* ---> *wanna* nell'inglese colloquale. Tuttavia questo esempio presenta, come vedremo, un fattore di complessità che lo rende poco idoneo per una presentazione elementare come caso paradigmatico di argomento debolmente legato a presupposti teorici. La sintassi italiana offre un caso molto più lineare e adatto per una esemplificazione semplice. Dopo una discussione dei fatti dell'italiano e delle implicazioni interlinguistiche dell'analisi proposta, illustreremo dettagliatamente il dibattito sorto intorno alla contrazione *want+to*. Questo ci consentirà di identificare due concezioni del significato di "spiegazione" in linguistica che, benché sorte entrambe nell'ambito generale della grammatica generativa, sono molto diverse, ed in effetti antitetiche: una concezione astratta e modulare, propria del quadro GB, ed una concezione concreta, finalizzata alla sola identificazione delle generalizzazioni emergenti dai dati, rappresentata in questo dibattito da una serie di interventi di P. Postal e J. Pullum. Si dà, nel dibattito sulla contrazione, un confronto diretto tra le due concezioni che invece si succedono nel trapasso dalle condizioni di isola alla soggiacenza; con in più il fatto, a divaricare ulteriormente le posizioni, che i sostenitori del punto di vista concreto si collocano in questo caso esplicitamente al di fuori del programma dell'adeguatezza

esplicativa evitando di misurarsi con il problema dell'apprendibilità, che invece rimane centrale per i sostenitori del punto di vista astratto. Nella seconda parte di questo capitolo confronteremo le due concezioni sul piano logico e metodologico, e soprattutto cercheremo di determinare se ai due diversi atteggiamenti metodologici possono fare riscontro anche differenze in termini di adeguatezza empirica.

### 1. L'elisione dell'articolo indefinito in italiano

1.1. Il processo rilevante è la regola di elisione dell'articolo-quantificatore *una* davanti a vocale: *una casa, una persona* ma *un'abitazione, un'isola*. Possiamo scrivere la regola come segue<sup>1</sup>:

(2)  $una \rightarrow un' / \_ \# V$

Consideriamo ora un aspetto della sintassi del sintagma nominale in italiano: quando lo specificatore è un articolo o quantificatore indefinito, il costituente N' (il nome più i suoi eventuali complementi) può essere pronominalizzato con il clitico *ne*, che viene spostato in posizione preverbiale:

- (3) a. Comprerò [NP una [N'casa] grande]  
b. *Ne* comprerò [NP una grande]

Prendiamo ora un caso in cui l'aggettivo postnominale cominci per vocale: sorprendentemente, in questo caso l'elisione di *una* è bloccata:

- (4) a. Comprerò [NP un' [N'abitazione] enorme]  
b. *Ne* comprerò [NP una enorme]  
c. \**Ne* comprerò [NP un'enorme]

Perché la regola di elisione è bloccata in (4)c anche se il suo contesto di applicazione sembra soddisfatto? La risposta è fornita dalla teoria delle posizioni foneticamente nulle: dopo l'estrazione del *ne*, la posizione N' non sparisce, ma rimane come segnaposto strutturale foneticamente nullo (la "traccia" di *ne*). Una più completa rappresentazione della struttura S di (4)b è quindi:

(5) *Ne* comprerò [NP una [N'\_\_\_] enorme]

Tale posizione strutturale foneticamente nulla blocca la contiguità richiesta con la vocale iniziale dell'aggettivo, e rende la regola (2) inapplicabile.

Una posizione nulla, pur priva di contenuto fonetico, è quindi "visibile" a regole fonosintattiche come (2), ed è indirettamente rivelata dal bloccaggio.

1.2. Questa analisi fa l'immediata predizione che se un elemento X corrispondente all'aggettivo in (5) viene a trovarsi in posizione pre-N' (cioè, se la struttura non è [Art N' X], ma [Art X N'], l'elisione di *una* dovrebbe potersi applicare indipendentemente dalla estrazione o meno dell'N'. La correttezza della predizione è mostrata da modificatori necessariamente pronominali quali *altro*:

- (6) a. Comprerò [NP un'altra [N' casa]]  
b. Ne comprerò [NP un'altra [N' \_\_\_\_]]

La possibilità dell'elisione non viene influenzata in questo caso da ciò che avviene all'N', che non si frappone tra *una* e il contesto che fa scattare la regola.

Un fattore di complessità nella struttura dell'argomento è introdotto dalla possibilità marcata (in italiano) di avere aggettivi in posizione pronominale. Poiché (7)a è possibile, ci aspetteremmo di poter avere (4)c a partire dalla struttura indicata in (7)b:

- (7) a. Comprerò [NP un'enorme abitazione]  
b. Ne comprerò [NP una enorme [N' \_\_\_\_]]

Ma siccome (4)c è comunque inaccettabile, ne dobbiamo concludere che (7)b non è una struttura possibile. Che cosa esclude (7)b? o, detto altrimenti, in che cosa l'aggettivo pronominale differisce da un modificatore come *altro*, che può entrare in una struttura simile a (7)b (cfr. (6)b)? Vorrei proporre che i due tipi di elementi sono attaccati ad un diverso livello strutturale: mentre *altro* è un costituente dello specificatore (con l'articolo), l'aggettivo pronominale è necessariamente un costituente dell'N':

- (8) a. [NP [Spec un'altra] [N' abitazione]]  
b. [NP [Spec un'] [N' enorme abitazione]]

Data questa differenza strutturale, il contrasto tra i due casi segue: in (7)a la pronominalizzazione dell'N' deve necessariamente "prendere con sé" l'aggettivo pronominale, e non ci sarà quindi mezzo di ottenere una struttura come (7)b. Si potrà avere solo (5), in cui la contrazione è esclusa per le ragioni note.

Ci sono due fatti a sostegno dell'ipotesi strutturale indicata in (8). Il primo è che in strutture che contengono sia *altro* sia un aggettivo pronomina-

le, *altro* deve precedere: diremo *Gianni ha comprato un'altra enorme casa* piuttosto che *un'enorme altra casa*. Questa restrizione d'ordine è quanto ci attendiamo data l'ipotesi di diverso attaccamento. Il secondo fatto, notato da P.M. Bertinetto e N. Ruwet, è legato a quella ristretta classe di aggettivi che hanno un significato diverso in posizione pronominale e postnominale. Si consideri:

- (9) a. Ho incontrato una vecchia amica (=amica da molto tempo)  
b. Ho incontrato un'amica vecchia (=amica che è vecchia)

Se pronominalizziamo *amica* con *ne*, la struttura risultante non è ambigua, ed ammette la sola interpretazione associata alla posizione (9)b:

- (10) Ne ho incontrata una vecchia

Questo segue dall'ipotesi che l'aggettivo pronominale (ma non quello postnominale) sia sempre parte dell'*N'*: in tal caso non c'è mezzo di pronominalizzare un *N'* "lasciando indietro" un aggettivo pronominale. Il fatto fonosintattico di (4) e la proprietà semantica di (10) ricevono quindi una spiegazione unificata nell'ipotesi strutturale (8).

In conclusione: la mancata applicazione della regola di elisione in casi come (4)c rivela indirettamente la presenza di una posizione foneticamente nulla ma "visibile" al processo fonosintattico; il comportamento curioso dell'aggettivo pronominale (a prima vista un "controesempio" al nostro argomento) può ricevere una analisi soddisfacente che lo rende compatibile con l'argomento per la postulazione di elementi nulli in struttura  $S^2$ .

1.3. L'estrazione di *ne* da un NP è possibile solo in un ristretto numero di configurazioni strutturali. Il processo non può avvenire, per es., dalla posizione soggetto preverbale, o da un PP (cfr. cap. I). In tali casi, il costituente *N'* può avere semplicemente realizzazione zero con interpretazione pronominale:

- (11) a. Un'altra auto sarebbe meglio  
b. Un'altra \_\_\_ sarebbe meglio  
(12) a. Questa auto è meglio di un'altra auto  
b. Questa auto è meglio di un'altra \_\_\_

Non è necessario discutere qui il trattamento teorico dell'alternanza *ne / Ø* (cfr. Belletti e Rizzi 1981). Basti notare che anche l'*N'* realizzato zero blocca l'elisione:



- (13) a. Un'auto enorme sarebbe meglio  
 b. Una \_\_\_ enorme sarebbe meglio  
 c. \*Un'enorme sarebbe meglio
- (14) a. Un'auto piccola è meglio di un'auto enorme  
 b. Un'auto piccola è meglio di una \_\_\_ enorme  
 c. \*Un'auto piccola è meglio di un'enorme

Ciò mostra chiaramente che l'effetto bloccante dell'elemento vuoto è indipendente dalla sua origine derivazionale: che l'N' nullo sia una traccia conseguente al movimento, o che esso sia nullo basicamente (come presumibilmente avviene negli esempi di questo paragrafo) è irrilevante: l'effetto di interferenza sulla contrazione è lo stesso. Questa osservazione non è sorprendente alla luce dello *shift* concettuale complessivo dalle derivazioni alle rappresentazioni: costituisce anzi una sia pur minima indicazione empirica della validità di tale evoluzione.

## 2. Implicazioni interlinguistiche: il caso dell'olandese

Se proviamo ora ad esaminare la struttura logica dell'argomento e le sue componenti, notiamo che la sistemazione teorica dei dati fin qui discussi mette in gioco due ordini di elementi:

A) un principio generale: una posizione vuota (o almeno un certo tipo di posizione vuota) blocca processi fonosintattici come l'elisione;

B) una serie di assunti specifici sulla struttura grammaticale dell'italiano. In particolare, l'assunto che l'aggettivo attributivo in posizione non marcata (postnominale) può essere introdotto fuori dall'N' dalla regola di base

(15) NP ---> Spec N' A

mentre l'aggettivo in posizione prenominal è consentito da un processo marcato che (basicamente o trasformazionalmente) lo introduce come costituente dell'N'.

Abbiamo quindi un principio di GU, che supponiamo invariante da una lingua all'altra, e una serie di proprietà della struttura sintagmatica, che ovviamente possono variare. Questo stato di cose fa precisare predizioni interlinguistiche. Immaginiamo di esplorare il comportamento di altre lingue che consentono la realizzazione fonetica zero dell'N' nella struttura

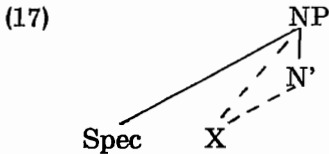
(16)

```

      NP
     / | \
    /  |  \
  Spec N'  X
  
```

In generale prediciamo che un processo fonosintattico mettente in gioco lo specificatore e il modificatore (post-N') X (aggettivo, PP, ecc.) dovrebbe essere bloccato in tutte le lingue in cui la configurazione rilevante si dia, visto che c'è in gioco un principio invariante.

Al contrario, per quanto riguarda gli aggettivi prenominali, il sistema ammette una variazione, come indicato dalle linee tratteggiate:



Se X è attaccato ad N', avremo la situazione illustrata dall'italiano, e la struttura rilevante non potrà darsi; ma se in una lingua L l'aggettivo prenominal è attaccato direttamente a NP (possibilità ovviamente non esclusa da GU) la struttura diverrebbe possibile, e ci attenderemo che un processo fonosintattico relativo a *Spec* e X potesse risultare applicabile, visto che la posizione vuota N' non si interporrebbe.

Questa possibilità selettiva di variazione appare empiricamente giustificata. L'olandese si comporta esattamente come l'italiano, salvo che per gli aggettivi prenominali. I seguenti dati sono tratti (adattati) da Riemsdijk (1980). In olandese l'articolo indefinito *een* (uno) ha una forma forte (pronunciata [e:n]) e una forma clitica (pronunciata [ən]). La cliticizzazione è obbligatoria per l'articolo, ove possibile: una frase come (18), in cui la cliticizzazione non è avvenuta, è ben formata, ma *een* è interpretato esclusivamente come quantificatore, non come articolo (marcheremo con "%" l'interpretazione-quantificatore):

(18)

Jan heeft	{	%	[e:n]	}	artikel over Bordeaux wijnen gelezen
			[ən]		

'Jan ha letto un articolo sui vini di Bordeaux'

In olandese c'è un pronome analogo al *ne* italiano che consente di pronominalizzare un costituente N': è il cosiddetto *er* quantitativo (Bennis 1977). Se *artikel* viene pronominalizzato e estratto da NP in (18), la forma clitica diventa impossibile:

(19)

Jan heeft er	{	[e:n]	}	___ over Bordeaux wijnen gelezen
		*[ən]		

'Jan ne ha letto uno sui vini di Bordeaux'

La situazione è quindi identica all'elisione in italiano, come ci attendiamo: l'elemento vuoto legato da *er* blocca la cliticizzazione dell'articolo. Ma con l'aggettivo preominale le cose stanno diversamente. In olandese, la posizione non marcata dell'aggettivo attributivo è quella preominale. È stato proposto (Bennis 1977) che la regola di espansione dell'NP lo possa introdurre in posizione pre-N':

(20) NP ---> Spec A N'

Se questa proposta è giusta, ci dobbiamo attendere che la cliticizzazione dell'articolo sia possibile su un aggettivo indipendentemente dalla realizzazione fonetica dell'N': un eventuale N' vuoto nella struttura generata da (20) non interverrebbe tra specificatore e aggettivo. La predizione si può verificare con il tipo di realizzazione zero illustrato da (14):

(21)  $\left\{ \begin{array}{l} \% \quad [e:n] \\ \quad \quad [\ə n] \end{array} \right\}$  kleine auto is beter dan  $\left\{ \begin{array}{l} \% [e:n] \\ \quad \quad [\ə n] \end{array} \right\}$  grote \_\_\_\_

La forma [ə n] è possibile (e quindi obbligatoria per l'interpretazione di articolo) anche nel caso di realizzazione zero dell'N', ed il processo fonosintattico può quindi applicarsi tra l'articolo e l'aggettivo preominale, contrariamente a quanto avviene in italiano. La differenza segue da una differenza di struttura sintagmatica tra le due lingue; l'aggettivo preominale può essere esterno all'N' in olandese ma non in italiano, lingua in cui è quindi impossibile muovere, o comunque pronominalizzare un N' "lasciando indietro" un aggettivo preominale realizzato. Il parallelismo di (15)b e (19), e il contrasto di (14)c e (21) seguono dalla interazione tra il principio di bloccaggio e il fattore di variazione (il "parametro" nella terminologia corrente) concernente la posizione dell'aggettivo.

### 3. La contrazione *want+to* nell'inglese colloquiale

3.1. Veniamo ora al più noto e più complesso fenomeno della contrazione di *want+to*. Il verbo *to want* può avere, come l'equivalente italiano, un complemento infinitivo a controllo, la cui struttura è indicata in *b*:

- (22) a. They want to help Mary  
       'Loro vogliono aiutare Mary'  
       b. They want [s·PRO to help Mary]

Nell'inglese colloquiale i due elementi contigui *want* e *to* possono dar luogo alla forma contratta *wanna* ([wɒnə]). Ma *to want* può anche prendere un altro tipo di complemento infinitivo, con soggetto foneticamente realizzato:

- (23) They want [s' somebody to help Mary]  
'Loro vogliono qualcuno aiutare Mary =  
Loro vogliono che qualcuno aiuti Mary'

In questo caso la contrazione è ovviamente impossibile, visto che la contiguità tra *want* e *to* è interrotta da un NP foneticamente realizzato. Tuttavia, la posizione soggetto dell'infinitiva può essere "vuotata" dal movimento di *wh*, ad es. nella corrispondente interrogativa:

- (24) Who<sub>i</sub> do they want [s' e<sub>i</sub> to help Mary]?  
'Chi vogliono che aiuti Mary?'

In questa struttura *want* e *to* vengono nuovamente a trovarsi in contiguità, almeno nel senso che non interviene materiale foneticamente realizzato. Eppure la contrazione *want* + *to* è bloccata:

- (25) \*Who do they wanna help Mary?

Perché (25) è inaccettabile? Nella logica argomentativa discussa in connessione con l'esempio italiano, il bloccaggio della contrazione è attribuibile al fatto che in (25) tra *want* e *to* interviene la traccia legata dall'operatore *wh* che, per quanto non realizzata foneticamente, è sufficiente a bloccare la regola fonosintattica.

3.2. E' chiaro che questo argomento presenta una complicazione rispetto a quello discusso sull'italiano: è infatti necessario introdurre una distinzione tra tipi di elemento nullo. Perché PRO in (22)b non blocca la contrazione, mentre la traccia in (24) ha questo effetto? La teoria deve fornire una base di principio per distinguere tra elementi nulli che bloccano e elementi nulli "invisibili" ai processi fonosintattici.

Una prima ipotesi che è stata proposta è che le tracce in quanto tali bloccano la contrazione, mentre gli elementi nulli generati basicamente (PRO in primo luogo) sono invisibili (per es., Lightfoot 1976). Tuttavia questa soluzione è al tempo stesso troppo forte e troppo debole. E' troppo forte perché la traccia di NP in strutture a *raising* non blocca la contrazione. Ciò si può vedere in strutture con verbi a *raising* quali *used to* (solere), che ammettono forme contratte: *used + to* --> *usta*. Le forme contratte sono pos-

sibili attraverso la traccia del *raising* (esempi di Postal e Pullum citati in Jaeggli (1980)).

- (26) a. There<sub>i</sub> used [<sub>e<sub>i</sub></sub> to be an old castle around here some place]  
'Era solito esserci (c'era) un vecchio castello qui intorno da qualche parte'  
b. There usta be an old castle around here someplace
- (27) a. Very little headway<sub>i</sub> used [<sub>e<sub>i</sub></sub> to be made during his absence]  
'Di solito si faceva poco progresso durante la sua assenza'  
b. Very little headway usta be made during his absence

Inoltre, come detto, l'ipotesi che la "visibilità" sia una proprietà intrinseca delle tracce è anche troppo debole, come mostra l'esempio italiano. Abbiamo visto che un N' nullo blocca l'elisione di *una* quale che sia la sua natura: traccia di *ne* o elemento basicamente vuoto con valore pronominale. Il bloccaggio non è quindi una proprietà delle sole tracce, né di tutti i tipi di traccia.

Vari autori hanno proposto indipendentemente, e più o meno contemporaneamente, una soluzione più promettente (Chomsky 1981, Jaeggli 1980). L'idea è che il modulo che fornisce la distinzione richiesta tra i due tipi di elemento nullo è la teoria del Caso. Ricordo che questo modulo specifica regole di assegnazione di un Caso sintattico astratto (che può avere manifestazioni morfologiche più o meno ricche nelle varie lingue). Nelle regole fondamentali e non marcate, un NP riceve il Caso da un assegnatore che lo regge grammaticalmente<sup>3</sup>:

- (28) a. NP ---> Nominativo, se retto da TEMPO  
b. NP ---> Oggettivo, se retto da V  
c. NP ---> Obliquo, se retto da P

Il modulo ha poi una condizione di buona formazione richiedente che ogni SN realizzato foneticamente debba ricevere un Caso:

- (29) Filtro di Caso: \*[NP+tratti fonetici], se non ha Caso

Veniamo ora agli esempi pertinenti. Le due strutture che *to want* può prendere come complementi differiscono rispetto al modulo del Caso: la struttura a controllo ha una posizione soggetto, PRO, non retta e priva di Caso (come l'equivalente italiano di (22), e come normalmente avviene per le infinitive). Per quanto riguarda la struttura con soggetto lessicale (24), dobbiamo ammettere che *to want* abbia la proprietà marcata di poter reggere

la posizione di soggetto della frase subordinata, e di potergli così assegnare il Caso Oggettivo attraverso (28)b<sup>4</sup>. Questo rimane vero se la posizione soggetto è vuotata dal movimento di *wh*, visto che le tracce di *wh* devono essere in contesto di assegnazione di Caso<sup>5</sup>. C'è quindi un modo naturale per distinguere tra i casi rilevanti: gli elementi nulli che bloccano la contrazione sono quelli che ricevono un Caso. Sia PRO che la traccia di NP, entrambi in contesto in cui non vi è assegnazione, sono quindi invisibili, e la contrazione può applicarsi in (22)b, (26)b, (27)b. La traccia di *wh* deve invece avere Caso, e quindi ha sempre effetto bloccante. Quanto all'N' nullo in italiano, esso si trova in una struttura di tipo

(30) [NP Spec \_\_\_ ...]

in cui almeno un elemento dell'NP, l'articolo-specificatore, è foneticamente realizzato. L'NP deve quindi sempre essere in un contesto di assegnazione di Caso per soddisfare il requisito del filtro. Il Caso "filtra" o "cola" ("percolates") dalla proiezione massimale NP sulle proiezioni successive, e raggiunge così l'N' che, essendo marcato per Caso, bloccherà sistematicamente l'elisione. La teoria del Caso fornisce così la corretta ripartizione degli elementi nulli:

(31) PRO	- Caso	non blocca
Traccia di NP	- Caso	non blocca
Traccia di <i>wh</i>	+ Caso	blocca
N' nullo	+ Caso	blocca

E' possibile rendere concettualmente più naturale il risultato considerando la seguente generalizzazione del Filtro di Caso (originariamente proposta da Y. Aoun). Si immagini che (29) non sia un primitivo, ma segua da una più generale convenzione di visibilità:

(32) "NP è visibile nel componente fonologico della grammatica solo se ha Caso"

Da questa convenzione segue l'effetto del Filtro di Caso (29): se un NP ha una specificazione in tratti fonetici, ma non ha Caso, esso risulterà invisibile nel componente fonologico, e la sua specificazione non potrà essere foneticamente interpretata. D'altro canto, da (32) segue immediatamente la ripartizione degli elementi nulli: solo quelli dotati di Caso, o per requisiti intrinseci (traccia di *wh*), o per proprietà del contesto in cui occorrono (N' nullo) sono "visibili" ai processi del componente fonologico, ed hanno così la capacità di bloccare i processi fonosintattici. Il modulo dal Caso fornisce

quindi una buona base teorica per comprendere le capacità selettive di bloccaggio degli elementi nulli<sup>6</sup>.

#### 4. La critica di Postal e Pullum

L'analisi che ho appena presentato, a diversi stadi della sua elaborazione, è stata oggetto di un acceso dibattito negli ultimi dieci anni. In un articolo recente. P. Postal e J. Pullum (1981) fanno una sintesi della questione, e propongono nuovi argomenti contro l'analisi della contrazione elaborata dalla Teoria Standard Estesa, e successivamente dal quadro GB. Vale la pena di soffermarsi su questa discussione perché l'articolo, e i precedenti interventi che esso completa e sintetizza, denotano una metodologia così radicalmente diversa da quella della TSE e del GB che una presentazione del punto di vista alternativo ci permetterà di chiarire meglio il quadro metodologico che ci interessa. Dunque, l'argomentazione di Postal e Pullum procede come segue.

Vengono innanzitutto identificati sette contesti in cui *want* e *to* si trovano in contiguità, nessuna traccia marcata con il Caso interviene, eppure la contrazione è impossibile. I contesti sono:

I. Quando *want* e *to* si trovano su cicli non adiacenti, per es. se *to* introduce un soggetto frasale (tutti gli esempi che seguono sono tratti dall'articolo citato):

- (33) a. ?I don't *want* [s' [s' to flagellate oneself in public] to become standard practice in this monastery]  
'Non voglio che flagellarsi in pubblico divenga una pratica usuale in questo monastero'  
b. \*I dont' wanna flagellate...

II. Il verbo *to want* può essere usato intransitivamente nel senso di "essere bisognoso": es. (34)a. Da questa struttura il soggetto frasale infinitivo introdotto da *to* può, molto marginalmente, essere estraposto, ma la contrazione è impossibile; c'è un netto aggravio di devianza nel passaggio da (34)b a (34)c:

- (34) a. [s' to regret that one does not have] [vp seems like to want]  
'Dispiacersi di non avere sembra come essere bisognosi'  
b. \*?It [vp seems like to *want*] [s' to regret that one does not have]  
c. \* It seems like to wanna regret that one does not have

III. Se *want* occorre senza oggetto diretto entro una relativa, la contrazione non può avere luogo con una occorrenza di *to* fuori dalla relativa:

- (35) a. I don't want anyone [s' who continues to *want*] to stop wanting  
'Non voglio che alcun individuo che continua a volere smetta di volere'  
b. \*I don't want anyone who continues to wanna stop wanting

IV. La contrazione non può aver luogo se *to* fa parte di una frase avverbiale: (36)a è ambigua tra una interpretazione in cui l'infinitiva è un complemento di *be going to*, ed una in cui è un'avverbiale finale; (36)b è non-ambigua, e ammette solo l'interpretazione a complemento:

- (36) a. He says he is not *going to* annoy me  
"Dice che non è sul punto di disturbarmi", oppure  
"Dice che non va per disturbarmi"  
b. He says he is not gonna annoy me  
'Dice che non è sul punto di disturbarmi'

V. La contrazione non è possibile se *to* fa parte di una struttura coordinata:

- (37) a. I *want to* dance and to sing  
'Voglio ballare e cantare'  
b. \*I wanna dance and to sing

VI. né se *want* fa parte di tale struttura:

- (38) a. I don't need or *want to* hear about it  
'Non devo o voglio sentirlo'  
b. \*I don't need or wanna hear about it

VII. Infine la contrazione è bloccata se *want* è un nome:

- (39) a. We cannot expect that *want to* be satisfied  
'Non possiamo attenderci che questo bisogno sia soddisfatto'  
b. \*We cannot expect that wanna be satisfied

Postal e Pullum sostengono che questi fatti forniscono "... interesting evidence which tells against the adequacy of any description of contraction contexts based on different types of traces" (op. cit. pag. 123), e ne concludono: "In short, despite a decade of alteration and reformulation, TT (Tra-



ce Theory) advocates are still unable to construct an account which even comes close to correctly blocking contraction of *want* and infinitival *to* in most of the contexts where these would be adjacent in TT terms" (op. cit. pag. 126)<sup>7</sup>.

## 5. Logica e metodologia

5.1 Vorrei ora discutere brevemente questo argomento sui due piani della logica e della metodologia, per passare poi alle conseguenze empiriche.

Dal punto di vista logico, l'argomento presuppone che il quadro teorico incorporante la spiegazione in termini di elementi nulli assegni alla traccia marcata per caso il ruolo di condizione *necessaria* per il bloccaggio della contrazione, e non disponga quindi di principi alternativi che comportino il bloccaggio nei contesti I-VII. Ma questo presupposto è falso in entrambe le sue componenti. In primo luogo, emerge chiaramente anche ad un esame superficiale dei riferimenti bibliografici che la presenza di un elemento nullo marcato per Caso è una condizione *sufficiente*, non necessaria, per bloccare la contrazione: quando esso si interpone, la contrazione sarà bloccata, ma non si esclude affatto che in altri contesti il bloccaggio possa avvenire per ragioni indipendenti. In secondo luogo, il quadro TSE-GB dispone di ben noti principi alternativi che rendono conto dei fatti di I-VII. Si considerino i principi seguenti:

- (A) Soggiacenza, principio già debitamente illustrato nel primo capitolo.
- (B) La Condizione della struttura coordinata, una delle condizioni di Ross non sussunte dalla soggiacenza, che blocca l'applicazione di una regola attraverso una struttura coordinata se la regola riguarda un solo membro della coordinazione. Per esempio, abbiamo già visto che un PP può essere pronominalizzato con *ne* e estratto da un NP:

- (40) a. Ho conosciuto [NP la sorella di Gianni]
- b. Ne ho conosciuto [NP la sorella\_\_\_]

ma se il SN è parte di una struttura coordinata, l'estrazione è impossibile:

- (41) a. Ho conosciuto [NP [NP Pietro] e [NP la sorella di Gianni]]
- b. \*Ne ho conosciuto [NP [NP Pietro] e [NP la sorella \_\_\_]]

Ad (A) e (B) possiamo aggiungere il seguente principio, originariamente proposto da T. Reinhart (1976):

- (C) Principio del C-Dominio: due elementi possono essere relati da una regola solo se hanno c-domini non disgiunti, cioè se almeno uno c-comanda l'altro<sup>8</sup>.

E' facile vedere che questi tre principi bastano a bloccare le applicazioni improprie della contrazione. La soggiacenza esclude i casi I e III: le strutture astratte sono, rispettivamente,

(42) ... want [S' [S' to...

(43) ... want S'] NP] to...

ed in entrambe due barriere limitanti si interpongono tra gli elementi in gioco. La contrazione nei casi II, IV e VII è esclusa dal principio del c-dominio: nell'assunto naturale che sia il soggetto frasale estraposto sia una frase avverbiale siano attaccati al di fuori del VP, dominio dei complementi sottocategorizzati, la struttura dei casi II e IV è:

(44) ... want VP] [S' to...

in cui *want* non c-comanda *to* né viceversa; i due elementi hanno c-domini disgiunti, e la contrazione è quindi inapplicabile. Quanto al caso VII, la struttura è

(45) [NP that [N want]] to...

*Want* non c-comanda *to*. Se *to* c-comandi o meno *want* non è del tutto chiaro, ma anche in caso affermativo si può ragionevolmente sostenere che per processi lessicalmente governati come la contrazione è l'elemento governante (*want*) che deve avere l'altro nel suo dominio, condizione che in (45) non si verifica<sup>9</sup>.

Quanto ai casi restanti V e VI, essi sono ovviamente esclusi dalla condizione della struttura coordinata (che non c'è ragione di limitare alle sole regole di movimento): in entrambi i casi la contrazione metterebbe in gioco un elemento fuori della struttura coordinata e un elemento entro un solo membro della coordinazione. Questo è esattamente il caso escluso dalla condizione<sup>10</sup>.

In breve, tutti i fatti notati da Postal e Pullum seguono da principi indipendenti del quadro teorico. Il loro preteso status di controesempi si rivela inconsistente e l'argomento risulta logicamente fallace: all'interno del quadro GB l'occorrenza di un elemento nullo è condizione sufficiente, ma certamente non necessaria, per il blocco di un processo fonosintattico. Ciò è esattamente quanto ci dobbiamo aspettare, data la struttura modulare di questo quadro e l'astrattezza dei suoi principi.

5.2. Consideriamo più dettagliatamente la controversia sotto il profilo metodologico. Nel paragrafo "A Generalization that does not Fail" Postal e

Pullum propongono una analisi alternativa della contrazione. La loro idea fondamentale è di formulare la regola di contrazione con una condizione specifica che ne restringa l'ambito di applicazione, escludendo tutti i contesti in cui la contrazione è inaccettabile. Si procede cercando "una generalizzazione che non sbagli", una singola formulazione che ricopra tutti i casi grammaticali ed escluda tutti i casi agrammaticali<sup>11</sup>. Il solo obiettivo è di pervenire a questa singola formulazione fattualmente corretta: non importa quanto essa debba essere complicata, non importa se essa costituirà una semplice ricapitolazione di ciò che osserviamo (cioè, essenzialmente, che la contrazione è possibile solo nei casi di controllo e *raising* al di fuori delle strutture coordinate).

Questa metodologia è radicalmente diversa da quella della TSE, che si pone come fine essenziale quello di andare al di là del risultato elementare di stabilire una corrispondenza "uno a uno" tra il dominio dei fenomeni e il dominio delle entità teoriche. Piuttosto, il dominio dei fenomeni è decomposto e ricondotto alla interazione di poche proprietà astratte. Il fenomeno "contrazione *want+to*" è fattorizzato in una formulazione molto semplice, in effetti minimale, della regola (*wanto+to*---> *wanna*), più i principi generali della teoria (soggiacenza, c-comando, visibilità, ecc.).

Il contrasto riguarda quindi il livello di astrazione a cui la spiegazione teorica può essere collocata. C'è la visione pessimistica di Postal e Pullum secondo cui il meglio che si possa fare è di associare fenomeni e principi teorici con modalità concreta di "uno a uno", in cui i principi inevitabilmente sono piuttosto superficiali ed hanno un dominio empirico ristretto, essendo semplici rappresentazioni formali delle generalizzazioni che emergono dai fatti, come le condizioni di isola. C'è poi la più ottimistica concezione della TSE e del GB secondo cui è possibile una più astratta associazione di tipo "molti a molti", in cui i principi possono essere più profondi e generali. Il primo punto di vista è fondamentalmente antimodulare: ogni generalizzazione empirica è esplicitata da una regola formale "monolitica" a se stante. Il secondo punto di vista è fondamentalmente modulare: le generalizzazioni empiriche si scorporano in componenti più elementari, che si ricompongono a livello più astratto nella struttura modulare. Inutile dire che per chi ritiene, o desidera, che lo studio della sintassi possa diventare un campo di ricerca intellettualmente interessante, c'è motivo di rallegrarsi ogni volta che la prospettiva metodologicamente ottimistica si rivela adottabile, come avviene nel caso della contrazione.

Resta ora da discutere il problema sotto il profilo delle conseguenze empiriche. Ci si può domandare: la precedente questione metodologica ha anche risvolti empirici? Si può mostrare che la prospettiva "astratta", oltre ad essere desiderabile sul piano concettuale ove possibile, è anche empiricamente superiore alla prospettiva "concreta"? Un argomento empirico può

avere la forma seguente: se si danno nelle lingue naturali processi fonosintattici (o comunque "locali") che risultano inapplicabili nelle stesse condizioni che bloccano la contrazione di *want+to*, la prospettiva astratta ne renderà conto immediatamente (soggiacenza, c-comando, ecc., formulati una volta per tutte, si applicheranno anche ai casi nuovi), mentre la prospettiva concreta, costretta a formulare un'altra regola complessa ricapitolante la distinzione tra contesti possibili e contesti impossibili, perderebbe una generalizzazione elementare. La prospettiva astratta risulterebbe quindi empiricamente superiore.

Si tratta ora di trovare un simile processo locale. In effetti, non c'è che l'imbarazzo della scelta, tale è la quantità di fenomeni di questo tipo offerti dalle lingue naturali. Data la situazione, è piuttosto sorprendente che il dibattito decennale si sia focalizzato praticamente sulla sola contrazione di *want* e *to*. Potrebbe essere interessante domandarsi il perché di questo arbitrario restringimento della base fattuale, e di questa curiosa mancanza di immaginazione e gusto per la scoperta di nuovi domini empirici nei partecipanti al dibattito. Lasciando la domanda a chi si voglia occupare di storia della disciplina, possiamo passare all'analisi di un fenomeno dell'italiano che ha le proprietà richieste.

#### 6. Formazione di preposizione articolata

Il fenomeno è già stato introdotto alla fine del capitolo precedente. Ecco alcuni esempi di formazione:

- (46) a. Da+il ---> dal (obbl.)  
 b. a+il ---> al (obbl.)  
 c. di+il ---> del (obbl.)  
 d. su+il ---> sul (obbl.)  
 c. con+il ---> col (fac.)

6.1. Che questo processo sottostia alla soggiacenza è già stato mostrato: la formazione non ha luogo attraverso più di una barriera limitante (par. 7 cap. I).

6.2. Come si può mostrare la rilevanza del c-comando e del principio del c-dominio? Dobbiamo qui riferirci ad una classica analisi degli elementi noti come "particles" (particelle) nella terminologia grammaticale inglese: *up*, *away*, ecc. Emonds (1976) propone di analizzarle come preposizioni *intransitive*, cioè preposizioni che non prendono alcun oggetto. Alcune preposizioni sarebbero così sempre transitive, altre sempre intransitive, altre ancora, come molti verbi, potrebbero essere usate sia transitivamente che

intransitivamente: per es., *in*:

- (47) a. John is [PP in the garden]  
'John è in giardino'  
b. John is [PP in]  
'John è dentro'

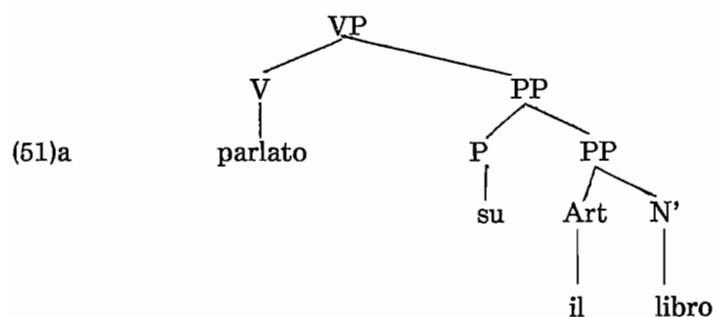
Un esempio di questo genere è fornito da *su* in italiano: la preposizione può essere usata transitivamente o intransitivamente (avverbialmente, secondo una certa terminologia):

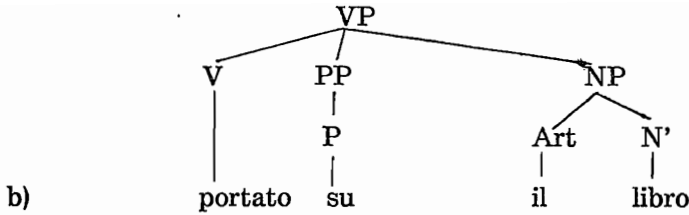
- (48) a. Il libro è [PP su uno scaffale]  
b. Il libro è [PP su]

Nell'uso transitivo la preposizione dà luogo obbligatoriamente alla forma sintetica *sul* con l'articolo dell'NP contiguo; ma se la preposizione nell'uso intransitivo si trova in contiguità con un articolo, la formazione sintetica è impossibile:

- (49) a. Ho parlato [PP su [NP questo libro]]  
b. Ho portato [PP su] [NP questo libro]  
(50) a. Ho parlato sul libro  
b. \*Ho portato sul libro cfr. Ho portato su il libro

Perché la formazione di preposizione articolata, obbligatoria in (50)a, è impossibile in (50)b? Consideriamo più analiticamente le strutture:



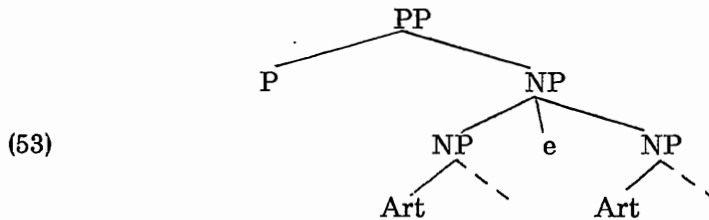


La distinzione è fornita dal principio del c-dominio: in (51)a *su* c-comanda l'articolo, e il processo è quindi applicabile; in (51)b *su* e l'articolo hanno c-domini disgiunti: il c-dominio di *su* è limitato all'interno del PP di cui è testa, e quindi contiene soltanto la stessa preposizione, mentre il c-dominio dell'articolo è l'NP che lo contiene. I due elementi sono quindi "invisibili" l'uno all'altro, e il processo non si può applicare.

6.3. Veniamo ora alla questione della struttura coordinata. E' possibile formare una preposizione articolata "attraverso" una coordinazione? Dobbiamo distinguere due casi: quello in cui c'è una preposizione sola e due articoli in NP coordinati, e quello in cui c'è un unico articolo e due preposizioni coordinate. Il primo caso è esemplificato da frasi quali

- (52) a. Ho parlato a un impiegato e un funzionario della compagnia  
 b. Vengono da una città o un paese di frontiera  
 c. Parlavano di una sorella e un cugino di Gianni

Queste frasi hanno la struttura



La forma forse preferita di queste frasi consisterebbe nel ripetere la preposizione in entrambi i membri della struttura coordinata, e quindi nel coordinare a livello di PP ("a un impiegato e a un funzionario..."). Tuttavia, le frasi di (52) sono nettamente più accettabili delle strutture equivalenti con l'articolo definito:

- (54) a. \*Ho parlato all'impiegato e il funzionario della compagnia  
 b. \*Vengono dalla città o il paese di frontiera  
 c. \*Parlavano della sorella e il cugino di Gianni

Queste frasi divengono perfettamente accettabili se la coordinazione è a livello di PP:

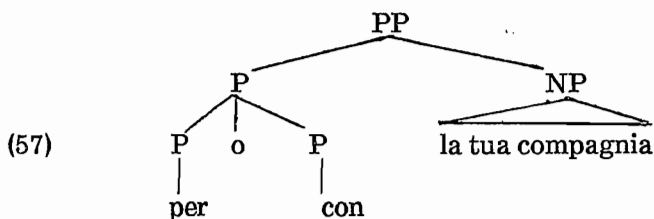
- (55) a. ... e al funzionario della compagnia  
 b. ... o dal paese di frontiera  
 c. ... e del cugino di Gianni

Il contrasto è immediatamente spiegato dalla condizione della struttura coordinata, che è violata in (54), ma non in (52) e (55).

Consideriamo ora il secondo caso, esemplificato da

- (56) Gianni lavora per o con la tua compagnia?

che corrisponde alla struttura seguente:



Anche qui la formazione (facoltativa) *con + la* ---> *colla* è bloccata:

- (58) \*Gianni lavora per o colla tua compagnia?

Il che è nuovamente riconducibile alla condizione della struttura coordinata.

6.4. Dobbiamo infine domandarci se un elemento nullo marcato con il Caso ha la capacità di bloccare la formazione di preposizione articolata. A prima vista, sembra che la configurazione pertinente non si possa dare in italiano: dovremmo infatti trovare una struttura della forma seguente:

- (59) P e Art.  
 [+Caso]

Ma questa struttura sembra essere esclusa dal fatto, generale in italiano, che non è possibile muovere materiale fuori da un PP. Resterebbe a priori la possibilità che la posizione vuota di (59) sia creata da un movimento *interno* al PP. E in effetti questa situazione esiste in una struttura molto particolare. La preposizione *con* può dar luogo ad una struttura assoluta in cui essa prende come complemento una "frase ridotta" (small clause) di struttura NP X" (su cui si veda Ruwet 1982):

(60) [PP Con [S [NP la flotta americana] [Adv P qui vicino]]], possiamo stare tranquilli

In questo caso la formazione di preposizione articolata è consentita dalla soggiacenza, in quanto le frasi ridotte non appartengono alla categoria limitante S', ma presumibilmente alla categoria S<sup>12</sup>:

(61) Colla flotta americana qui vicino, ...

All'interno del PP assoluto è possibile spostare il soggetto in posizione finale della frase ridotta, con risultato tanto più naturale quanto più il soggetto è "pensante"

(62) [PP Con [S e<sub>i</sub> qui vicino [NP<sub>i</sub> la flotta più grande e potente del mondo]]], possiamo stare tranquilli

Prendiamo ora la peculiare forma di superlativo avverbiale *il più Avv possibile*, introdotta dall'articolo, e sostituiamola al predicato della frase ridotta:

(63) Con *e* il più vicino possibile la flotta più grande e potente del mondo, possiamo stare tranquilli

Questa è esattamente la struttura che esemplifica il caso astratto (59). E, come ci attendiamo, la formazione di preposizione articolata attraverso la traccia del soggetto è impossibile:

(64)\*Col più vicino possibile la flotta più grande e potente del mondo, c'è poco da stare allegri

Ne concludiamo che anche questo processo è bloccato dall'interposizione di un elemento foneticamente nullo.



6.5. In breve, la formazione di preposizione articolata è bloccata 1) in caso di eccessiva "distanza" strutturale (in termini di barriere limitanti che si interpongono); 2) se i due elementi hanno c-domini disgiunti; 3) attraverso una struttura coordinata; 4) se si interpone un elemento nullo (marcato con il Caso). Questi contesti ci sono già familiari dalla discussione della contrazione *want+to*: in effetti, i due processi risultano bloccati esattamente negli stessi contesti. Questa situazione è quanto ci attendiamo all'interno dell'analisi GB: basterà formulare i due tipi di regola in maniera minimale, ed i principi della teoria (soggiacenza, c-dominio, struttura coordinata, visibilità) garantiranno l'adeguatezza empirica. La prospettiva "concreta" alla Postal e Pullum, al contrario, non ha modo di cogliere l'elementare generalizzazione esistente tra i due tipi di processi locali: può formulare complesse regole descrittivamente adeguate per l'uno e l'altro caso, ma non riesce ad evidenziare quanto i due processi hanno di evidentemente comuni.

In questo senso la prospettiva astratta è empiricamente superiore, perché coglie una generalizzazione che sfugge alla sua alternativa. Ma c'è un aspetto più profondo e interessante della superiorità empirica della prospettiva astratta, aspetto legato alla sua maggiore restrittività. La prospettiva astratta predice che non può esistere una lingua in tutto simile all'inglese, ma con un processo di contrazione operante solo con il *to* della frase avverbiale (ad esclusione della frase complemento), o solo all'interno di una struttura coordinata, o solo quando *want* e *to* appartengono a cicli non adiacenti: tale lingua violerebbe dei principi generali costitutivi della nozione stessa di "lingua umana possibile". Similmente, l'analisi astratta predice che il bambino non deve imparare caso per caso, per prova ed errore, i contesti in cui l'applicazione della regola è esclusa, perché questa esclusione segue da principi generali della facoltà di linguaggio. L'analisi concreta non è altrettanto restrittiva: essa non sarebbe affatto messa in difficoltà dall'esistenza di una lingua ammettente i bizzarri processi menzionati sopra: potrebbe semplicemente riscrivere la regola dell'inglese in modo da inglobare i nuovi contesti. Analogamente, siccome la distinzione tra contesti ammessi e contesti esclusi dalla regola risulta fondamentalmente arbitraria, nel senso che non segue da alcun principio teorico di ordine più elevato, l'analisi concreta fa implicitamente l'ipotesi che il bambino debba apprendere caso per caso la discriminazione tra i due tipi di contesti. Siccome lingue con processi fonosintattici "strani" come quelli menzionati non sembrano esistere, e i giudizi di accettabilità dei parlanti adulti sui casi di I-VII non sembrano variare e dipendere dalla mutevole esperienza precedente che ciascuno ha avuto, ne dobbiamo concludere che l'analisi astratta è superiore anche su questo più importante piano dell'adeguatezza empirica: è più restrittiva nel definire i tipi di variazione interlinguisti-

ca possibile, e formula un'ipotesi più realistica sull'apprendimento delle strutture rilevanti.

*Appendice: "Doubling" e "Doubl-inf"*

Anche tipi di processi locali del tutto diversi sono sensibili alle stesse condizioni che operano sulla contrazione e sulla formazione di preposizione articolata. Un esempio molto semplice è offerto dal filtro la cui esistenza e proprietà sono state illustrate da Longobardi (1980). Longobardi ha notato che una sequenza di due verbi all'infinito determina una diminuzione dell'accettabilità di una struttura: si confronti la piena accettabilità di (65)a con (65)b, che è parzialmente deviante<sup>13</sup>.

- (65) a. Amo studiare  
b. \*?Vorrei amare studiare

Per render conto del contrasto, Longobardi ha proposto un filtro assegnante un calo di accettabilità alla sequenza  $V_{inf} V_{inf}$  (Doubl-inf). La contiguità è fondamentale per determinare l'effetto: se interviene del materiale tra i due verbi, per es. un introduttore preposizionale dell'infinitiva, abbiamo di nuovo piena accettabilità:

- (66) Vorrei cominciare a studiare

Questo fenomeno, come notato nell'articolo citato, è molto simile a quello studiato da Ross (1972): in inglese la riduzione di accettabilità si ha per sequenze V-ing V-ing (Doubl-ing.):

- (67) a. \*?It is continuing raining  
b. \*?What are you beginning studying?

E' possibile mostrare che i filtri Doubl-ing e Doubl-inf sono sensibili allo stesso insieme di principi applicantisi sui processi fono- e morfo-sintattici. Ovviamente in questo caso, trattandosi di filtri, il giudizio di grammaticalità sarà invertito: se un principio si applica bloccando il filtro in una data configurazione, otterremo piena accettabilità.

In effetti, il filtro è bloccato dalla soggiacenza se le due forme verbali, pur linearmente contigue, non appartengono a due frasi adiacenti. Ross dà un esempio in cui il filtro non si applica che è esattamente omologo a quello di Postal e Pullum, citato qui come (33), in cui la contrazione è bloccata:

- (68) ?His expecting [s' [s' breathing deeply] to benefit us]

is hopelessly naive

'Il suo attendersi che il respirare profondamente ci sia di beneficio è estremamente ingenuo'

(la marginalità della frase è dovuta a caratteristiche intrinseche del tipo di struttura, che non hanno a che vedere con l'operato del filtro). E' naturale attribuire la mancata applicazione del filtro all'eccessiva "distanza" strutturale tra i due verbi in *-ing*. Il principio di soggiacenza sembra quindi operante sul filtro.

Quanto al principio del c-dominio, Longobardi ha notato che un soggetto frasale estraposto (nei casi in cui l'extraposizione ha luogo fuori del VP) non mette in moto il filtro: la seguente frase è perfettamente accettabile:

(69) \_\_\_[VP potrebbe bastare] [S' partire in orario]

Qui i domini dei due verbi all'infinito sono disgiunti, e quindi il filtro non si applica. La configurazione è identica al caso III di Postal e Pullum in cui la contrazione è bloccata.

Anche una traccia marcata con il Caso blocca i filtri: le seguenti strutture con una traccia di *wh* tra i due infiniti (o le due forme in *-ing*) non sono caratterizzate dalla diminuzione di accettabilità propria del filtro:

(70) L'uomo che potresti sentire [*e* cantare questa canzone]

(71) Who are you seeing [*e* studying linguistics]?

C'è quindi fin qui piena corrispondenza tra i filtri e gli altri processi locali: i principi che operano sugli uni operano analogamente sugli altri. Rimane da verificare il comportamento dei filtri nelle strutture coordinate. E qui ci attende una sorpresa: anche attraverso strutture coordinate abbiamo la stessa diminuzione di accettabilità delle strutture semplici:

(72) a. \*?It is continuing raining and snowing

b. \*?Vorrei amare studiare e imparare

Parrebbe quindi esserci una strana asimmetria: perché il filtro, bloccato da soggiacenza, c-dominio e visibilità, dovrebbe essere insensibile alla condizione della struttura coordinata? In effetti, a ben guardare, non vi è alcuna eccezione, o meglio, l'apparente asimmetria nel comportamento dei filtri rientra in una più vasta "eccezione" sistematica alla condizione della struttura coordinata.

E' noto, fin dalla tesi di Ross, che una regola non può applicarsi attraverso una struttura coordinata se interessa un solo congiunto, ma può appli-

carsi se interessa parallelamente tutti i congiunti: è il caso della cosiddetta applicazione "across the board" (dappertutto), esemplificata dalla seguente frase relativa:

(73) La proposta<sub>i</sub> che [noi abbiamo fatti  $e_i$ ] e [voi avete rifiutato  $e_i$ ]

Gli esempi (72) costituiscono per l'appunto casi di applicazione "dappertutto" del filtro, in cui esso è soddisfatto su entrambi i membri della struttura coordinata. Se infatti ammettiamo, con Williams (1978) che prima della linearizzazione le strutture coordinate sono rappresentate in parallelo:

(74) It is continuing [s' snowing] and  
[s' raining]

entrambi i livelli danno simultaneamente la sequenza deviante V-ing V-ing. L'apparente eccezione costituita dalla condizione della struttura coordinata è quindi riducibile ad una più profonda regolarità: il filtro sottostà alla condizione della struttura coordinata, al pari degli altri processi locali, così come sottostà a soggiacenza, c-dominio e visibilità. Ma si dà il caso che le strutture rilevanti rientrino nella configurazione che consente di aggirare l'effetto della condizione: l'applicazione "dappertutto". Il filtro può quindi applicarsi, rientrando nella ben nota "eccezione" sistematica alla condizione.

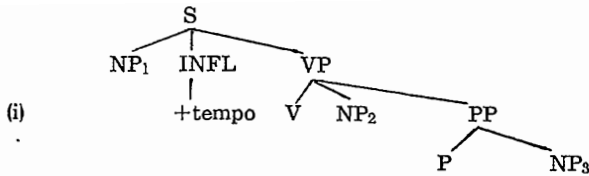
## NOTE AL SECONDO CAPITOLO

1. La regola sembra essere sensibile a fattori accentuali: la sua applicazione è semi-obbligatoria davanti a vocale accentata, mentre è facoltativa davanti a vocale atona:

(ii) ??	una isola	una istituzione
(ii) ??	una epoca	una estate
(iii) ??	una anitra	una amica

2. Quanto detto vale anche per il troncamento dell'articolo indefinito maschile (Rizzi 1979), che si applica in un contesto fonetico più complesso. Su questi processi si veda anche Vaneli (1980).

3. La reggenza (government), relazione strutturale fondamentale del quadro GB, è caratterizzabile in prima approssimazione come la relazione intercorrente tra una testa e i suoi complementi. Data la struttura



V regge NP<sub>2</sub> e P regge NP<sub>3</sub>, in piena corrispondenza con la nozione grammaticale tradizionale di reggenza. Questa nozione viene estesa alla posizione soggetto con l'assunto che il nodo astratto di flessione (contenente le specificazioni di tempo e accordo) è la testa dell'intera frase, qualificandosi pertanto come possibile elemento reggente (si veda il quarto capitolo per una discussione dettagliata di questa ipotesi, e per una rappresentazione più accurata di (i)). Una definizione formale di reggenza verrà data alla nota 7 del III capitolo.

4. Ci sono vari modi formali per caratterizzare questa proprietà. A livello sostanziale, il suo carattere marcato può essere visto nella disimmetria che si crea in questo caso tra sottocategorizzazione e reggenza: il verbo principale è sottocategorizzato per l'intera frase complemento, ma regge, oltreché la frase stessa, anche il suo soggetto.

5. Questa proprietà può essere dedotta da diversi principi teorici, ma in questo contesto ci basta considerarla valida come proprietà osservativa. Per es., una traccia di *wh* in una costruzione relativa può essere in posizione soggetto di una frase temporalizzata (contesto di assegnazione di nominativo), ma non di una frase infinitiva (che non è contesto di assegnazione di caso):

- (i) L'uomo<sub>i</sub> che non so [che cosa  $e_i$  farà]
- (ii) \*L'uomo<sub>i</sub> che non so [che cosa  $e_i$  fare]

cfr. Non so che cosa PRO fare

In effetti un SN foneticamente realizzato può occorrere al posto della traccia in (i), ma non in (ii):

- (iii) Non so che cosa Gianni farà
- (iv) \*Non so che cosa Gianni fare

6. Nespor e Scorretti (1982) hanno notato che un elemento nullo marcato per Caso non blocca certi processi fonosintattici. Per es., la "gorgia" toscana, operante in posizione intervocalica, si applica anche nel contesto che blocca l'elisione di *una*:

- (i) Di gonna, ne indossa una *e* corta --> ... una [h] orta

Ne hanno concluso che i processi operanti nel ramo della grammatica dalla struttura *S* alla forma fonetica non "vedono" alcun tipo di categoria vuota; processi come quelli riguardanti la forma dell'articolo in italiano, la contrazione di *want+to*, ecc. andrebbero quindi reinterpretati come sintattici in senso stretto. Questa conclusione ci sembra problematica: se ammettiamo che un processo sintattico in senso stretto possa fare riferimento a distinzioni quali vocale - non vocale, allora la demarcazione tra sintassi e fonologia (la distribuzione dei processi nello schema (1)) diventa fondamentalmente arbitraria. Reinterpreteremmo quindi l'osservazione di Nespor e Scorretti nel modo seguente: all'interno dei processi fonosintattici

(tutti operanti nel tratto tra struttura S e forma fonetica in (1)) vanno distinte due classi: la classe dei processi lessicalmente governati (elisione e troncamento dell'articolo, contrazione di *want+to* ecc.) e quelli non lessicalmente governati ("gorgia", ecc.). Gli elementi nulli marcati per caso sono "visibili", e quindi potenzialmente bloccati, per i primi ma non per i secondi.

7. "... una prova interessante contro l'adeguatezza di qualsiasi descrizione dei contesti di contrazione basata su diversi tipi di tracce" ... "In breve, malgrado un decennio di modifiche e riformulazioni, i sostenitori della teoria della traccia non sono ancora in grado di costruire un'analisi che appena si avvicini a bloccare correttamente la contrazione di *want* e *to* infinitivo nella maggior parte dei contesti in cui essi sarebbero adiacenti in termini di teoria della traccia".

8. L'idea-guida del c-comando è che per ogni nodo esiste un "tetto" strutturale all'interno del quale il nodo è sintatticamente attivo: può essere l'antecedente di un elemento anaforico, può governare un processo fonosintattico, ecc. Le molte definizioni formali che sono state proposte concordano sostanzialmente nell'identificare tale "tetto" in un altro nodo che domini il nodo dato e che sia ramificante (si veda la definizione formale di questa nozione in (7) del cap. III), oppure sia una proiezione massimale nel senso della teoria X' (S', NP, VP, PP, AP). Diremo quindi:

(i) "Un nodo A c-comanda un nodo B se e solo se nessuno dei due domina l'altro, e il primo "tetto strutturale" (nodo ramificante o proiezione massimale) che domina A domina anche B."

(ii) "Il c-dominio di un nodo A è costituito da tutti i nodi che A c-comanda".

9. Questa idea suggerisce una possibile alternativa all'analisi proposta. Si potrebbe pensare che processi locali come la contrazione richiedano che l'elemento che governa lessicalmente il processo (*want*, ecc.) regga grammaticalmente l'altro elemento in gioco. Ammettendo che *to*, in quanto flessione astratta, sia la testa della frase subordinata, il verbo principale reggerebbe grammaticalmente questo elemento, date certe definizioni di reggenza (per es., Belletti e Rizzi 1981). Invece non si avrebbe reggenza in casi quali I, II, III, IV, VII, che sarebbero quindi esclusi in questo modo. Abbiamo così una maniera alternativa di definire la "località" richiesta dal processo, non in termini di soggiacenza e c-dominio, ma in termini di reggenza. Questa analisi alternativa si può applicare anche agli altri casi di processi locali che verranno discussi in seguito, data qualche ipotesi aggiuntiva che non svilupperò. Siccome non sono emerse, per il momento, differenze empiriche chiare tra le due soluzioni, preferisco attenermi a quella presentata nel testo, che fa a meno anche dell'unica stipulazione richiesta dall'alternativa di questa nota.

10. Postal e Pullum considerano la possibilità che la condizione della struttura coordinata sia in gioco, ma la scartano senza validi motivi, così come scartano immotivatamente la possibilità che la nozione di c-comando possa essere rilevante per alcuni casi, possibilità originariamente proposta da F. Newmeyer.

11. La formulazione proposta è la seguente:

"A contraction trigger V can have a contracted form with infinitival *to* only if: a) *to* is the main verb of the initial direct object complement of the matrix clause whose main verb is V; b) the final subject of the complement is identical to the final subject of the matrix.

Tu put this statement in more familiar terms, *to* contraction is found only where subject controlled EQUI (into the immediately lower complement) or

subject to subject raising is in evidence" (art. cit., p. 130).

[Un verbo V governante la contrazione può avere una forma contratta con il *to* infinitivo solo se: a) *to* è il verbo principale [nella nostra terminologia: la flessione LR] della frase complemento oggetto diretto iniziale della frase matrice il cui verbo principale è V; b) il soggetto finale della frase complemento è identico al soggetto finale della matrice. In termini più familiari, la contrazione di *to* si trova solo laddove sono in gioco EQUI controllata dal soggetto (nel complemento frasale immediatamente sottostante) o raising del soggetto in posizione soggetto".]

12. Questa conclusione è avvalorata dal fatto che la barriera di frase ridotta è "permeabile" alla reggenza, per es., in (59), per l'assegnazione di Caso da parte di *con*. Questa è la situazione che ci attendiamo se la barriera costituisce una proiezione non massimale; altrimenti, la reggenza dovrebbe essere bloccata.

In casi come (22), con struttura

(i) ... want [<sub>S</sub> [<sub>S</sub> PRO *to*...]]

la contrazione sembrerebbe di nuovo dover essere bloccata dalla soggiacenza, ammettendo che in inglese oltre a F' anche F appartenga alla classe dei nodi limitanti. Tuttavia, vi sono ragioni per ritenere che nella struttura

(ii) ... [ $\alpha$  [ $\beta$ ...]]...

in cui  $\alpha$  e  $\beta$  sono nodi limitanti e  $\alpha$  domina esaustivamente  $\beta$ , solo  $\alpha$  conta per il principio di soggiacenza (Rizzi 1982, cap. III). Data questa convenzione, la contrazione si può applicare in (i) senza violare il principio.

13. Indico convenzionalmente queste frasi con la notazione "\*"?" seguendo la valutazione di Longobardi. Questa valutazione potrebbe venir giudicata troppo severa, ma ciò che importa non è tanto la corretta caratterizzazione dei gradi di devianza (la teoria attuale non è comunque abbastanza raffinata per render conto in maniera sistematica di gradazioni complesse), quanto l'esistenza di tale devianza, che risulta chiaramente percepibile nel contrasto.

## CAPITOLO TERZO

### LA 'SPIEGAZIONE' DEI FILTRI: IL CASO DEL 'COMP DOPPIAMENTE RIEMPITO'

0. In questi anni, alcuni dei più importanti risultati della ricerca sintattica hanno avuto origine dal tentativo di "spiegare" i filtri di Chomsky & Lasnik (1977). Questo articolo aveva dato un contributo fondamentale alla costruzione di una teoria esplicativa del linguaggio umano mostrando come una quantità di intricati problemi descrittivi potessero essere trattati con successo da una teoria della grammatica estremamente restrittiva corredata da un sistema di filtri di superficie. E tuttavia un tale importante risultato era subito apparso un passo preliminare, piuttosto che una acquisizione stabile, e la ricerca successiva si era indirizzata non ad un raffinamento del sistema di filtri, ma al tentativo di andare al di là di esso ogni volta che fosse possibile. La ragione di questo atteggiamento si può comprendere considerando la natura stessa dell'idea fondamentale di "Filters and Control". Un catalogo di filtri universali (o anche non universali, ma corredata da ipotesi di marcatezza che discuteremo più avanti) consente analisi esplicativamente adeguate, nel senso specifico del termine, esattamente come un catalogo di condizioni di isola. Ma inevitabilmente si pone anche per questo caso la domanda che già ci siamo posti riguardo alle condizioni di isola: perché la facoltà di linguaggio umana dovrebbe contenere proposizioni primitive così bizzarre e specifiche di determinate strutture, come ad esempio un filtro che escluda la sequenza *that*-traccia, o la sequenza NP to VP? Questa domanda, e la connessa istanza di esplicitività in senso generale, hanno condotto la ricerca ad uno sviluppo simile a quello relativo alle condizioni di isola: i filtri, in genere, colgono generalizzazioni vere, ma il sistema deve essere arricchito di ulteriore struttura deduttiva per ottenere gli stessi risultati empirici in maniera di principio. In questa prospettiva, la reinterpretazione del filtro *NP to VP* ha dato origine alla teoria del Caso sintattico astratto<sup>1</sup>, e diversi lavori importanti sono stati dedicati a fornire un trattamento soddisfacente dell'effetto *that*-traccia<sup>2</sup>, con risultati che hanno condotto ad una completa rielaborazione della teoria, ed in ultima analisi ad alcune idee fondamentali del Government-Binding.

Una eccezione notevole a questa tendenza generale è il cosiddetto "Filtro del COMP doppiamente riempito"<sup>3</sup>.

(1) \*[COMP  $\Phi$   $\Psi$  ]



Questo filtro è mantenuto come stipulazione indipendente in Chomsky (1981), e gioca un ruolo cruciale nella spiegazione standard dell'effetto *that-traccia*. Scopo di questo capitolo sarà di mostrare che una simile stipulazione non è necessaria; ad un esame attento anche il Filtro del COMP doppiamente riempito (d'ora in avanti FCDR) rientra nella tendenza generale: una volta che certe definizioni sono formulate appropriatamente, l'effetto "filtro" segue senza residuo da proprietà più generali della teoria, una stipulazione primitiva indipendente cessa di essere necessaria, e (1) diventa un teorema di assunti più astratti.

### 1. Due idee di "On Binding"

1.1. In "On Binding" Chomsky aveva suggerito la possibilità che parte dei casi di agrammaticalità risultanti da un COMP doppiamente riempito fossero derivabili dai requisiti di legamento per gli elementi anaforici<sup>4</sup>. Chiameremo "Teoria A" la coppia di assunti essenziali dell'idea di "On Binding":

- A (i) Il movimento di *wh* è aggiunta a COMP;
- (ii) Le tracce di *wh* contano come elementi anaforici per il principio del legamento

Data la teoria A, la doppia aggiunta a COMP è automaticamente esclusa: in una struttura come la seguente i sintagmi *wh* non *c*-comandano le loro tracce, e quindi il requisito di legamento non è soddisfatto:

- (2) \*I wonder [S' [COMP what<sub>j</sub> [COMP who<sub>i</sub> [COMP + WH]]] [S e<sub>i</sub> saw e<sub>j</sub>]]  
'Mi domando che cosa chi ha visto'

Questa analisi può essere estesa ad incorporare il caso in cui due elementi *wh* sono aggiunti allo stesso COMP ad un ciclo, e quindi uno solo è mosso ulteriormente al COMP successivo. Il caso in questione è una violazione dell'"isola *wh*" con la seguente struttura<sup>5</sup>:

- (3) \*What<sub>j</sub> do you wonder [S' [COMP e<sub>j</sub> who<sub>i</sub>] [S e<sub>i</sub> saw e<sub>j</sub>]]?  
'Che cosa ti domandi chi ha visto?'

Per escludere questo caso è sufficiente dare una definizione di "nodo ramificante" per la quale continuo a determinare una ramificazione non solo gli elementi foneticamente realizzati, ma anche gli elementi foneticamente nul-

li provvisti di un indice, e in particolare le tracce. Data questa formulazione, che sarà precisata più avanti, il COMP incassato di (3) ramifica, cosicché le due tracce della frase subordinata mancano del legatore richiesto, e la struttura è esclusa dal principio del legamento, al pari di (2).

Il problema fondamentale di questa analisi è che il suo dominio empirico non sembra estendibile all'intera classe degli effetti di CDR: si consideri il seguente contrasto, proprio dell'inglese moderno:

(4) a. The man [S'1 who<sub>i</sub> I think [S'2 [COMP e<sub>i</sub> that] [S Bill knows e<sub>i</sub>]]] is here

'L'uomo che penso che Bill conosca è qui'

b. \*The man [S' [COMP who<sub>i</sub> that] [S Bill knows e<sub>i</sub>]] is here

'L'uomo il quale che Bill conosce è qui'

Per render conto dell'accettabilità di (4)a, la teoria A deve ammettere che la presenza di *that* non conti per rendere il COMP ramificante: altrimenti, la traccia in posizione oggetto sarebbe libera nella frase incassata. Ma se *that* è "trasparente" per il c-comando, allora non c'è modo di trattare l'impossibilità di (4)b in maniera parallela a (2) e (3): *who* legherebbe la sua traccia in (4)b, e la struttura non potrebbe essere esclusa dal principio del legamento. In conclusione, la teoria A è costretta a mantenere il FCDR come stipulazione indipendente almeno per casi quali (4)b.

1.2 Nella seconda parte di "On Binding" veniva adottata una importante innovazione teorica consistente nella eliminazione dell'assunto A(ii): nel nuovo sistema, poi divenuto parte integrante del quadro GB, le tracce di *wh* (variabili) non avevano lo status di elementi anaforici rispetto alla teoria del legamento. Le implicazioni di questa innovazione per l'analisi teorica dell'effetto di CDR non sono discusse in "On Binding", ma è facile rendersi conto che sono assai rilevanti.

Si noti in primo luogo che, anche se l'assunto A(ii) è eliminato, un qualche requisito di c-comando per le tracce di *wh* deve essere mantenuto: in particolare, il requisito che la variabile sia c-comandata dal suo operatore *wh*. Ciò è necessario per bloccare applicazioni "abbassanti" del movimento di *wh* ad un COMP incassato:

(5) COMP you asked *who* [S' COMP to read a book]



'Hai chiesto a chi di leggere un libro'

Questo requisito di *c*-comando può essere derivato dal principio che richiede che la quantificazione non sia vacua nelle lingue naturali (cfr. Chomsky 1982), e da altri principi del quadro GB; ma, per semplificare la discussione, ammetteremo che esso sia formulato come principio indipendente:

(6) "Un operatore *wh* in COMP deve *c*-comandare la sua variabile"

Il nuovo sistema ha quindi in comune con la teoria A l'assunto che un requisito di *c*-comando vale per una traccia di *wh*, mentre differisce dalla teoria A in quanto elimina la specificazione di località su questo requisito, località che era assicurata dal principio del legamento. Una conseguenza immediata del nuovo sistema è che le tracce nei COMP intermedi in strutture quali (4)<sub>a</sub> diventano totalmente irrilevanti: il principio (6) vale solo per un operatore *wh* e la sua variabile, indipendentemente dalla loro distanza. In questo modo, il sistema induce automaticamente una distinzione tra sintagmi *wh* e tracce di *wh* in COMP, che è esattamente quanto è necessario per il problema in questione.

## 2. La teoria B

2.0. Per far vedere come funziona il nuovo sistema è necessario dare una definizione precisa di "nodo ramificante" che ci consenta di determinare in quali casi il COMP costituisce un "tetto" per il *c*-comando:

(7) "Un nodo *a* è ramificante se e solo se domina immediatamente almeno due nodi *b* e *c* tali che ciascuno di essi è foneticamente realizzato, oppure ha un indice".

La disgiunzione di proprietà in (7) corrisponde all'assunto che le tracce contano al pari del materiale pronunciato nel determinare le ramificazioni. Si noti che una simile definizione è presupposta anche dalla teoria A. Possiamo ora verificare l'adeguatezza empirica di una teoria degli effetti di CDR avente le seguenti proprietà:

- B (i) il movimento di *wh* è aggiunta a COMP (=A (i));  
(ii) il principio (6).

Vi sono tre casi fondamentali da considerare:

- I. Casi di aggiunta di più di un elemento *wh* allo stesso COMP;  
II. COMP riempito dal complementatore non marcato (*that, che, ecc.*) e da

un elemento *wh*;

### III. Gli effetti "*that*-traccia".

Considereremo i casi I e II in questa sezione, rimandando una più dettagliata considerazione dell'effetto "*that*-traccia" alla prossima.

2.1. Il primo caso si divide in tre sottocasi: se due o più elementi *wh* sono aggiunti allo stesso COMP ad un ciclo, la struttura può rimanere invariata (8a), oppure uno degli elementi *wh* può essere ulteriormente spostato ad un COMP più alto (8b), oppure entrambi possono essere spostati (8c):

- (8) a. \*I wonder [S' [COMP what<sub>j</sub> who<sub>i</sub>] [e<sub>i</sub> saw e<sub>j</sub>]]  
'Mi domando che cosa chi ha visto'  
b. \*What<sub>j</sub> do you wonder [S' [COMP e<sub>j</sub> who<sub>i</sub>] [e<sub>i</sub> saw e<sub>j</sub>]]?  
'Che cosa ti domandi chi ha visto?'  
c. \*What<sub>j</sub> do you wonder [S' [COMP<sub>2</sub> e<sub>j</sub> who<sub>i</sub>]  
Bill thinks [S' [COMP<sub>1</sub> e<sub>j</sub> e<sub>i</sub>] [e<sub>i</sub> saw e<sub>j</sub>]]]  
'Che cosa ti domando chi Bill pensi che abbia visto?'

Tutte queste strutture sono escluse dal principio (6): (8a) è esclusa perché entrambi gli operatori non c-comandano le loro variabili; (8b) perché *who* non c-comanda la sua variabile. Quanto a (8c), la ramificazione del COMP più incassato è irrilevante, visto che non contiene alcun operatore; ma anche COMP<sub>2</sub> ramifica, e contiene un operatore (*who*) che non c-comanda la sua variabile. La struttura è così esclusa dal principio (6). Derivazioni alternative di (8)b-c con *what* mosso direttamente al COMP più alto senza passare per i COMP intermedi sono escluse dalla soggiacenza, con S e S' nodi limitanti. In italiano l'equivalente di (8)c è escluso dalla soggiacenza con il solo S' nodo limitante, mentre l'equivalente di (8)b è escluso dal principio, quale che esso sia, che esclude in italiano le interrogative "multiple" (Rizzi 1982, cap. II; Calabrese 1983), principio che, ovviamente, è valido anche per (8)c.

2.2. Il secondo caso riguarda l'asimmetria già discussa tra una traccia di *wh* e un elemento *wh* in casi come il seguente:

- (9) a. The man [S' [COMP<sub>2</sub> who<sub>i</sub>] [S I think [S' [COMP<sub>1</sub> e<sub>i</sub> that]  
[S Bill knows e<sub>i</sub>]]]]  
'L'uomo che penso che Bill conosca'  
b. \*The man [S' [COMP who<sub>i</sub> that] [S Bill knows e<sub>i</sub>]]  
'L'uomo il quale che Bill conosce'

Questa asimmetria, che creava un problema insormontabile per la teoria A, segue ora direttamente dalla teoria B: in (9)a COMP<sub>1</sub> ramifica, ma la proprietà è irrilevante perché non contiene alcun operatore *wh*; l'operatore *wh* c-comanda la sua variabile dal COMP superiore. In (9)b il COMP relativo ramifica, quindi *who* non c-comanda la sua variabile, e la struttura è esclusa dal principio (6)<sup>6</sup>.

In conclusione, due dei casi fondamentali che motivavano il FCDR seguono ora direttamente da proprietà indipendenti dalla teoria.

### 3. L'effetto COMP-traccia

3.1. In un interessante articolo pubblicato più tardi, ma circolante già dal 1979, Pesetsky (1982) ha proposto un'analisi dell'effetto "*that*-traccia" (o COMP-traccia) che fa un uso essenziale del FCDR. Presenterò questa analisi nella versione leggermente modificata di Chomsky (1981). Il problema è l'asimmetria ben nota:

- (10) a. \*Who do you think that left?  
 b. Who do you think \_\_\_ left?  
 'Chi pensi (che) sia partito?'  
 (11) a. Who do you think that Bill saw?  
 b. Who do you think \_\_\_ Bill saw?  
 'Chi pensi (che) Bill abbia visto?'

Il soggetto non è estraibile attraverso un COMP foneticamente realizzato come *that* (o altrimenti), ma solo attraverso un COMP nullo, mentrel'estraibilità dell'oggetto (o di un altro complemento) è indipendente dalla realizzazione del COMP. L'analisi in discussione, che chiameremo Pesetsky-Chomsky (PC) richiede i seguenti assunti:

- PC (i) Il Principio della Categoria Vuota (PCV)<sup>7</sup>;  
 (ii) Il FCDR (che deve poter "vedere" le tracce al pari del materiale foneticamente realizzato);  
 (iii) Una convenzione applicantesi sulla struttura S che cancella facoltativamente occorrenze di [NP *e*] in COMP.

Il sistema funziona come segue: ciascuna delle quattro frasi di (10) e (11) riceve due distinte strutture S, secondo che la convenzione PC(iii) si sia applicata o no (le strutture *b* rappresentano il caso in cui si è applicata, e quindi la traccia non è specificata in COMP nella struttura S):

- (12) a. Who<sub>i</sub> do you think [*e<sub>i</sub> that*] *e<sub>i</sub>* left  
 b. Who<sub>i</sub> do you think [*that*] *e<sub>i</sub>* left  
 'Chi credi che sia partito'
- (13) a. Who<sub>i</sub> do you think [*e<sub>i</sub>*] *e<sub>i</sub>* left  
 b. Who<sub>i</sub> do you think [\_\_\_] *e<sub>i</sub>* left  
 'Chi credi sia partito'
- (14) a. Who<sub>i</sub> do you think [*e<sub>i</sub> that*] Bill saw *e<sub>i</sub>*  
 b. Who<sub>i</sub> do you think [*that*] Bill saw *e<sub>i</sub>*  
 'Chi credi che Bill abbia visto'
- (15) a. Who<sub>i</sub> do you think [*e<sub>i</sub>*] Bill saw *e<sub>i</sub>*  
 b. Who<sub>i</sub> do you think [\_\_\_] Bill saw *e<sub>i</sub>*  
 'Chi credi Bill abbia visto'

Di queste strutture, (12)a e (14)a sono eliminate dal FCDR, perché il COMP contiene i due elementi *e* e *that*; (12)b e (13)b sono eliminate dal PCV perché non c'è alcun elemento reggente propriamente l'elemento vuoto in posizione soggetto. Si ottiene così il risultato corretto: nessuna struttura ben formata viene associata alla frase agrammaticale (10)a, mentre vi sono rappresentazioni strutturali ben formate per (10)b, (11)a-b.

3.2. L'alternativa che vorrei proporre elimina gli assunti PC(ii) e (iii), e fa un uso essenziale del principio della categoria vuota in combinazione con la definizione proposta di "nodo ramificante". Una volta che la convenzione PC(iii) è eliminata, le strutture *b* di (12)-(15) non sono più derivabili. Il problema si riduce quindi a render conto della buona formazione di (13)a, (14)a, (15)a e della cattiva formazione di (12)a. Le strutture (13)a, (15)a sono ben formate come lo erano nell'analisi alternativa; anche (14)a ora è ben formata, poiché abbiamo eliminato il FCDR come stipulazione indipendente. Infine, in (12)a il COMP incassato ramifica, e quindi la traccia in COMP non c-comanda la traccia in posizione soggetto. Siccome nella formazione che abbiamo adottato (cfr. nota 7) il c-comando è una condizione necessaria per la reggenza (propria), la traccia in posizione soggetto non è retta propriamente, e la struttura è eliminata dal PCV. In conclusione, il risultato corretto su (10) e (11) può essere ottenuto senza fare uso del filtro e della convenzione *ad hoc* PC(iii)<sup>8</sup>.

Vale la pena notare che la nuova analisi sembra empiricamente più soddisfacente della teoria PC per altri aspetti. Se si adotta la teoria PC in combinazione con l'assunto A(i) (o con l'assunto nullo che il movimento di *wh* non è specificato per la distinzione aggiunta/sostituzione in COMP, e quindi può creare liberamente entrambe le strutture) non c'è modo di escludere esempi quali (8)-b-c: se la convenzione di cancellazione della traccia si applica al COMP intermedio, questi esempi non possono essere esclusi dal



analisi rimane inalterato.

Ma supponiamo, per completezza di argomentazione, che vi siano ragioni per aggiungere una stipulazione specifica alla grammatica, con la conseguenza che l'aggiunzione di un elemento *wh* al COMP sia proibita. Questa stipulazione, combinata con l'ulteriore assunto che una sola posizione per COMP sia disponibile agli elementi *wh*, basterebbe a render conto di casi quali (8); ma i casi di (9)-(10) rimarrebbero da spiegare. Quindi, anche se la formulazione più stipulativa del movimento di *wh* risultasse necessaria per ragioni empiriche, essa non basterebbe a coprire l'intero dominio empirico della nostra analisi.

Naturalmente, a meno di non avere forti ragioni fattuali per la conclusione contraria, manterremo la formulazione più generale del movimento di *wh*, la quale lascia non specificata l'alternativa sostituzione/aggiunzione. Abbiamo visto che tale formulazione semplificata ipergenera, come è normale attendersi in questi casi, ma l'effetto "filtrante" del principio (6) e del PCV riduce l'ipergenerazione assicurando l'adeguatezza empirica del sistema.

#### 4. Il caso dell'ausiliare in COMP

Gli esempi standard che illustrano l'effetto del COMP doppiamente riempito riguardano strutture create dal movimento di *wh*. Tutti i casi discussi finora sono di questo tipo. Tuttavia dovrebbero esistere casi in cui il "secondo riempitore" del COMP sia mosso da una regola diversa. In effetti, in un precedente lavoro ho proposto un tale caso (cfr. Rizzi 1982, cap. III). La regola in gioco è quella che ho chiamato "Aux in COMP", la quale dà luogo all'ordine superficiale *Aux NP VP* muovendo un ausiliare (o copula) in COMP alla sinistra dell'NP soggetto. Questa regola si applica in diversi tipi di costruzioni subordinate in italiano, a vari livelli di marcatezza stilistica. Per es., nelle frasi gerundive:

(16) Avendo il presidente deciso di sospendere la seduta,...

Ci sono aspetti della sintassi dell'Aux in COMP che è naturale considerare come casi dell'effetto del COMP doppiamente riempito. Il primo è che la regola si può applicare, ad un livello stilistico molto marcato, nelle infinitive complemento di alcuni verbi. Questi verbi normalmente prendono infinitive a controllo introdotte dal complementatore *di*, ma *di* e Aux in COMP sono incompatibili:

- (17) a. Ritengo [s' essere [s Gianni \_\_\_ responsabile della situazione]]  
b. Ritengo [s' di [s PRO essere responsabile della situazione]]



- c. \*Ritengo [<sub>S</sub>' di essere [<sub>S</sub> Gianni \_\_\_ responsabile della situazione]]

Il secondo caso riguarda le subordinate al congiuntivo. Il complementatore *che* può essere omesso:

(18) Immagino (che) lui sia rimasto ad aspettarci

Di nuovo ad un livello stilistico molto marcato è possibile muovere l'ausiliare in COMP, ma solo se *che* viene omesso:

- (19) a. Immagino [<sub>S</sub>' sia [<sub>S</sub> lui \_\_\_ rimasto ad aspettarci]]  
b. \*Immagino [<sub>S</sub>' che sia [<sub>S</sub> lui \_\_\_ rimasto ad aspettarci]]

E' naturale collegare l'impossibilità di (17)c, (19)b agli altri casi di agrammaticalità risultante dal doppio riempimento del COMP. La differenza fondamentale è ovviamente che in questo caso il secondo riempitore non è un elemento *wh*. Ciò ha la conseguenza, a livello di analisi teorica, che il principio (6) non può essere chiamato in causa. Come è possibile trarre questi casi senza stipulare il filtro del COMP doppiamente riempito? Si noti che, adottando la teoria della traccia nella forma più generale, dobbiamo aspettarci che l'ausiliare mosso lasci indietro una categoria vuota nella posizione tra il soggetto e il predicato in (17) e (19). Ma allora la teoria offre, in linea di principio, almeno tre diversi meccanismi per spiegare l'effetto del COMP doppiamente riempito:

1. La teoria del legamento: supponiamo che non solo le tracce di NP, ma tutte le tracce (non *wh*) siano elementi anaforici; in strutture come (17)c, (19)b il COMP ramifica, l'ausiliare o (copula) non lega la sua traccia, la quale è così libera nella sua S' minimale, in violazione di una estensione naturale del principio del legamento; in (17)a, (19)a il COMP non ramifica, e la traccia dell'ausiliare è correttamente legata dal suo antecedente.

2. La traccia dell'Aux è una categoria vuota soggetta al PCV. Sappiamo che il c-comando è una condizione necessaria per la reggenza. Allora in (17)a, (19)a la traccia può essere propriamente retta dall'ausiliare (caso 2 della reggenza propria), data qualche definizione di reggenza che consenta la "permeabilità" della barriera VP in questo caso; ma in (17)c, (19)b la reggenza è comunque impossibile, data la mancanza di c-comando. Le frasi sono quindi escluse dal PCV.

3. Cinque (1982) ha proposto che gli elementi periferici a sinistra di S vadano integrati all'interno della struttura mediante il legamento di una po-

sizione interna. Un elemento periferico che non può essere integrato in questa maniera indiretta dà luogo ad una violazione di una estensione naturale del Principio di Proiezione di Chomsky (1981), il principio fondamentale di buona formazione delle strutture sintattiche. Questa idea ci fornisce un terzo possibile meccanismo per escludere i casi inaccettabili di Aux in COMP, questa volta per un requisito dell'ausiliare, e non della sua traccia. In (17)a, (19)a l'ausiliare può essere integrato nella frase: indirettamente, attraverso il legamento della sua traccia, esso riceve il ruolo che gli compete di ausiliare della frase. Ma in (17)c, (19)b l'ausiliare non lega alcuna posizione a causa della ramificazione del COMP; non è quindi integrabile nella frase, e la struttura è esclusa nel modo proposto da Cinque.

Abbiamo quindi tre meccanismi potenziali per ridurre l'ipergenerazione di Aux in COMP. Quale che sia quello corretto (eventualmente più d'uno, o tutti e tre), la teoria fornisce direttamente una spiegazione per l'effetto del COMP doppiamente riempito con strutture non *wh*. La stipulazione del filtro è quindi evitabile anche per questo caso.

### 5. *Lingue che ammettono wh- "che"*

5.1. C'è un problema descrittivo importante con cui sia l'analisi classica sia la nostra alternativa devono misurarsi. E' ben noto che alcune lingue non mostrano (alcuni tipi di) effetti del COMP doppiamente riempito: esempi usuali sono l'inglese medio, il francese popolare e del Québec, certi dialetti olandesi e, possiamo aggiungere, vari dialetti italiani:

- (20) a. Of alle thynges *which that* I have sayd  
 (D. Sum., citato da Keyser 1975)  
 'Di tutte le cose le quali che io ho detto'
- b. To knowe ... the partie of the orisonte *in which that*  
 the sonne ariseth  
 (A Treatise on the Astrolabe. 31., citato da Grimshaw 1975b)  
 'Sapere ... la parte dell'orizzonte *in cui che* il sole sorge'
- (21) Qui que tu as vu?  
 'Chi che hai visto?'
- (22) Piet heeft gevraagd *wanneer dat* we elkander gaan zien  
 (Adattato da Maling e Zaenen 1978)  
 'Piet ha domandato quando che ci vedremo'

- (23) Chi ch t'è vest?  
(Romagnolo di Castel del Rio (Bologna), da Poggi (1983))  
'Chi che hai visto?'

In queste lingue sembra venir meno la proibizione di cooccorrenza per l'elemento *wh* e l'introduttore non marcato (*that, que, ecc.*), mentre la proibizione di cooccorrenza per due elementi *wh* in COMP rimane valida. Come va trattato questo tipo di variazione interlinguistica? Cominciamo a vedere che cosa può fare una teoria che stipuli il filtro del COMP doppiamente riempito. La possibilità considerata in Chomsky e Lasnik (1977) è che il filtro non sia universale, dimodoché diverse grammatiche particolari potrebbero variare nell'averlo o no. Questa ipotesi pone innanzitutto il problema di spiegare la differenza tra

- (24) a. [COMP *wh that*]  
b. [COMP *wh wh*]

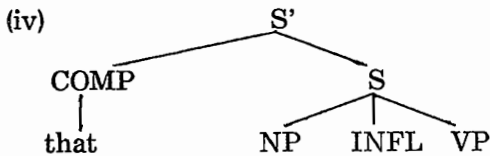
Se la grammatica, ad es. del medio inglese non avesse avuto il filtro, perché si sarebbe data la possibilità di avere (24)a ma non (24)b? Questa semplice osservazione sembra costringere l'ipotesi del filtro a trattare separatamente i due casi di (24), casi che fin qui abbiamo ipotizzato costituiscono un fenomeno unitario. C'è poi un problema di apprendibilità, già notato in Chomsky e Lasnik (1977) e discusso dettagliatamente in Baker (1978): se il FCDR non è universale, su che base il bambino che impara l'inglese arriva a determinare che esso si applica nella sua grammatica? L'apprendimento per errore e correzione è implausibile anche in questo caso. Nella ragionevole ipotesi di lavoro che nessun dato negativo (= correzione) sia disponibile nel caso in questione, si richiede un assunto di marcatezza: il FCDR rappresenterebbe il caso non marcato, di costo zero, cosicché, a meno di prove positive per la conclusione contraria, colui che apprende una lingua dovrebbe fare il tacito assunto che il filtro valga nella sua grammatica. Con questa stipulazione di marcatezza il problema di apprendibilità (adeguatezza esplicativa nel senso tecnico discusso nel primo capitolo) è in qualche modo risolto; ma è inutile sottolineare che sembrerebbe legittimo ambire ad una soluzione più di principio, esplicativa in senso generale.

5.2. Veniamo alla nostra analisi alternativa: come si può trattare l'apparente non universalità dell'effetto in una teoria che non specifichi il filtro come stipulazione autonoma? Una versione parametrizzata (variabile da lingua a lingua) del principio (6) è da scartare: le lingue in questione non sembrano differire in alcun modo dalle altre lingue per quanto riguarda i requisiti di legamento e *c*-comando. Inoltre, è ragionevole attendersi che

relazioni strutturali "primordiali" quali il c-comando non siano soggette a variazione parametrica. Una alternativa più plausibile consiste nel localizzare il fattore di variazione nella struttura sintagmatica; vale a dire, si può ipotizzare che nelle grammatiche che non mostrano l'effetto del COMP doppiamente riempito l'elemento corrispondente all'inglese *that* sia inserito come introduttore di S, non entro il nodo COMP. Per es., le strutture sintagmatiche dell'inglese moderno e dell'inglese medio differiscono come segue:

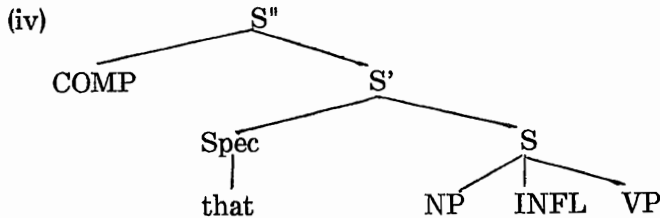
(25) Inglese moderno:

- (i) S' ---> COMP S
- (ii) COMP ---> that
- (iii) S ---> NP INFL VP



(26) Inglese medio:

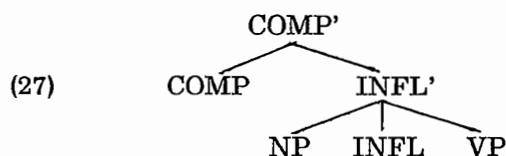
- (i) S'' ---> COMP S'
- (ii) S' ---> Spec S
- (iii) Spec ---> that
- (iv) S ---> NP INFL NP



Nell'inglese moderno, così come nell'italiano, nel francese standard, ecc., l'introduttore frasale non marcato è inserito in COMP, e un ulteriore movimento in COMP dà luogo ad una violazione del principio (6) (o di altri requisiti di c-comando), con le conseguenze illustrate. Nell'inglese medio, nei dialetti italiani, ecc., l'introduttore frasale è inserito come specificatore della frase (o meglio, secondo la notazione X', come specificatore della testa di S, la flessione astratta contenente i tratti di tempo e accordo) al di fuori del COMP, il quale è così disponibile per un ulteriore movimento. Se

ipotizziamo che anche COMP è uno specificatore di S (di INFL), la differenza tra i due tipi di lingua diventa in tutto simile ad altri casi ben noti di variazione nella complessità del sistema degli specificatori. Per esempio, il caso è parzialmente assimilabile ad un parametro sul sistema degli specificatori nominali. In alcune lingue c'è una sola posizione disponibile per specificatori non argomentali (articolo) e argomentali (possessivo): per es., in inglese, *the book, his book, \*the his book*; in lingue come l'italiano la struttura dell'NP ha invece due posizioni distinte per lo specificatore argomentale e quello non argomentale, che possono cooccorrere: *il suo libro*. In parziale analogia, avremmo lingue ammettenti una sola posizione di specificatore frasale non argomentale (COMP), e lingue ammettenti due posizioni: una per i pronomi *wh* e una per gli introduttori di frase.

Se, come viene spesso proposto (Chomsky 1981, Stowell 1981, Rizzi 1982, cap. III), COMP non è uno specificatore di INFL, ma la testa di una proiezione autonoma, e la rappresentazione della struttura frasale è



l'idea si può mantenere con un cambiamento minore: in lingue come l'inglese moderno INFL ammette solo uno specificatore argomentale, l'NP soggetto, e nessuno specificatore non argomentale; in lingue come l'inglese medio INFL ammette anche uno specificatore non argomentale, l'introduttore *that*<sup>9</sup>.

5.3. In breve, anziché stipulare un filtro specifico di alcune grammatiche, la nostra analisi afferma che il fattore di variazione deve essere identificato nella struttura sintagmatica. L'idea ha una certa naturalezza sul piano generale, in quanto la struttura sintagmatica è la parte del sistema grammaticale dove le variazioni interlinguistiche sono più evidenti e numerose (cfr. Riemsdijk (1978) per una discussione teorica di questa osservazione). D'altro canto, le due teorie alternative hanno almeno una differenza importante nelle loro conseguenze empiriche. Data una lingua del tipo dell'inglese medio, ecc., e data la sequenza

(28) *wh* - introduttore - frase

1            2            3

la teoria che stipula il filtro non universale predice che la struttura sintagmatica dovrebbe essere [ 1 2 ] 3, mentre la nostra teoria predice la seguente struttura: 1 [ 2 3 ]. Le prove disponibili sembrano avvalorare quest'ultima predizione: per es., Maling e Zaenen (1978) affermano che nel dialetto olandese che ammette strutture come (28) la sequenza 2 3 si comporta come un costituente rispetto al "Sollevamento del nodo destro" (Right Node Raising):

- (29) Piet heeft gevraagd *wanneer* en Marie heeft gezegd *waar dat* we elkan-  
der gaan zien  
'Piet ha domandato *quando* e Marie ha detto *dove che* ci vedremo'

Anche se l'attendibilità del Sollevamento del nodo destro come test di costituenza non è del tutto rassicurante, è interessante notare che la sola prova empirica disponibile è problematica per la teoria che stipula il filtro non universale, e coerente con la predizione della nostra alternativa.

5.4. Rimane la questione della marcatezza. Supponiamo di dover concludere, per ragioni statistiche, diacroniche e relative all'apprendimento che la situazione delle lingue che ammettono *wh that* rappresenti effettivamente il caso marcato. La teoria che specifica il filtro, come abbiamo visto, dovrebbe ricorrere alla ulteriore stipulazione che il filtro rappresenta il caso non marcato. Possiamo fare di meglio entro l'ipotesi alternativa? Ad un livello intuitivo, è chiaro che la struttura sintagmatica di (26) è più complessa di quella di (25) in quanto richiede una proiezione frasale in più. Data una semplice metrica di complessità e costi per la struttura sintagmatica (per es., qualche elaborazione della proposta di Riemsdijk (1978)) è ragionevole ipotizzare che (26) risulti più "costosa" di (25). L'ipotesi di struttura sintagmatica è quindi più promettente dell'ipotesi alternativa nel cercare di offrire un approccio non puramente stipulativo al problema della marcatezza. Inoltre, se ci limitiamo alla sola questione dell'apprendibilità, all'interno della nostra ipotesi non è neppure necessario elaborare una metrica di marcatezza. Il problema, lo ricordo, è: come fa il bambino che impara l'inglese a "sapere" che la sequenza *wh that* è agrammaticale, in mancanza di prove negative? L'ipotesi del FCDR deve stipulare che il filtro rappresenta il caso non marcato; l'ipotesi di struttura sintagmatica può fare riferimento ad una ipotesi molto ragionevole sulla strategia di acquisizione della struttura sintagmatica, che possiamo rappresentare approssimativamente come segue:

- (30) Principio di minimalità:  
"Nell'acquisizione di una grammatica si ipotizza la struttura sintagma-

tica minima compatibile con i dati linguistici primari".

Per esempio, anche se GU consente di espandere NP con più specificatori, il bimbo che apprende l'inglese, sulla base di (30), limiterà le sue ipotesi di struttura sintagmatica alla struttura minima giustificata dai dati primari, con un solo specificatore. Analogamente, anche se GU consente di espandere una frase come (26), i dati primari dell'inglese giustificheranno solo la struttura minima (25), e la posizione supplementare di specificatore non verrà ipotizzata da chi apprende la lingua; una apparente decisione "negativa", lo scarto di una possibilità, potrà quindi essere presa senza che si richiedano prove negative, correzioni o simili. Anche se questa analisi è ancora estremamente approssimativa, sembra molto plausibile che l'apprendimento della struttura sintagmatica debba procedere sulla base di strategie di minimalità, lungo le linee del nostro suggerimento. Di nuovo, una simile analisi non è formulabile all'interno della teoria che stipula il filtro.

5.5. Le grammatiche che hanno il nodo aggiuntivo di specificatore frasele possono presumibilmente farne un uso più ampio che non la semplice collocazione di introduttori frasali. Ciò è suggerito, per es., dal comportamento delle interrogative in romagnolo, secondo la descrizione di Poggi (1983). Una interrogativa *wh* si può formare con l'elemento interrogato in COMP e l'ordine degli altri elementi uguale a quello della dichiarativa (31a), oppure con inversione tra verbo e clitico soggetto (31b):

- (31) a. Chi t'é vest?  
b. Chi é-t vest?  
'Chi hai visto?'

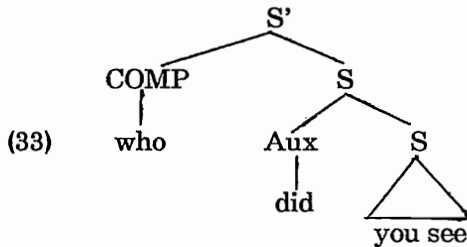
Oltre alla forma (31)a, è anche possibile l'apparizione dell'introduttore *ch* (che) tra il COMP e la frase; ma in questo caso l'inversione è impossibile:

- (32) a. Chi ch t'é vest?  
b. \*Chi ch é-t vest?

Ammettiamo, come proposto da Den Besten (1977), Kayne (1983b) che strutture ad inversione verbo-soggetto clitico come (31)b siano ottenute tramite movimento del verbo alla sinistra del soggetto. Se ora ipotizziamo che, nelle lingue che hanno lo specificatore pre-frasale, questa posizione funzioni come "luogo di arrivo" (landing site) del verbo mosso a sinistra, l'impossibilità di (32)b è spiegata: lo spostamento del verbo non può avvenire perché il "luogo di arrivo" è già riempito da *ch*. Una eventuale aggiunta

del verbo a Spec renderebbe la traccia del verbo non legata per mancanza di c-comando dell'antecedente richiesto, con le conseguenze già illustrate in 4. Avremmo quindi in questo caso un esempio di "Spec doppiamente riempito".

5.6. Per lingue come l'inglese o il francese standard, che hanno un processo di inversione tra il soggetto (clitico in francese) e un elemento verbale nelle interrogative, si può continuare a supporre che non vi sia alcuna posizione corrispondente allo specificatore frasale di (26), e che la regola di inversione operi una aggiunta dell'elemento verbale ad F. Avremmo quindi strutture come



L'inversione tra soggetto ed ausiliare richiama formalmente la regola "Aux in COMP" dell'italiano, in quanto entrambe danno luogo ad un ordine elemento verbale - soggetto - ... Le due regole differiscono però rispetto all'effetto del COMP riempito due volte: abbiamo visto al paragrafo 4 che la regola italiana dà luogo all'effetto, mentre la regola inglese non vi dà luogo, e l'ausiliare preposto può cooccorrere con un elemento *wh* in COMP. Perché questa discrepanza? Sul piano strettamente formale ce la possiamo cavare ipotizzando che la regola italiana compia una aggiunta a COMP, da cui l'effetto, mentre la regola inglese compia una aggiunta a S, non provocando così alcuna interferenza con i requisiti di c-comando della struttura. Ma sul piano concettuale si pone il solito problema: se l'aggiunzione di Aux a S è una possibilità ammessa da GU, perché il parlante italiano non può farvi ricorso nel valutare dati come (17)c o (19)b? La questione è particolarmente spinosa per la natura di questi dati: in italiano "Aux in COMP" è un processo praticamente non attestato al livello colloquiale, e le sole strutture in cui esso si dà con una certa frequenza ad un livello stilistico solo moderatamente formale sono le frasi al gerundio, dove l'effetto del COMP doppiamente riempito non può essere verificato per la mancanza di introduttori realizzati. Ma, malgrado la natura estremamente inusuale di dati quali (17) e (19), i contrasti sono piuttosto chiari. Il problema è quindi: se l'aggiunzione a COMP e l'aggiunzione a S sono possibilità ammesse da GU



sullo stesso piano, come fa il parlante italiano a "sapere" che il movimento di Aux nella sua grammatica è necessariamente aggiunta a COMP? detto altrimenti, una volta messo a confronto con i dati rilevanti, come può riconoscere l'effetto del COMP doppiamente riempito? La risposta deve essere che i due tipi di aggiunta, benché entrambi ammessi, non lo sono sullo stesso piano. Si potrebbe pensare ad un altro assunto di marcatezza: l'aggiunzione a COMP, aggiunta "esterna", rappresenta il caso non marcato, da abbandonarsi solo in caso di prove empiriche contrarie<sup>10</sup>. Ma probabilmente si può fare di meglio, riconducendo il contrasto tra l'italiano e l'inglese (o il francese) ad una differenza intrinseca tra le due regole in gioco, e ad un principio generale. L'inversione dell'ausiliare in inglese (e l'inversione in francese) è una regola che opera fundamentalmente nelle frasi principali, mentre l'inversione dell'ausiliare in italiano opera solo in alcuni tipi di subordinate. Nella tipologia di Emonds (1976) solo la prima è una regola "della radice" (root). Nello spirito della teoria di Emonds possiamo ipotizzare che una aggiunta ad S sia limitata alla frase radice; questa ipotesi, come l'intera tipologia di Emonds, è certamente da rivedere e raffinare all'interno del quadro concettuale corrente (si veda per es. Safir (1982)), ma per i nostri scopi attuali ci possiamo limitare a questo abbozzo. Dunque, l'inversione dell'ausiliare in inglese non dà luogo ad effetti di COMP doppiamente riempito perché, operando nella S radice, può compiere una aggiunta alla S stessa; l'inversione in italiano opera invece nelle subordinate, deve compiere l'aggiunzione al COMP, e dà quindi luogo all'effetto<sup>11</sup>. E' interessante notare, a conferma di questa ipotesi, che nei casi marginali in cui l'inversione dell'ausiliare in inglese opera in una subordinata, l'effetto è riscontrabile esattamente come in italiano: la cosa si può vedere nel costrutto ipotetico:

- (34) a. If he had come in time, we would have left earlier  
 b. Had he come in time, we would have left earlier  
 c. \*If had he come in time, we would have left earlier  
 '(se) fosse venuto in tempo, saremmo partiti prima'

Se l'ausiliare si muove nella ipotetica, trattandosi di una frase subordinata, esso deve essere aggiunto a COMP; se il COMP è già riempito si dà luogo all'effetto in (34)c. Il movimento dell'ausiliare in (34) è quindi del tutto assimilabile al caso dell'italiano, e il contrasto tra subordinata e principale in inglese fornisce una conferma dell'ipotesi che l'aggiunzione a F sia limitata ai contesti "root". La necessità dell'aggiunzione a COMP per la regola italiana segue quindi da una proprietà della grammatica universale.<sup>12</sup>

## NOTE AL TERZO CAPITOLO

1. Cfr. Rouveret e Vergnaud (1980), Chomsky (1980).

2. Cfr. Taraldsen (1978), Pesetsky (1982), Kayne (1980).

3. Il filtro corrispondente all'affermazione che una posizione COMP non può essere riempita da due (o più) elementi. La proposta originale, ripresa in Chomsky e Lasnik (1977), è dovuta a Keyser (1975).

4. Il principio di legamento di Chomsky (1980), formulazione più compatta delle precedenti condizioni del soggetto specificato e della frase temporalizzata, è rappresentabile come segue:

"Nella struttura

$$[\alpha \dots \beta \dots]$$

in cui  $\beta$  è un elemento anaforico e  $\alpha = NP$  o  $S'$ ,  $\beta$  deve essere legato in  $\alpha$  se

(i)  $\alpha$  è una frase temporalizzata;

(ii)  $\beta$  è nel c-dominio del soggetto di  $\alpha$ ."

Diremo che  $\beta$  è legato in  $\alpha$  se  $\alpha$  contiene un elemento  $\gamma$  che c-comanda ed è coincidizzato con  $\beta$ . Altrimenti,  $\beta$  è libero in  $\alpha$ . Quanto al c-comando, riportiamo per semplicità di lettura la definizione data nel capitolo precedente: un nodo A c-comanda un nodo B se e solo se nessuno dei due domina l'altro, e il primo "tetto strutturale" (nodo ramificante o proiezione massimale) che domina A domina anche B.

5. Una rappresentazione completa della struttura interna del COMP, data l'ipotesi A(i), sarebbe

(i) [COMP  $e_j$  [COMP  $who_i$  [COMP + WH]]

come in (2), con l'elemento *wh* e la traccia aggiunti successivamente al primo nodo COMP, che contiene il solo tratto [+WH]. D'ora in avanti userò soltanto strutture semplificate che specificano esclusivamente le parentesi esterne del nodo COMP, a meno che l'argomentazione non richieda un riferimento specifico alla struttura interna.

6. Quanto alla impossibilità, in inglese moderno, di frasi come

(i) * I don't know	$\left. \begin{array}{l} \text{whether} \\ \text{why} \end{array} \right\}$	that Bill did that
'Non so	$\left. \begin{array}{l} \text{se} \\ \text{perché} \end{array} \right\}$	che Bill abbia fatto questo'

vi sono fondamentalmente due analisi possibili:

1) *whether*, *why*, ecc. sono mossi in COMP come tutti gli altri elementi *wh*, quindi lasciano una variabile che deve essere legata, e il principio (6) si applica.

2) *whether*, *why*, ecc. sono generati basicamente in COMP, e quindi (6) è irrilevante; ma questi elementi funzionano da operatori che prendono frasi come loro argomenti; è quindi naturale che, perché le frasi siano propriamente interpretate, gli argomenti debbano essere c-comandati dai loro operatori; questo requisito non è soddisfatto in casi come (i) per la presenza di *that*.

7. Principio della categoria (PCV): "Una categoria vuota deve essere propriamente retta" (Chomsky 1981). Ricordiamo che la relazione strutturale di reggenza corrisponde concettualmente alla relazione tra una testa e i suoi complementi. Consideriamo la seguente definizione formale:

"A regge B se e solo se 1) A c-comanda B e 2) nessuna barriera di proiezione massimale interviene tra A e B".

La reggenza è quindi formalmente una sorta di c-comando locale, che non può attraversare le barriere delle proiezioni massimali. La definizione di reggenza propria si ottiene restringendo la classe dei possibili elementi reggenti:

"A regge propriamente B se e solo se 1) A è una categoria lessicale, oppure 2) A è coindicizzato con B".

8. Kayne (1981, p. 122) è giunto indipendentemente alla conclusione che il dominio empirico del FCDR può essere interamente sussunto da diversi requisiti di c-comando.

9. La teoria attuale non esclude in linea di principio che una lingua possa avere, oltreché COMP e specificatore, anche due o più COMP per frase. Non è chiaro se questa possibilità sia empiricamente giustificata. Si veda Toman (1981) per la discussione di un caso. Si veda anche il quarto capitolo per una diversa utilizzazione dell'ipotesi indicata in prima approssimazione in (27).

10. Ciò equivarrebbe ad interpretare il Principio di aggiunta esterna di Riemsdijk (1978) non come prescrizione rigida, ma come definizione del caso non marcato.

11. Ci si può domandare ulteriormente perché (32)b non sia possibile con aggiunta dell'Aux a S, anziché aggiunta o sostituzione a Spec. La risposta sembra dover essere che la realizzazione dell'introduttore *ch* nel nodo Spec rende "non radice" la proiezione frasale contigua, ed esclude quindi l'applicazione di un processo "root" nel suo dominio.

Un potenziale problema per l'analisi di (32)b come movimento del verbo a Spec è dato dal fatto che questo tipo di inversione è limitato alle interrogative principali (come in francese e in inglese), limitazione che non è immediatamente spiegata nell'ipotesi del movimento a Spec. Potremmo quindi pensare alla seguente riformulazione: il movimento del verbo produce, come in francese e in inglese, una aggiunta a S; tale processo è possibile soltanto nei contesti "root", quindi non può avvenire nelle interrogative subordinate, né nelle proiezioni di frasi principali rese "non root" dalla realizzazione dello specificatore *ch*.

12. Un'analisi più elegante dei fenomeni discussi in questo capitolo è resa possibile dall'ipotesi, sviluppata dettagliatamente nel prossimo Capitolo, che le categorie frasali sono proiezione di teste, nel senso della teoria X-barra. Si vedano, in particolare, le sezioni 2 e 3, e la bibliografia ivi citata.

## CAPITOLO QUARTO SULL'UNIFORMITÀ STRUTTURALE DELLE CATEGORIE SINTATTICHE

### *0. Introduzione*

Uno degli scopi fondamentali dell'indagine razionale è di portare alla luce le uniformità nascoste che sottostanno alla varietà superficiale di una data fenomenologia. Una caratterizzazione parziale della nostra comprensione intuitiva di ciò che costituisce una spiegazione è precisamente questo. Abbiamo una spiegazione quando una collezione di oggetti o comportamenti apparentemente irrelati può essere ricondotta ad una uniformità sottostante, un'unica legge generale o struttura astratta.

Inoltre, questa legge o struttura deve essere caratterizzata precisamente e concisamente nei termini di un vocabolario teorico che si riveli adeguato altrove nello stesso dominio empirico, in modo che varie affermazioni teoriche possano entrare in relazioni complesse l'una con l'altra, e formare un sistema con una struttura deduttiva non banale. Questo è, in sostanza, ciò che Noam Chomsky ha chiamato lo stile galileiano di ricerca.

Naturalmente, non è vero che ogni fenomenologia preteoricamente interessante permetta questa sorta di spiegazione formale. Una proprietà notevole dello studio del linguaggio nel campo della psicologia umana è che certi aspetti della facoltà di linguaggio possono essere studiati con successo all'interno dello stile galileiano. Il lavoro dell'ultima quindicina d'anni in teoria sintattica formale mostra chiaramente che la capacità umana di costruire espressioni linguistiche complesse obbedisce a leggi strutturali ben definite, che possono essere scoperte ed espresse in termini formalmente perspicui. Non tenterò di dare una rassegna sistematica di questo tipo di lavoro qui. Mi limiterò a dare una illustrazione della metodologia adottata e dei risultati ottenuti dalla linguistica formale attraverso la discussione di un caso di uniformità sottostante ad una apparente molteplicità di entità linguistiche: le categorie sintattiche, malgrado molte differenze superficialmente salienti, hanno proprietà strutturali essenzialmente omogenee, sia all'interno di uno stesso sistema grammaticale, sia attraverso le lingue. Lavori recenti hanno mostrato che questa uniformità fondamentale si estende alle categorie che corrispondono a frasi intere. Per affrontare adeguatamente la questione, che sarà l'oggetto principale di questo capitolo, è necessario introdurre una teoria generale delle categorie sintattiche.

## 1. Elementi di teoria X-barra

La teoria X-barra è la teoria delle categorie sintattiche del quadro Government-Binding<sup>1</sup>; inoltre, è il modulo del sistema che, in interazione con l'informazione lessicale e con altre regole e principi, costruisce effettivamente le rappresentazioni strutturali. La teoria incorpora due affermazioni fondamentali, che possono essere espresse informalmente come segue:

a. I nodi sintagmatici sono proiezioni di teste, nel senso che le specifiche proprietà di un nodo sintagmatico sono determinate dalle proprietà della sua testa: per esempio, un sintagma nominale è distinto da un sintagma aggettivale e da un sintagma verbale in quanto la sua testa è un nome, non un aggettivo o un verbo.

b. Nodi sintagmatici differenti hanno strutture essenzialmente uniformi, in quanto sono tutti realizzazioni di un unico schema astratto.

Per dar corpo a questi assunti, la teoria X-barra deve contenere istruzioni esplicite che caratterizzino lo schema categoriale astratto. Il modulo dovrà dunque specificare certi elementi e certe relazioni strutturali fondamentali. L'elemento basilico è la variabile categoriale X, il cui rango è la classe delle teste, e che si manifesta in uno di tre tipi possibili:  $X^0$ , la testa in senso stretto,  $X'$ , la proiezione intermedia, e XP, la proiezione massimale. Lo schema categoriale fondamentale si ottiene definendo le relazioni gerarchiche e le relazioni di precedenza tra i diversi tipi della variabile categoriale. Le relazioni gerarchiche possono essere definite attraverso le due formule seguenti:

- (1) a.  $XP = (X', \varphi)$   
b.  $X' = (X^0, \psi)$

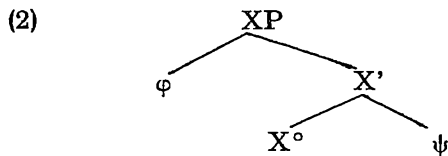
dove  $\varphi$  e  $\psi$  sono sequenze di proiezioni massimali, inclusa la sequenza zero. Chiamiamo  $\varphi$  lo specificatore (o gli specificatori) di X, e  $\psi$  il complemento (o i complementi) di X; abbiamo così che una proiezione massimale è costituita da una proiezione intermedia e una sequenza di specificatori (zero, uno o più); una proiezione intermedia è costituita da una testa e una sequenza di complementi (zero, uno o più). Il numero e il tipo degli specificatori e dei complementi è determinato dalla testa.

Dobbiamo ora trattare l'ordine lineare. Mentre le relazioni gerarchiche potrebbero ben essere costanti attraverso le lingue (ma la cosa è controversa), le relazioni lineari certamente non lo sono: in alcune lingue il verbo precede l'oggetto, in altre il verbo segue l'oggetto, alcune lingue hanno preposizioni, altre hanno posposizioni, e così via. Dunque, la posizione della testa rispetto agli altri elementi della sua proiezione varia da una lingua all'altra; nella terminologia teorica corrente, si tratta di un parametro che

può essere fissato diversamente in sistemi grammaticali diversi. Possiamo esprimere il parametro d'ordine come segue:

- (1) c. X' precede/segue  $\varphi$   
 d. X<sup>o</sup> precede/segue  $\psi$

In inglese e in italiano le teste precedono i complementatori e seguono gli specificatori. Se fissiamo il parametro d'ordine con questi valori e, per semplicità, prendiamo un caso in cui c'è esattamente uno specificatore e un complemento, otteniamo la configurazione seguente:



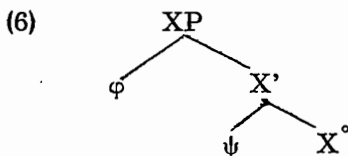
Si considerino i seguenti casi concreti:

- (3) [ [molti più] [libri [di linguistica] ] ]  
 (4) [ [troppo poco] [interessato [a questo] ] ]  
 (5) [ [tre chilometri] [dopo [il confine] ] ]

In (3) lo specificatore dell'intero NP è il QP *molti più*, che a sua volta è costituito da uno specificatore e una testa senza complementi, e il complemento è il PP *di linguistica*. In (4) lo specificatore dell'AP è il QP *troppo poco* e il complemento è il PP *a questo*. In (5) lo specificatore del PP è l'NP *tre chilometri*, e il complemento è l'NP *il confine*. Specificatori e complementi sono a loro volta proiezioni massimali che sono costituite da teste e (eventualmente) da specificatori e complementi. Per es., lo specificatore di (5) è formato a sua volta da uno specificatore (il QP *tre*) e una testa senza complementi (*chilometri*), e così via.

E' ben noto che le lingue tendono ad essere coerenti nella fissazione del parametro d'ordine: lingue con oggetti postverbal (V O) in generale hanno preposizioni (P O) e nomi che precedono i loro complementi (N O), come avviene, per esempio, in italiano, inglese e francese; lingue con oggetti preverbal (O V) in generale hanno posposizioni (O P) e nomi che seguono i loro complementi (O N), come per esempio avviene in giapponese e coreano. Questa forte tendenza, notata originariamente nell'importante studio interlinguistico di Greenberg (1963)<sup>2</sup>, è esattamente ciò che ci aspettiamo data la teoria X-barra: nel caso non marcato, il parametro d'ordine è fissato una sola volta per tutte le categorie in un sistema grammaticale. La postulazio-

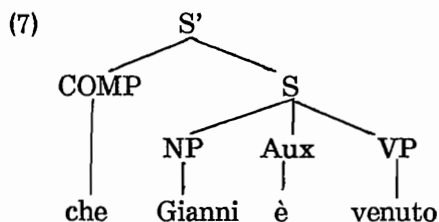
ne di uno schema astratto con variabili categoriali ci consente di esprimere questo fatto in maniera semplice e perspicua. In (2) il parametro d'ordine è fissato con il valore italiano. Lingue rigidamente a testa finale come il giapponese scelgono il valore "segue" in (1)c e d, il che produce lo schema seguente:



E' altrettanto noto che la coerenza nell'ordine lineare è una forte tendenza, non una proprietà rigida delle lingue naturali. Quindi, il sistema deve lasciare aperta la possibilità marcata di fissare il parametro d'ordine con valori diversi per diverse categorie. Possiamo immaginare questa possibilità nei termini della logica della sottospecificazione: il parametro d'ordine è fissato in ogni sistema grammaticale al livello di schemi astratti come (2) o (6), prima della sostituzione della variabile categoriale con una costante. Le categorie che non hanno specificazioni d'ordine si conformano al valore generale della lingua, il caso non marcato. Ma categorie particolari hanno anche la possibilità marcata di avere specificazioni d'ordine che non si conformino al valore generale della lingua. Troviamo così lingue essenzialmente preposizionali come il tedesco e l'olandese in cui il verbo segue l'oggetto nell'ordine sottostante, e molte altre eccezioni limitate ma bene attestate.

## 2. La teoria X-barra e le categorie frasali: IP

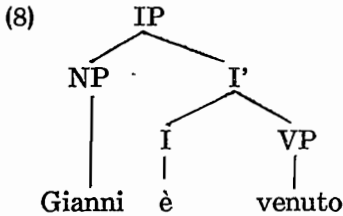
Il più importante sviluppo recente della teoria X-barra è la sua estensione alle categorie frasali, uno sviluppo presentato in maniera sistematica in Chomsky (1986). Si consideri l'analisi strutturale tradizionale delle frasi subordinate:



Malgrado l'uso fuorviante della notazione a barre, l'assunto implicito in

(7) è che S e S' sono categorie esocentriche (senza testa), e che quindi la teoria X-barra non si applica alle strutture frasali. D'altro canto, è stato spesso notato che non è irragionevole a priori considerare S e S' come categorie con la testa. Il candidato naturale per la testa di S' e COMP, il nodo che determina lo statuto generale di una frase subordinata come dichiarativa, interrogativa, relativa o avverbiale di vario tipo. Un candidato naturale per la testa di S è il nodo indicato come Aux in (7), il cui contenuto determina il carattere temporalizzato o meno della frase, la sua natura affermativa o negativa, ecc.

Consideriamo più in dettaglio questo secondo caso. Ken Hale ha proposto di considerare l'ausiliare di (7) come una realizzazione particolare di un nodo astratto chiamato flessione (Infl, o semplicemente I) che può contenere la specificazione di certe proprietà proposizionali: tempo, aspetto, modalità, negazione ecc. La struttura di S diviene quindi la seguente:



La frase è la proiezione della flessione, che prende il soggetto come suo specificatore e il VP come suo complemento, mediando così la relazione di predicazione. La proiezione intermedia I' sembra essere indipendentemente isolabile in strutture coordinate quali la seguente:

(9) Nessuno [ è arrivato alle 4] ed [è ripartito alle 5] ]

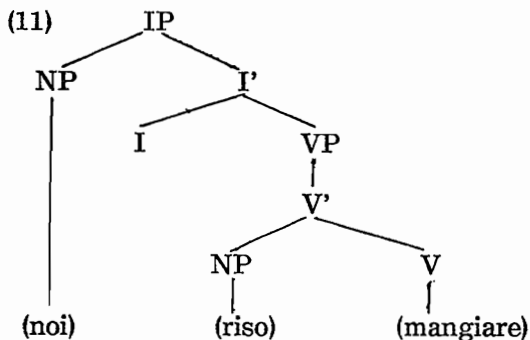
La conseguenza più interessante dell'ipotesi che postula I riguarda la sua interazione con la teoria del movimento. Se ammettiamo che I, al pari di altre teste, può funzionare come punto di arrivo (*landing site*) per il movimento di una testa subordinata<sup>3</sup>, possiamo offrire un'analisi semplice di certe apparenti alternanze nell'ordine delle parole. Un caso paradigmatico è fornito dal Vata, la lingua Kru analizzata in dettaglio da Koopman (1984). Koopman nota che l'ordine delle parole è talvolta S V O, talvolta S Aux O V, secondo la specificazione aspettuale:

(10) a. à            lì            saká  
         noi        mangiammo    riso



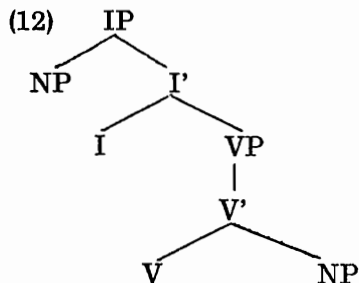
b. à                    lā                    sáká                    li  
 noi                    abbiamo                    riso                    mangiato

La plausibile proposta di Koopman è che il Vata ha il verbo finale nell'ordine sottostante, ma ha un nodo flessionale che precede il VP; vale a dire, il Vata ha proiezioni di V come il tedesco e l'olandese, e proiezioni di I come l'italiano e l'inglese:



Se I è riempito da un ausiliare, non succede nient'altro e otteniamo l'ordine di (10)b.; se I non contiene un ausiliare autonomo, ma solo la specificazione morfologica di aspetto, il verbo muove a I per essere associato a tale specificazione, e otteniamo l'ordine di (10)a. Si veda Koopman (1984) per una discussione dettagliata.

Se le modificazioni nell'ordine delle parole indotte dal movimento da testa a testa sono immediatamente visibili in lingue di questo tipo dato l'ordine marcato di I e del suo complemento (il VP), esse sono meno facilmente osservabili in lingue in cui l'ordine testa-complemento è lo stesso per tutte le teste, inclusa I. Si consideri per esempio il seguente caso di ordine coerente ai livelli di I e V (corrispondente a francese, inglese, italiano ecc.):



In questo caso, il movimento di V a I sarebbe vacuo (non produrrebbe modificazioni d'ordine nella sequenza delle parole). Come possiamo sapere se il movimento ha luogo o no in lingue che realizzano questo tipo di rappresentazione? Naturalmente, il movimento del verbo avrebbe effetti visibili se il VP avesse uno specificatore realizzato (o, più generalmente, del materiale interveniente tra V e I). Un simile caso è chiaramente realizzato dal francese. Si consideri il seguente paradigma:

- (13) a. Jean ne mange *pas* les gâteaux  
 b. \*Jean ne *pas* mange les gâteaux
- (14) a. \*(Pour) ne manger *pas* les gâteaux  
 b. (Pour) ne *pas* manger les gâteaux

La negazione discontinua del francese può essere analizzata come segue: il clitico *ne*, come tutti gli altri clitici verbali, è attaccato a I, mentre l'avverbio negativo *pas* è lo specificatore del VP (il che è reso plausibile dal fatto che *pas* può funzionare come specificatore di altre categorie: QP e AP). I fatti sono spiegati se, seguendo Emonds (1978), Pollock (1986) ammettiamo che in francese i verbi lessicali si spostano a I solo quando questa è temporalizzata; se I non è temporalizzata, il verbo non può muoversi, è intrappolato entro il VP, e quindi segue lo specificatore del VP nell'ordine superficiale. Si confrontino i paradigmi corrispondenti in inglese e in italiano *mutatis mutandis* (lo specificatore del VP è l'elemento in corsivo, e *t* è la traccia del verbo mosso):

- (15) a. \*John eats *not t* the cake  
 b. John does *not* eat the cake
- (16) a. \*(In order) to eat *not t* the cake  
 b. (In order) to *not* eat the cake
- (17) a. Gianni non mangia *più t* il dolce  
 b. \*Gianni non *più* mangia il dolce
- (18) a. (Per) non mangiare *più t* il dolce  
 b. \*(Per) non *più* mangiare il dolce

Mentre il francese mostra una asimmetria tra strutture temporalizzate e non, l'inglese e l'italiano sono simmetrici in modo opposto. In inglese un verbo lessicale non può mai muovere a I; in italiano un verbo lessicale muove sempre a I, che questa sia temporalizzata o no (cfr. Belletti (1988)). Il

francese si colloca a metà strada: un verbo lessicale muove soltanto ad una I temporalizzata<sup>4</sup>.

Se il quadro è reso più completo estendendo l'analisi alla distribuzione degli ausiliari (Pollock (1987)) sorgono varie complicazioni interessanti, ma nel complesso questo approccio alle alternanze di ordine sembra assai promettente. La sua proprietà più attraente è che esso postula un'unica posizione canonica per i vari elementi in gioco, e tratta i diversi ordini attestati mediante un unico processo di movimento di V a I, un caso particolare di un processo generale di movimento da testa a testa, che è indipendentemente attestato ed ha proprietà ben definite. E' quindi possibile evitare la stipulazione arbitraria di diversi ordini delle parole specifici di costruzioni particolari (per es., la stipulazione che il francese ha una diversa posizione per la negazione e vari altri elementi avverbiali in frasi temporalizzate e non, la stipulazione che il Vata è V O con certe specificazioni aspettuali e O V con altre, ecc.). Questo risultato è reso possibile dall'ipotesi che le frasi sono regolari strutture endocentriche, le cui teste sono possibili punti d'arrivo per il movimento.

Infine, l'ipotesi di I ci permette di spiegare un altro universale della lista di Greenberg:

Universale 16: In lingue con l'ordine dominante VSO, un ausiliare flesso precede sempre il verbo principale. In lingue con ordine dominante SOV, un ausiliare flesso segue sempre il verbo principale.

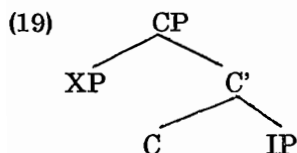
(Greenberg 1963, p. 85)

Inoltre, risulta chiaro dalla discussione di Greenberg che la gran maggioranza delle lingue SVO hanno ausiliari flessi che precedono il verbo, e che c'è una forte correlazione tra la posizione dell'ausiliare flesso e la natura preposizionale o posposizionale di una lingua: in generale, le lingue con preposizioni hanno ausiliari flessi che precedono il verbo, le lingue con posposizioni hanno ausiliari flessi che seguono il verbo. Queste robuste generalizzazioni empiriche possono essere derivate dai nostri assunti: un ausiliare flesso, nei nostri termini, manifesta la posizione di I, e quindi ci attendiamo che in lingue in cui la testa precede il complemento (V NP, P NP ecc.) anche I precederà il suo complemento (I VP) e la testa del suo complemento, V. In lingue in cui la testa segue i suoi complementi (NP V, NP P, ecc.), I seguirà VP (e V). Abbiamo visto un'eccezione a quest'ultimo caso, la struttura del Vata in cui il verbo segue l'oggetto, ma I precede il VP; ma sappiamo già che una fissazione coerente del parametro d'ordine rappresenta solo il caso non marcato, e non un requisito stretto; poiché abbia-

mo trovato altri casi marcati di fissazione incoerente riguardanti altre categorie, l'esistenza di eccezioni riguardanti le proprietà d'ordine di I non sono particolarmente sorprendenti.

### 3. La teoria X-barra e le categorie frasali: CP

Si consideri ora la categoria corrispondente alle dichiarative subordinate e alle interrogative principali e subordinate, precedentemente chiamata S'. Se continuiamo ad ammettere che le categorie frasali sono endocentriche e possono essere assimilate allo schema X-barra, abbiamo un candidato immediato per la testa di S': il complementatore esplicito *che, se, ecc.* S' diviene quindi CP, la proiezione massimale di C(omp). C prende IP come complemento. Quanto allo specificatore, sappiamo che, perché lo schema X-barra sia soddisfatto, esso deve essere una proiezione massimale. Ovviamente, tipiche proiezioni massimali in posizione iniziale di frase (e che possono precedere immediatamente un complementatore esplicito in alcune lingue: si veda oltre) sono i sintagmi *wh*. In breve, secondo la proposta di Chomsky (1986), la struttura di S' diventa:



La testa può essere riempita da elementi quali *che, se, ecc.*; lo specificatore può essere riempito da una proiezione massimale spostata in una costruzione *wh*. Se questa ipotesi è corretta, ci aspettiamo che, nel caso generale, entrambe le posizioni dovrebbero essere visibili, simultaneamente riempite e pronunciate nelle costruzioni *wh*. Questo è quanto effettivamente avviene in una quantità di lingue:

- (20) Of alle thynges *which that* I have sayd  
 'Di tutte le cose le quali *che* ho detto'
- (21) Piet heeft gevraagd *wanneer dat* we elkander gaan zien  
 'Piet ha chiesto quando *che* noi ci possiamo vedere'
- (22) *Qui que* tu as vu?  
 'Chi *che* hai visto?'
- (23) *Chi ch* t'è vest?  
 'Chi *che* hai visto?'
- (24) *aBahl*            *Bo*            kambale    alangira  
 'Chi (cl. 2) *che* (cl. 2)    kambale    ha visto'

(20) è un esempio dell'inglese medio, tratto da Keyser (1975); (21), adattato da Maling & Zaenen (1978), corrisponde ad un dialetto olandese; (22) è possibile in vari dialetti regionali del francese, particolarmente nel francese del Québec; (23) è un esempio in dialetto romagnolo tratto da Poggi (1983), e illustra una possibilità piuttosto frequente nei dialetti italiani settentrionali; (24) è un esempio in Kinande, una lingua bantu le cui proprietà sono analizzate in Schneider-Zioga (1987). Questo campione limitato dovrebbe bastare a suggerire che la cooccorrenza di un elemento *wh* e un complementatore esplicito è una caratteristica piuttosto comune di una varietà di lingue. L'ultimo esempio è particolarmente significativo dal nostro punto di vista: in Kinande l'elemento *wh* e l'elemento corrispondente a *che* sottostanno all'accordo (in classe, corrispondente all'accordo in genere), una relazione che tipicamente mette in gioco specificatori e teste.

In inglese moderno, in italiano e francese standard, ecc., una testa esplicita di Comp e un elemento *wh* sono in distribuzione complementare: le glosse di (20)-(24) sono agrammaticali. Questo stato di cose rappresentava il caso normale e atteso entro la teoria tradizionale del Comp, specificante una sola posizione (si veda la discussione del terzo capitolo). Entro la nuova teoria, le cose sono invertite: il caso atteso è quello di (20)-(24), mentre la complementarità manifestata da italiano, inglese e francese rappresenta il caso speciale. Per i fini presenti, possiamo semplicemente assumere che la testa di Comp delle costruzioni *wh*, costruita localmente con uno specificatore *wh* e forse marcata dal tratto  $+wh$  è foneticamente realizzata in alcune lingue ma non in altre<sup>5</sup>. Benché la ricerca di un'analisi parametrica meno banale sia certamente da incoraggiare, questa proprietà non sembra correlarsi a nient'altro, e l'analisi proposta è sufficiente nel presente contesto.

Come nel caso di I, le conseguenze più interessanti dell'estensione della teoria X-barra alle proiezioni di C riguardano la disponibilità di C come luogo di arrivo per il movimento di una testa. Vari tipi di movimento di un verbo flesso ad una posizione iniziale di frase possono essere interpretati come movimento di I a C. Un caso immediatamente plausibile è l'inversione soggetto-ausiliare nelle interrogative inglesi. Le interrogative principali metterebbero quindi in gioco due movimenti conservatori di struttura, nel senso di Emonds (1976): l'elemento *wh* si sposta nello Spec di C, e I si incorpora in C:

- (25) Strutt. Prof.: XP C° (you have seen who)  
 Strutt. Sup.: Who have (you t seen t)

L'inversione soggetto-ausiliare, una regola isolata nell'analisi tradiziona-

le, è così ridotta all'ormai familiare processo di movimento da testa a testa. C'è un problema che l'analisi tradizionale del Comp non era in grado di risolvere in modo di principio: nelle interrogative, un ausiliare spostato è chiaramente compatibile con un altro riempitore del Comp, l'elemento *wh*: l'inversione soggetto-ausiliare si può anche applicare nelle frasi ipotetiche, ma in questo caso l'ausiliare spostato è in distribuzione complementare con un riempitore esplicito del Comp:

- (26) a. If John had done that...  
           'Se John avesse fatto questo...  
       b. Had John t done that...  
           'Avesse John fatto questo...  
       c. \*If had John t done that...  
           'Se avesse John fatto questo...

Questo effetto selettivo del "Comp doppiamente riempito" segue dalla nuova teoria: nella struttura S di (25) l'elemento *wh* e l'ausiliare flessivo riempiono le due posizioni disponibili, specificatore e testa, e la struttura è ben formata; d'altro canto, *se* è una testa di Comp, quindi in (26) *se* e l'ausiliare mosso competono per la stessa posizione, e non possono cooccorrere.

Il fatto che un elemento verbale mosso a sinistra e un complementatore esplicito competano per la stessa posizione strutturale è mostrato chiaramente dal dialetto francese menzionato in precedenza.

Le interrogative francesi in cui un elemento *wh* è stato preposto mettono in gioco un processo di inversione noto come inversione del soggetto clitico:

- (27) a. Tu as vu qui?  
       b. Qui as-tu vu?

Den Besten (1977) ha proposto che questa inversione metta in gioco un movimento del verbo flessivo alla sinistra del soggetto clitico, un processo assimilabile all'inversione soggetto-ausiliare in inglese e a simili processi nelle altre lingue germaniche. Questa ipotesi è stata sviluppata in grande dettaglio da Kayne (1983). Nei termini correnti, la derivazione di (27)b metterebbe in gioco il movimento del verbo flessivo alla testa di Comp, e la rappresentazione ottenuta sarebbe quindi<sup>6</sup>:

- (28) Qui as [tu t vu t]

Nel dialetto del Québec che permette l'esplicita realizzazione della testa di Comp nelle interrogative, l'inversione del soggetto clitico rimane possi-

bile, ma le due strategie di formazione di interrogativa sono incompatibili:

- (29) a. Qui que [tu as vu t]  
b. Qui as [tu t vu t]  
c. \*Qui que as [tu t vu t]

Questo fatto può essere facilmente spiegato: poiché l'inversione mette in gioco il movimento dell'elemento verbale flesso alla testa di Comp, se quest'ultima è già riempita dal complementatore esplicito *que*, il solo punto di arrivo possibile non è disponibile, e l'inversione è bloccata.

In conclusione, l'inversione del soggetto clitico in francese, al pari dell'inversione di soggetto e ausiliare in inglese, può essere ricondotta a un caso di movimento da testa a testa. Si può ancora osservare che questi due processi sono relitti limitati ad una costruzione di un più generale e cospicuo fenomeno, in genere chiamato "Verb Second", o "V-2" (il verbo in seconda posizione) che era produttivo nelle fasi medievali dell'inglese e del francese. In prima approssimazione, nelle lingue a V-2 una frase principale dichiarativa è introdotta da un costituente seguito da un elemento verbale flesso seguito dal resto della frase. Questo fenomeno è ancora produttivo nelle fasi moderne delle altre lingue germaniche, ed è ancora attestato, entro la famiglia romanza, in alcune varietà di reto-romancio (Benincà 1983/4).

Dovrebbe ora esser chiaro che la nuova teoria del Comp fornisce esattamente la struttura richiesta per il V-2. Si consideri per esempio il seguente caso in tedesco:

- (30) a.            XP            C            [der Mann        den Hund        gesehen hat]  
  l'uomo                    il cane            visto    ha
- b.        Den Hund        hat        [der Mann        t            gesehen t]  
                  il cane                ha        l'uomo                                        visto

(30)a mostra l'ordine sottostante, direttamente manifestato nelle frasi subordinate, in cui V-2 non è operativo. Una dichiarativa principale è derivata mediante movimento conservatore di struttura di qualsiasi costituente allo Spec di C (l'oggetto diretto in (30)b), e il movimento da testa a testa di I (e del suo contenuto) a C. In conclusione, la nuova teoria di C permette una unificazione sostanziale dell'inversione soggetto-ausiliare, dell'inversione del soggetto clitico e di altri più cospicui fenomeni di V-2 da parte di due componenti astratti della teoria della grammatica: la teoria X-barra, che fornisce le rappresentazioni strutturali richieste, e la teoria del movimento conservatore di struttura, che consente il movimento da testa a testa come caso particolare.

Infine, possiamo notare che l'estensione della teoria X-barra alle proiezioni di C consente una miglior comprensione di un altro universale della lista di Greenberg:

Universale 9: Con frequenza ben più che casuale, quando particelle o affissi interrogativi hanno una posizione specificata rispetto all'insieme della frase, se iniziali, tali elementi appaiono in lingue preposizionali, e se finali, in lingue posposizionali.

(Greenberg 1963, p. 81)

Le particelle interrogative di Greenberg, che possono essere iniziali e finali di frase, sono, ovviamente, i nostri complementatori. Greenberg nota così una correlazione tra la posizione dei complementatori e la posizione di altre teste. Ciò non è affatto sorprendente, nel contesto della discussione che precede. In lingue in cui una testa precede in generale i suoi complementi, ci aspettiamo che C preceda il suo complemento, IP; in lingue in cui una testa segue generalmente i suoi complementi, ci aspettiamo che C segua IP, e sia finale di frase. Se i complementatori sono teste, la correlazione tra la posizione di C e la posizione di altre teste è una conseguenza immediata della teoria X-barra.

#### 4. *Conclusioni*

Il recente miglioramento della teoria X-barra è stato determinato da una intuizione-guida di uniformità: parallelamente alle altre categorie sintagmatiche, le frasi sono proiezioni di teste. Questa intuizione è stata opportunamente sviluppata con l'identificazione di plausibili teste per i due tipi di categorie frasali e con altre ipotesi strutturali. Un'eccezione importante all'affermazione centrale della teoria X-barra è stata così eliminata con successo. In questo capitolo ho cercato di illustrare alcuni vantaggi empirici del sistema migliorato. Se I e C sono teste, spieghiamo immediatamente l'osservazione che la loro posizione si correla sistematicamente, attraverso le lingue, con la posizione di altre teste. Certe alternanze di ordine delle parole che mettono in gioco verbi e complementi o verbi e negazione (ed altri elementi avverbiali) possono essere spiegate semplicemente attraverso una fattorizzazione in due componenti: un unico ordine basico delle parole fornito dalla teoria X-barra, e un processo di movimento da testa a testa, un caso particolare del movimento conservatore di struttura. Gli stessi due fattori consentono una semplice analisi unificata dell'inversione soggetto-ausiliare, dell'inversione del soggetto clitico, ed altri esempi meno ristretti di V-2.

Una più profonda congettura di uniformità è presupposta dall'intera di-



scussione: la congettura che le lingue naturali siano sistemi essenzialmente uniformi, ciascuno di essi essendo una particolare realizzazione concreta della Grammatica Universale, un unico sistema astratto. La sfida con cui una strategia di uniformità si deve confrontare costantemente, nel dominio limitato della teoria delle categorie come in ogni altro aspetto dello studio della Grammatica Universale, è la difficile identificazione di un livello di astrazione equilibrato. Se il livello che scegliamo è troppo concreto, potenziali uniformità sottostanti non riusciranno ad emergere in modo sufficientemente chiaro. Se il livello è troppo astratto, la natura stessa dell'oggetto descritto sfuggirà alla nostra analisi. Gli standards soddisfacenti e gli occasionali successi importanti ottenuti dal lavoro recente in sintassi comparativa suggeriscono che l'identificazione di un livello di astrazione adeguato è forse alla portata dell'attuale elaborazione teorica.

## NOTE AL QUARTO CAPITOLO

1. Si veda Chomsky (1981). La teoria X-barra è stata proposta originariamente da Chomsky (1970), attraverso l'elaborazione di idee già presenti nella tradizione strutturalista, in particolare in Harris (1951).

2. Tradotto in italiano in Ramat (1976). Sulla pertinenza della teoria X-barra per gli universali di Greenberg si vedano Graffi (1980), Emonds (1985).

3. Secondo l'importante proposta di Baker (1986), (1988) altri esempi del movimento da testa a testa sono l'incorporazione del nome, il movimento da verbo a verbo nelle costruzioni causative, e l'incorporazione della preposizione in un verbo governante. Lo studio di Baker ha fornito il retroterra teorico fondamentale per l'analisi del movimento da testa a testa, in parte tramite lo sviluppo di idee proposte in Travis (1984).

4. Lasciamo aperta la questione di come debba essere analizzato l'altro possibile ordine dell'inglese *not to eat*. Si noti che in italiano lo specificatore del VP non è l'elemento negativo *non*, che è un clitico su I, ma l'avverbio di polarità negativa *più* che, come il francese *pas*, segue il primo elemento verbale flessso:

(i) Gianni non mangia più

(ii) Gianni non ha più mangiato

5. Perché *che* è possibile in frasi relative, scisse, ecc. quando non c'è alcun operatore *wh* esplicito? L'assunto standard è che lo specificatore di C è riempito da un operatore nullo in questi casi. Ma non è chiaro perché la distinzione esplicito/nullo dovrebbe esser pertinente per la realizzazione fonetica di C.

Manteniamo la proposta che un C +*wh* non è foneticamente realizzato in italiano, e ammettiamo che C è +*wh* se e solo se è in relazione locale (forse in relazione astratta di accordo: si veda Rizzi (1990)) con un operatore *wh*. Potremmo allora risolvere il problema adottando l'analisi di Vergnaud (1974, 1985) per le costruzioni che mettono in gioco *che*: l'elemento mosso è innalzato dallo Spec di C alla posizione di testa della frase relativa (o scissa), lasciando così una traccia, e non un operatore *wh*, nello Spec di C:

(i) L'uomo (t che (Maria ha visto t))

Quindi C non è +*wh*, e può essere realizzato come *che*.

6. Il processo di inversione è ristretto al caso in cui il soggetto è un clitico:

(i) \*Qui a [Jean t vu t]

Seguendo Szabolcsi (1983) supporrò che in francese, ma non in inglese, il movimento di I disturba il contesto per l'assegnazione di caso nominativo, e quindi nessun caso può essere assegnato a *Jean* e la struttura viola il filtro di caso. Ma perché la struttura è ben formata con un soggetto clitico? Secondo Kayne (1983), il soggetto clitico si può cliticizzare all'I mosso nella sintassi, producendo la seguente struttura S:

(ii) Qui as+tu [t t vu t]

Secondo Baker (1986, 1988), il caso non è il solo mezzo che rende una espressione nominale "visibile" nel senso pertinente: un nominale incorporato in una testa è sempre "visibile". Possiamo quindi supporre che (ii) è ben formata perché l'incorporazione del pronome in I aggira l'ostacolo posto dall'assenza di caso in (i).



## BIBLIOGRAFIA

- Baker, L. (1978) "remarks on complementizers, filters, and learnability", dattiloscritto, University of Texas at Austin.
- Baker, M. (1986) *Incorporation: the Syntax and Morphology of Changing Grammatical Functions*, Tesi di Dottorato, MIT.
- Baker, M. (1988) *Incorporation*, Chiacago University Press, Chicago.
- Belletti, A. (1988) "Generalized Verb Movement", *GLOW Newsletter*, 20.
- Belletti, A. & L. Rizzi (1981) "The Syntax of *ne*: some theoretical implications", *The Linguistic Review*, 1.
- Benincà, P. (1983/84) "Un'ipotesi sulla sintassi delle lingue romanze medievali", *Quaderni Patavini di Linguistica*, 4.
- Bennis, H. (1977) "Het kwantitatieve *er* in komparatiefkonstrukties", *Spektator*, 6.7/8.
- Besten, H. den (1977) "On the interaction of root transformations and lexical deletive rules", *Gröningen Arbeiten zur Germanistischen Linguistik*.
- Bracco, C. (1980) "The island character of Italian *quanto* comparatives", *Journal of Italian Linguistics*, 5.
- Braine, M.D.S. (1971) "On two modes of the internalization of grammars", in Slobin (ed.) *The Ontogenesis of Grammar*, Academic Press, N.Y.
- Burzio, L. (1981) *Intransitive Verbs and Italian Auxiliaries*, tesi di PhD, MIT.
- Calabrese, A. (1983) "Multiple questions, focus and some related phenomena in Italian", dattiloscritto, Scuola Normale Superiore, Pisa.
- Chomsky, N. (1970) "Remarks on Nominalization", in R. Jacobs & P. Rosenbaum (eds.) *Readings in English Transformational Grammar*, Ginn.
- Chomsky, N. (1973) "Conditions on Transformations", in Anderson & Kiparsky (eds.) *A Festschrift for Morris Halle*, Holt, Rinehart & Winston, New York.
- Chomsky, N. (1979) "Principi e parametri nella teoria sintattica", *Rivista di Grammatica Generativa*, 4.
- Chomsky, N. (1980) "On binding", *Linguistic Inquiry*, 11.
- Chomsky, N. (1981) *Lectures on Government and Binding*, Foris Publications, Dordrecht.
- Chomsky, N. (1982) *Some Concepts and Consequences of the Theory of Government and Binding*, MIT Press, Cambridge, Mass.
- Chomsky, N. (1986) *Barriers*, MIT Press, Cambridge, Mass.
- Chomsky, N. & H. Lasnik (1977) "Filters and Control", *Linguistic Inquiry*, 8.

- Cinque, G. (1977) "Toward a Unified Treatment of Island Constraints", comunicazione presentata al *XII International Congress of Linguistics*, Vienna 1977.
- Cinque, G. (1982) "Constructions with Left-peripheral phrases, 'Connectedness', 'move  $\alpha$ ', and ECP", dattiloscritto, Università di Venezia.
- Emonds, J. (1976) *A Transformational Approach to English Syntax*, Academic Press, New York.
- Emonds, J. (1978) "The Verbal Complex V'- V in French", *Linguistic Inquiry*, 9, 151-175.
- Emonds, J. (1985) *A Unified Theory of Syntactic Categories*, Foris Publications, Dordrecht.
- Freidin, R. (1978) "Cyclicality and the theory of grammar", *Linguistic Inquiry*, 9.
- Graffi, G. (1980) "Gli Universali di Greenberg e la Teoria X-barra", *Lingua e Stile*, XIV.
- Grimshaw, J. (ed.) (1975a) *Papers in the History and Structure of English*, University of Massachusetts Occasional Papers n. 1, Amherst, Mass.
- Grimshaw, J. (1975b) "Evidence for relativization by deletion in Chaucerian Middle English", in Grimshaw (1975a).
- Harris, Z. (1951) *Methods in Structural Linguistics*, Chicago University Press.
- Jaeggli, O. (1980) "Remarks on *to* contraction", *Linguistic Inquiry*, 11.
- Kayne, R. (1969) *The Transformational Cycle in French Syntax*, tesi di PhD, MIT.
- Kayne, R. (1972) "Subject inversion in French interrogatives", in Casagrande & Saciuk (eds.) *Generative Studies in Romance Languages*, Newbury House, Rowley, Mass.
- Kayne, R. (1975) *French Syntax*, The MIT Press, Cambridge, Mass.
- Kayne, R. (1980) "Extensions of Binding and Case-Marking", *Linguistic Inquiry*, 11.
- Kayne, R. (1981) "ECP Extensions", *Linguistic Inquiry*, 12.
- Kayne, R. (1983a) "Connectedness", *Linguistic Inquiry*, 14.
- Kayne, R. (1983b) "Chains, categories external to S, and French complex inversion", *Natural Language and Linguistic Theory*, 1.
- Kayne, R. & J.Y. Pollock (1978) "Stylistic inversion, successive cyclicality, and Move NP in French", *Linguistic Inquiry*, 9.
- Keyser, J. (1975) "A partial history of the relative clause in English", in Grimshaw (1975a).
- Kiparsky, P. (1982) *Explanation in Phonology*, Foris Publications, Dordrecht.

- Koopman, H. (1984) *The Syntax of Verbs*, Foris Publications, Dordrecht.
- Koster, J. (1978) *Locality Principles in Syntax*, Foris Publications, Dordrecht.
- Lightfoot, D. (1976) "Trace theory and twice-moved NPs", *Linguistic Inquiry*, 7.
- Longobardi, G. (1980) "Remarks on infinitives: a case for a filter", *Journal of Italian Linguistics*, 5.
- Longobardi, G. (1980a) "Connectedness, complementi circostanziali e soggiacenza", *Rivista di Grammatica Generativa*, 5.
- Maling, J. & A. Zaenen (1978) "Germanic word order and the format of surface filters", comunicazione presentata alla III GLOW Conference, Amsterdam.
- Manzini, M.R. (1982) "Sulla struttura di un certo tipo di frasi infinitivali italiane", *Studi mediolatini e volgari*, Pisa.
- Manzini, M.R. (1982) "On Control", dattiloscritto, MIT.
- Nespor, M. & M. Scorretti (1982) "Case-Marked Traces and phonological Form", dattiloscritto, Università di Amsterdam.
- Partee, B. (1975) "Montague Grammar and Transformational Grammar", *Linguistic Inquiry*, 6.
- Pesetsky, D. (1982) "Complementizer-trace phenomena and the Nominative Island Condition", *The Linguistic Review*, 1.
- Poggi, L. (1983) "Implicazioni teoriche della sintassi dei pronomi clitici soggetto in un dialetto romagnolo", tesi di laurea, Università della Calabria.
- Pollock, J.Y. (1986) "Sur la syntaxe comparée de la négation de phrase en Français et en Anglais: Déplacement du Verbe et Grammaire Universelle", dattiloscritto, Université de Paris 12.
- Postal, P. & J. Pullum (1982) "The contraction debate", *Linguistic Inquiry*, 13.
- Ramat, P. (a cura di) (1976) *La tipologia linguistica*, il Mulino, Bologna.
- Reinhart, T. (1976) *The Syntactic Domain of Anaphora*, tesi di PhD, MIT.
- Riemsdijk, H. van (1978) *A Case Study in Syntactic Markedness*, Foris Publications, Dordrecht.
- Riemsdijk, H. van (1980) "Indefinite article reduction in Dutch", dattiloscritto, Università di Amsterdam.
- Rizzi, L. (1979) "Teoria della traccia e processi fonosintattici", *Rivista di Grammatica Generativa*, 4.
- Rizzi, L. (1982) *Issues in Italian Syntax*, Foris Publications, Dordrecht.
- Rizzi, L. (1990) *Relativized Minimality*, The MIT Press, Cambridge, Mass.
- Ross, J.R. (1967) *Constraints on Variables in Syntax*, tesi di PhD, MIT, distribuita dall'Indiana University Linguistic Club.
- Ross, J.R. (1972) "Doubl-ing", *Linguistic Inquiry*, 3.

- Rouveret, A. & J.R. Vergnaud (1980) "Specifying reference to the subject: French causatives and conditions on representations", *Linguistic Inquiry*, 11.
- Ruwet, N. (1982) *Grammaire des insultes et autres études*, Seuil, Paris.
- Safir, K. (1982) "Inflection-government and inversion", *The Linguistic Review*, 1.
- Schneider-Zioga, P. (1987) "Syntax Screening", dattiloscritto, University of Southern California, Los Angeles.
- Selkirk, E. & F. Dell (1978) "On morphologically governed alternation", in Keyser (ed.) *Recent Transformational Studies in European Languages*, The MIT Press, Cambridge, Mass.
- Siegel, D. (1978) "The adjacency constraint and the theory of morphology", in M. Stein (ed.) *Proceedings of the VIII Annual Meeting of the NELS*, Amherst, Mass.
- Stowell, T. (1981) *Origins of Phrase Structure*, tesi di PhD, MIT.
- Szabolcsi A. (1983) "On the Non-unitary Nature of Verb Second", dattiloscritto, Max Planck Institute for Psycholinguistics, Nijmegen.
- Taraldsen, K.T. (1978) "On the NIC, vacuous application and the *That-trace* filter", dattiloscritto distribuito dalla Indiana University Linguistic Club.
- Toman, J. (1981) "Aspects of multiple *wh* movement in Polish and Czech", in May & Koster (eds.) *Levels of Syntactic Representation*, Foris Publications, Dordrecht.
- Travis, L. (1984) *Parameters and Effects on Word Order Variation*, tesi di PhD, MIT.
- Vanelli, L. (1980) "A suppletive form of the Italian article and its phonyntax", *Journal of Linguistic Research*, 1.
- Vergnaud, J.R. (1974) *French Relative Clauses*, tesi di PhD, MIT.
- Vergnaud, J.R. (1985) *Dépendences et niveaux de représentation en syntaxe*, Benjamins, Amsterdam.
- Williams, E. (1974) *Rule ordering in Syntax*, tesi di PhD, MIT.
- Williams, E. (1977) "Discourse and Logical Form", *Linguistic Inquiry*, 8.
- Williams, E. (1978) "Across-the Board rule application", *Linguistic Inquiry*, 9.





Finito di stampare nel luglio 1990 da  
IMPRIMITUR s.n.c.  
via Pietro Canal, 13/15 - 35137 PADOVA

*RIVISTA DI GRAMMATICA GENERATIVA*

Serie monografica / Monograph Series

- 1 Luigi Rizzi *Spiegazione e teoria grammaticale*
- 2 Anna Cardinaletti *Impersonal Constructions and Sentential Arguments in German*
- 3 Franco Benucci *Destrutturazione*

Beginning from 1990 a new book series will complement the *Rivista di Grammatica Generativa*. The aim of the series is to render rapidly accessible to a wider public both in depth studies on language structure and reference books for University courses.

**UNIPRESS**

L. 12.000